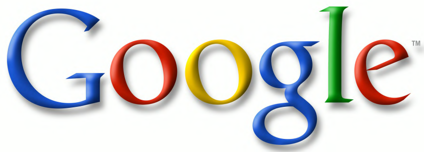


Avventure di Gil Blas di Santillana

Alain René Le Sage




SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV ANG
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE RI TAS

All'amico Eduardo E. Cagliardi,
in segno del più vivo affetto ed amicizia
costante, donava il 10 Xbre: 1878

Allone Giuseppe di G.

Da Genova.

PRIME LETTURE

IV.

GIL BLAS

AVVENTURE

DI

GIL BLAS

DI SANTILLANA

PER

alain René LE SAGE

EDIZIONE DESTINATA ALL' ADOLESCENZA
E ILLUSTRATA DA 50 VIGNETTE



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1876.

Tip. Treves

GIL BLAS AL LETTORE.

Prima della mia storia, ascolta, caro lettore, una novelletta.

Due studenti camminavano da Pegnafiel a Salamanca. Stanchi ed assetati, sedettero presso a una fonte; e mentre, dopo di aver bevuto, riposavano, videro una pietra, sopra la quale erano incise alcune parole alquanto logorate dal tempo e dal piede degli animali, che a strupi veniano a quella fontana. Lavatala alquanto, lessero queste parole in lingua castigliana:

A QUI ESTÀ ENTERRADA EL ALMA DEL LICENCIADO PEDRO GARCIAS. [1]

Il più giovine dei due scolari, che era vivace e stordito, diede nelle più grasse risa dicendo: « Oh questa è bellissima! qui dentro è rinchiusa l'anima.... Un'anima sepolta!... Vorrei conoscere il capo ameno che ha composto un epitaffio tanto ridi-

[1] Qui è rinchiusa l'anima del licenziato [titolo universitario] Pietro Garcia.

colo.» E in così dire continuò il viaggio. L'altro invece, sagacissimo, pensò: « Qui gatta ci cova.» Lasciò dunque andare il compagno pei fatti suoi, e senza perder tempo si mise a scalcinare intorno intorno la pietra colla punta del suo coltello, e tanto fece che la sollevò; e cacciata la mano nella tomba, vi trovò una borsa di pelle, nella quale stavano cento ducati e una carta, sulla quale erano scritte in latino le seguenti parole: « Tu, mio erede, che comprendesti il vero senso dell'iscrizione, prendi queste monete e fanne buon uso.» Lo scolare, contento come una pasqua, ripose a suo luogo la pietra, e proseguì il viaggio di Salamanca con l' anima del dottore.

Chiunque tu sia, o lettore, guardati dal somigliare al più giovane di questi due scolari; perchè se leggerai le mie avventure senza por mente alle dottrine morali che vi si contengono, non ricaverai alcun frutto da questo libro; ma se userai attenzione, troverai quello che Orazio chiamò: l'utile unito al dilettevole.



L'altro pensò: gatta ci cova [pag. VI].

AVVENTURE

DI

GIL BLAS

CAPO I.

NASCITA DI GIL BLAS E SUA EDUCAZIONE.

Blas di Santillana, mio padre, veterano nelle milizie spagnuole, finalmente abbandonò il servigio militare, e si ritirò nella città natale, dove prese in moglie una borghigiana, non molto giovane; e dopo dieci mesi di matrimonio fui dato alla luce. Essi vennero poi in Oviedo, ove, dovendo andar a servire, mia madre s' allogò come cameriera, e mio padre in qualità di scudiere [1]; ma non avendo essi altro che il loro salario, ben cattiva sarebbe stata la mia educazione se per fortuna nella stessa città non avessi avuto uno zio canonico, chiamato Gil Perez, fratello primogenito di mia madre. Chi vuol avere presente il suo ritratto s' imagini un uomo alto neppure un metro e mezzo, grossissimo, colla testa profondata nelle spalle.

Mi ricevette in casa sua da fanciullo, e, vedendomi svelto e vivace, volle coltivare il mio ingegno; dopo d'avermi insegnato i primi elementi, mi mandò dal dottor Godinez, il miglior pedagogo d' Oviedo, ed io seppi trar tale profitto dalle sue lezioni che in capo a cinque o sei anni intendevo qualche poco gli autori greci e perfettamente i poeti latini. Mi familiarizzai colla logica, e tanto mi portai innanzi nel ragionamento, che, per voglia di disputare, fer-

[1] Scudiere significa qui un servo di confidenza incaricato di accompagnar una signora.

mava, li conoscessi o no, quanti passavano per istrada e proponeva loro diversi argomenti. Talora mi imbatteva in persone desiderose, come me, di discutere: tali erano in tal caso i gesti, le smanie, le convulsioni, tale il furore dei nostri occhi e la schiuma delle nostre bocche, che ci avresti presi non per filosofi, ma per indemoniati.

Frattanto io divenni famoso, e mio zio gongolava pensando che in breve avrei potuto mantenermi da me medesimo, il che manifestò un giorno dicendomi: « Su via, Gil Blas, il tempo della fanciullezza è passato. Tu hai diciassett'anni ed hai cavato profitto degli studî: bisogna dunque pensare ad andar innanzi. Io ti manderò all'università di Salamanca, dove coll'ingegno che palesi non ti può mancare un buon posto; ti darò qualche ducato per fare il viaggio e vi aggiungerò la mia mula, che dee valere almeno dodici doppie [1]: la venderai a Salamanca, impiegando il denaro a mantenerti finchè avrai trovato da collocarti. » Mio zio non potea propormi niente di meglio, perchè io moriva di voglia di girare il mondo.

Dopo d'averlo salutato, andai ad abbracciare mio padre e mia madre, i quali non mancarono di lasciarmi i loro ricordi, esortandomi a pregare il Signore per mio zio e a vivere da onest'uomo, a non impegnarmi in affari losc'hi, e sopratutto a non prendere gli averi altrui. Quindi m'impartirono la benedizione, e io incontanente montai sulla mia mula e uscii di città.

CAPO II.

Spavento provato da Gil Blas sulla via di Pegnaflor; ciò che abbia fatto al suo arrivo in città e con qual uomo abbia cenato.

Eccomi intanto fuori di Oviedo, sulla strada di Pegnaflor, in mezzo alla campagna, padrone di me, di una cattiva mula e di quaranta buoni ducati,

[1] La doppia valeva 10 lire, cioè, avuto riguardo ai tempi, 20 delle nostre odierne.

senza calcolare alcuni reali [1]. Prima di tutto abbandonai la briglia sul collo della mula, lasciandola andare a modo suo, ossia di passo; poi, cavata di tasca la borsa e versatala nel cappello, mi posi a contare e ricontare i miei cari ducati; e siccome io non avea mai veduto tanto danaro, non potea capire in me stesso dall' allegrezza, nè saziarmi di rimirarli e di farli risuonare tra le mie mani. Mentre li numerava, forse per la ventesima volta, la mula alzò la testa, rizzò le orecchie e si fermò. Pensando io che avesse paura di qualche cosa, guardai attorno e vidi in terra un cappello rovesciato, con entro un rosario di grosse avemarie, e nello stesso tempo udii pronunziare con voce lamentevole queste parole: « Passeggiero, abbiate pietà, per l'amor di Dio, di un povero storpio, e gettate, vi prego, qualche soldo in quel cappello, chè Dio ve ne renderà merito. » Volsi gli occhi dalla parte, d'onde veniva la voce, e vidi, sotto a una siepe, uno che pareva soldato, il quale, appoggiata la estremità d'uno schioppo, chè mi parve più lungo d'una picca, in mezzo a due bastoni incrocicchiati, mi prendeva di mira. A tal vista mi fermai ad un tratto, nascosi i miei ducati, e, cavando fuori alcuni reali, m' avvicinai al cappello preparato per ricevere l' elemosina degl'impauriti fedeli, e li buttai dentro l'un dopo l'altro, per far vedere al soldato ch' io sapea usar nobilmente del mio danaro. Egli rimase soddisfatto della mia generosità e mi diede altrettante benedizioni quanti calci io diedi alla mula, per allontanarmi presto da lui; ma quella maledetta bestia, beffandosi della mia impazienza, non accelerava per niente il passo, avendo perduto l'uso di trottare, a cagione dell'abitudine che aveva di portare mio zio al passo.

Questa avventura mi fece presagir male del viaggio. Pensavo che io era ancora discosto da Salamanca e che avrebbe potuto accadermi qualche cosa di peggio. « Mio zio fu ben imprudente, dicea fra me, di non avermi fatto scortare da un mulattiere » [2].

[1] Moneta d'argento spagnuola, che ha mutato parecchie volte di valore; vale ora 25 centesimi.

[2] I mulattieri, in Spagna, solevano prendere seco alcuni viaggiatori, incaricandosi di condurli al loro destino.

E infatti egli avrebbe dovuto prendere questa misura, ma, pensando che avrebbe speso meno a cedermi la sua mula, aveva preso a dirittura questa deliberazione, senza badare ai pericoli, ai quali sarei andato incontro viaggiando solo: onde io, per rimediare al suo fallo, deliberai, purchè avessi la fortuna di giungere a Pegnaflor, di vendere tosto la mula, di farmi condurre in Astorga da un mulattiere, e di là nello stesso modo partire per Salamanca.

Sebbene io non fossi mai uscito d'Oviedo, non ignoravo i nomi delle città, per le quali dovevo passare,



Montai sulla mia mula e uscii di città. [vedi pag. 2]

essendomi fatto somministrare un itinerario prima della partenza.

Giunto felicemente a Pegnaflor, mi fermai alla porta di un' osteria di aspetto decente. Appena smontato, trovai l'oste, che, accoltomi molto urbanamente, slegò egli medesimo la valigia, se la prese in dosso e mi menò in una buona camera dopo di aver ordinato al servitore di condurre la mia mula in istalla. Quell' oste, ch' era il più gran chiacchierone di tutte le Asturie, tanto propenso a narrare i fatti proprî quanto curioso di sapere gli altrui, mi disse subito

che il suo nome era Andrea Corcuelo, che era stato molto tempo sergente nelle milizie reali, e che aveva lasciato il servizio. Aggiunse ancora un' infinità di altre cose, di cui avrei volontieri fatto a meno. Ma, dopo tali confidenze, credendosi in diritto di saper tutte le cose mie, mi domandò chi io mi fossi, d'onde venissi, dove andassi; alle quali interrogazioni dovetti rispondere una per una, perchè accompagnava ogni domanda con una riverenza così profonda e mi pregava con modo sì rispettoso a scusare la sua curiosità, che non avrei potuto dispensarmi dal contentarlo. In tal maniera, impegnatomi in un lungo discorso, ebbi campo d'intavolar l'argomento della mia mula e di addurgli le ragioni ch' io aveva di venderla per proseguire il viaggio con un mulattiere. Egli approvò il mio divisamento dopo lunghi preamboli, nei quali mi rappresentò tutti i pericolosi accidenti, che poteano avvenirmi lungo la strada, e convalidava il suo dire colla narrazione di molti casi sinistri di diversi viandanti. E già io credeva che costui non l'avrebbe mai più finita, ma, quando Dio volle, conchiuse dicendo che s' io voleva vendere la mia mula, egli l'avrebbe fatta comprare da un onesto mercante suo conoscente. Avendogli io risposto di mandare in traccia di quel tale, andò sul fatto in persona con tutta fretta, e pochi momenti dopo ritornò accompagnato da un uomo, a cui mi presentò, e di cui mi lodò altamente la probità. Discesi tutti e tre nel cortile, la mula, condotta innanzi e indietro in faccia al mercante, fu esaminata da capo a piedi e assai male giudicata. E veramente non si poteva molto lodarla; ma, anche se fosse stata la mula del papa, avrebbe trovato da ridire. Insomma colui sciorinò un mondo di difetti, e a persuadermi maggiormente citava la testimonianza dell'oste, che avea buone ragioni per non contraddirlo. Finalmente, a me rivolto, il mercante: « Su via, disse, quanto volete cavare di questa bestiaccia? » Dietro la sua sentenza, e dietro la conferma di messer Corcuelo, che io giudicava sincero e buon intenditore, avrei dato quell' animale per niente: per lo che dissi al mercante che la valutasse in coscienza, ch'io, fidandomi della sua onoratezza, avrei accettato senz' altro il

suo prezzo. Allora, atteggiandosi a uomo onesto, mi rispose che, appellandomi alla sua coscienza, io lo prendeva pel suo debole: e in verità non era un prenderlo pel suo forte, perchè invece di stimarla dieci o dodici doppie, come l'aveva stimata mio zio, non si vergognò di offrirmi tre ducati, che per altro accettai con soddisfazione, come se in quel contratto avessi fatto un gran guadagno.

Disbrigato così utilmente della mia mula, l'oste mi menò da un mulattiere, che il giorno dopo dovea partir per Astorga. Colui mi disse che volea porsi in viaggio prima dell' alba, e che mi avrebbe svegliato. Trattammo tanto del nolo di una mula, quanto della mia spesa, e quando fu tutto stabilito, tornai all'osteria con Corcuelo, che, strada facendo, raccontommi la vita del mulattiere, riferendomi ciò che se ne diceva per la città, e chi sa quanto a lungo mi avrebbe assordato con le sue ciarle, se per buona sorte un uomo di assai bella presenza, accostandosegli cortesemente, non fosse venuto ad interromperlo; ond'io li lasciai soli e seguitai la mia strada, senza immaginarmi di esser il soggetto dei loro discorsi.

Appena entrato nell'osteria, domandai da cena, ed essendo giorno di vigilia, mi prepararono una pietanza di uova. Appena la frittata fu in pronto, mi sedetti soletto a tavola; ma, mangiato il primo boccone, l' oste entrò colla persona che lo aveva fermato per istrada. Era un cavaliere, che portava al fianco una spadaccia, e che poteva avere circa trent' anni, il quale premurosamente avvicinatosi a me, disse: « Signor studente, sento dire che voi siete il signor di Gil Blas di Santillana, l'ornamento d'Oviedo e il lume della filosofia: m' inganno io, o siete voi quell' arca di scienza, quel miracolo d'ingegno, la cui fama suona alta in questo paese? Voi non sapete, seguitò egli, voltandosi all'oste ed all'ostessa, non sapete chi avete in casa: questo gentiluomo è la ottava meraviglia del mondo! » E poi, rivolgendosi a me e gettandomi le braccia al collo, « Perdonate, disse, al mio entusiasmo: io non posso propriamente contenere la gioia che mi cagiona la vostra presenza. »

Non potei rispondergli subito, perchè mi teneva sì stretto da togliermi il respiro; ma quando potei alquanto sbarazzare la testa dalle sue braccia, « Signor cavaliere, risposi, io non credeva che a Pegnaflor si conoscesse il mio nome. — Come, si conoscesse? replicò collo stesso calore: noi abbiamo la nota di tutti i personaggi distinti, che stanno a cento chilometri all' intorno di noi; ed io so che voi siete stimato un prodigio e giurerei che verrà un tempo, in cui la Spagna andrà gloriosa di avervi dato alla luce, come la Grecia di aver veduto nascere i suoi sapienti. » Queste parole furono accompagnate da un nuovo abbraccio, che dovetti tollerare, con pericolo di correr la sorte di Anteo [1]. Un bricciolo di esperienza mi avrebbe bastato per sottrarmi alle dimostrazioni e alle iperboli di colui, perchè avrei subito compreso che quelle adulazioni manifestavano uno di quegli scrocconi, che si trovano in ogni paese e che si cacciano dietro ad ogni forestiero per rimpinzarsi a sue spese; ma la mia giovinezza e la vanità mi fecero giudicare diversamente; il mio adulatore mi parve galantuomo, tanto che lo invitai subito a mangiare con me. « Oh, volontierissimo, disse, io benedico la mia stella che mi fe' trovare l' illustre Gil Blas di Santillana, ed approfitterò di tanta fortuna per godere a lungo della sua compagnia. Non ho troppo appetito, soggiunse, nondimeno siederò a tavola per farvi compagnia e mangerò per compiacenza un boccone. »

Difatto il mio panegirista si mise a sedere rimpetto a me, e, appena gli portarono la posata, si scagliò con tanta avidità sulla frittata, che parea non avesse mangiato da tre giorni. M' accorsi dunque che bisognava ordinare una seconda frittata, cosa che feci, e fu sì speditamente messa all' ordine, che comparve in tavola mentre non avevamo ancora terminato, ossia mentre colui non aveva ancora terminato di mangiare la prima. Egli seguitava intanto con non interrotta rapidità, senza perdere colpo di dente, a darmi lode sopra lode, cosa che gonfiava di molto la mia vanità; e beveva spessissimo ora

[1] Gigante che fu soffocato da Ercole.

alla mia salute, ora a quella di mio padre e di mia madre, tanto fortunati di avere un figlio come me. Nello stesso tempo mi empiva la tazza per destarmi l'emulazione, ed io corrispondeva ai suoi brindisi con cortesia. In mezzo a quelle sue adulazioni, mi trovai, senz' accorgermi, di sì lieto umore, che, vedendo mezza sparita la seconda frittata, domandai all' oste se non avesse un poco di pesce. Messer Corcuelo, che probabilmente se la intendeva con quello scroccone, rispose che avea una squisitissima trota, ma molto costosa e che perciò non era boccone per noi. « Non è boccone per noi? gridò allora il mio adulatore: non sapete ciò che vi dite: dovreste pensare che niente v'ha di abbastanza squisito pel signor Gil Blas di Santillana: egli merita di esser trattato da principe. »

Rispondendo così alle ultime parole dell'oste, egli m' aveva prevenuto, perchè io, offeso, subito rivoltomi a Corcuelo, dissi bruscamente: « Portate la trota e non pensate ad altro. » L'oste, che non voleva altro, vi pose subito mano e in un attimo fu sulla tavola. Gli occhi del parassita sfavillarono manifestando di nuovo la sua buona disposizione, e comportossi col pesce come colle uova: nondimeno fu obbligato a procedere con cautela per timore di qualche catastrofe, essendo già pieno fino alla gola. Finalmente, dopo d'avere mangiato e bevuto a crepapancia, per finir la commedia, levossi da tavola dicendo: « Signor Gil Blas, io vi sono tanto grato dell' ottimo trattamento da voi ricevuto, che non posso lasciarvi senza darvi un avvertimento importante, di cui parmi che abbiate bisogno, ed è che in avvenire stiate in guardia contro le lodi e che diffidiate sempre di tutti coloro che non conoscete; perchè troverete molti i quali al par di me cercheranno di godersela a spese della vostra buona fede, e fors' anche di spingersi più oltre: non vi lasciate dunque gabbare, e non credete niente quando vi dicono che siete l'ottava meraviglia del mondo. » Poi mi rise in faccia e scomparve.

Io fui più malcontento di questa burla che non di tutte le disgrazie accadutemi dopo. Non potevo darmi pace di essermi lasciato così goffamente corbellare,



Poi mi rise in faccia e scomparve [pag. 8].

o, per dir meglio, di veder così umiliata la mia superbia. « Vedi, io diceva, come il birbone si è burlato di me! Ora capisco perchè chiacchierava in disparte coll'oste! Ma già erano tutti e due d'accordo! Povero Gil Blas! e non muori di vergogna per aver dato a questi birbanti di che divertirsi alla tue spalle? La bellissima novella potrà giungere fino a Oviedo, e ti farà molto onore: i tuoi parenti si pentiranno di aver dato invano tanti avvertimenti ad uno sciocco; invece di esortarmi tanto a non ingannar nessuno, dovevano piuttosto raccomandarmi di non lasciarmi ingannare. » Agitato da questi amari pensieri, pieno di dispetto, mi chiusi in camera e andai a letto, ma non potei dormire; e non avea per anco chiuso occhio, quando il mulattiere battè alla porta, dicendomi che si aspettava me solo per partire. Mentre stava vestendomi, capitò Corcuelo col conto della spesa, in cui non era certo dimenticata la trota: e non bastando che lo pagassi fino all'ultimo quattrino, ebbi anche la mortificazione di accorgermi che quel briccone non aveva dimenticato la mia avventura.

CAPO III.

Brutti scherzi fatti dal mulattiere ai viaggiatori; ciò che ne seguì, e come Gil Blas sia caduto da Scilla in Cariddi.

In nostra compagnia erano due giovinotti di Pegnaflor, l'uno musico di Mondognedo, che percorreva il paese, l'altro giovine borghigiano d'Astorga, che tornava a casa sua con una ragazza sposata poc'anzi a Verco. Subito entrammo in famigliarità, per cui in poco tempo ognuno seppe dell'altro d'onde veniva e dove andava. Disgraziatamente il nostro mulattiere era uno di quei tali, che si compiacciono di burlarsi della gente, e immaginò di spaventarci per ridere alle nostre spalle. Tutto il giorno ravvolse in mente questo disegno, mandandone la esecuzione all'ultima nottata, a Cacabelos, dove ci fece smontare a una locanda situata in principio del paese, di cui l'oste, a detta di lui, era uomo discreto

e di buone maniere. Egli ci fece condurre in una camera appartata, ove cenammo tranquillamente; ma quando fummo alle frutta, entrò con furia gridando: « Ah, Dio! io sono derubato; avea in una borsa di pelle cento doppie, e debbo ricuperarle: vado subito dal giudice del castello, che non abbaderà certo a chiacchiere, e vi farà tutti mettere alla tortura, finchè abbiate confessato il delitto e restituito i denari. » Ciò detto, se n'andò, e noi restammo lì impietriti dallo spavento.

Nessuno pensò che ciò poteva essere una finzione, perchè non ci conoscevamo l'un l'altro. Io giunsi anzi a sospettare che il colpo fosse partito dal musico, ed egli ebbe forse lo stesso sospetto di me. Inoltre noi eravamo tutti sempliciotti, e perciò credevamo bonariamente che ci avrebbero posti alla tortura, sicchè, spauriti, uscimmo impetuosamente da quella camera, e chi per la strada, chi pel giardino, cercammo di salvarci colla fuga.

Fra tutti i fuggenti viaggiatori il più spaventato era probabilmente io, che me la diedi a gambe per la campagna saltando torrentelli e siepi. Giunto vicino a un bosco, mi fermai coll'intenzione di nascondermi, e già avevo adocchiato un cespuglio, quando due persone a cavallo mi si presentarono, gridando: chi va là? Non avendo io, tra per il panico, tra per la sorpresa, risposto prontamente, una di esse scese da cavallo, m'appuntò una pistola alla gola e m'intimò di manifestare chi fossi, d'onde venissi, perchè colà capitato e di non tacer nulla. A questo modo di interrogare, che mi parve valesse la tortura minacciata dal mulattiere, m'affrettai a narrare ch'io era un giovane d'Oviedo, avviato a Salamanca, raccontai loro la storia della mia fuga, e confessai che il timore della tortura mi aveva fatto fuggire. Questo racconto, che dimostrava la mia sciocchezza, fece tanto ridere i miei due inquisitori, che si offrirono di mettermi in salvo; e difatti, salito, per loro invito, in groppa d'uno dei cavalli, c'internammo nel bosco.

Intanto io andava almanaccando chi mai potessero essere questi due, che m'avevan preso a proteggere. Certamente — dicevo fra me — son buoni galan-

tuomini del paese — ladri no, chè m'avrebbero spogliato, assassinato. Ma ben presto tutto mi fu svelato, perchè, fatte alcune giravolte nel più profondo silenzio, giungemmo ai piedi d'una collina, ove scendemmo da cavallo. — Noi abitiamo qui — dissero i due cavalieri. Io aveva un bel guardare, ma non iscorgevo nemmen l'ombra di un' abitazione. Tuttavia quei due uomini alzarono una grande botola di legno, coperta dai cespugli, che nascondeva l' entrata d'una lunga discesa sotterranea, nella quale i cavalli entrarono da sè stessi, come se vi fossero avvezzi. I cavalieri mi vi fecero entrare; quindi, abbassata la botola mercè corde, che vi erano legate a tale scopo, ecco l'onesto nipote di mio zio Perez preso come un topo in una trappola.

CAPO IV.

Descrizione del sotterraneo e cose vedutevi da Gil Blas.

Compresi allora in quali mani fossi caduto, sicchè la paura, che già aveva addosso, si cangiò in terrore; credetti che, insieme ai ducati, sarei per perdere anche la vita. Così, tenendomi come una vittima che va all'altare, camminavo più morto che vivo, fra i miei due conduttori, i quali, sentendomi tremare, mi esortavano invano a non temere. Dopo d'aver fatto un duecento passi sempre scendendo, ponemmo piede in una vasta stalla rischiarata da due lampade di ferro appese alla volta; eravi una grande provvista di fieno e d' orzo. Sebbene capace d'una ventina di cavalli, pure in quel momento non vi si trovavano che i due venuti con noi. Un negro, vecchio ma robusto, li legò alla greppia. Uscimmo dalla scuderia, attraversando corridoi, illuminati appena tanto da lasciarne vedere tutto l'orrore, giungemmo in cucina, nella quale una vecchia stava ammannendo la cena. La cucina era fornita dell'indispensabile, e nel fondo si scorgeva una guardaroba, nella quale seppi ch'erano conservate ogni sorta di vivande. La vecchia (voglio pur darvene un'idea) poteva aver sessant' anni. I suoi capelli bigi dovevano essere

stati una volta biondi, giacchè qualche riflesso del loro antico colorito vi si vedeva ancora. Aveva la carnagione olivastra, il mento aguzzo e sporgente, le labbra rivolte all'indietro, il naso aquilino, che le cascava quasi in bocca, e i suoi occhi erano di un bel rosso purpureo.

— Signora Lionarda, gridò uno dei cavalieri presentandomi a quel bell'angelo della notte, osservate il bel giovanotto, che vi abbiamo condotto. — Poscia volgendosi a me, e vedendomi pallido e tremante: — Su, giovinotto, non temere: qui ci bisogna un servo che aiuti la nostra cuciniera; tu fai al caso. Prima di te avevamo qui un giovinotto, ma, essendo gracile, non potè resistere, onde in capo a quindici giorni andò all'altro mondo. La tua robustezza mi dice che non morrai sì presto. Non vedrai più la faccia del sole, è vero; ma, in compenso, menerai vita grassa e tranquilla, perchè Lionarda, donna d'ottimo cuore, soddisferà ad ogni tuo desiderio. Ti vo' poi mostrare che non siamo spilorci: vien qua. — E presa una lucerna mi condusse in una cantina zeppa di botti ben turate, piene di vino, a suo dire, prelibato. Poi passammo in varie camere, nelle quali erano disposte in bell'ordine mercanzie d'ogni genere e stavano custoditi molti oggetti d'oro e d'argento. Arrivati poi in una grande sala, che comunicava con altre stanze, illuminata da tre lucerne di rame, mi rinnovò le domande sul mio stato e sulle intenzioni, che io aveva; e, quando lo ebbi soddisfatto: — « Ebbene, Gil Blas, mi disse, poichè hai lasciato la patria solo per trovare un buon posto, puoi chiamarti fortunato di esser caduto nelle nostre mani: qui nuoterai nell'abbondanza e nell'oro; e vivrai sicuro, giacchè, per quante volte sien venuti nel bosco gli uffiziali della Santa Hermandad [1], non sospettarono mai che noi avessimo qui il nostro asilo. Mi domanderai forse come abbiamo potuto farla senza che gli abitanti dei contorni se ne siano accorti, ma devi sapere che questa caverna non è opera nostra ma dei Cristiani,

[1] *Hermandad*, confraternita. La Santa Hermandad era una sorta di milizia organizzata in Spagna contro i ladri di strade e gli altri malfattori.

che al tempo dell'occupazione Moresca, non volendone sopportare il giogo, vennero a nascondersi in questo paese dove il valoroso don Pelagio erasi ritirato. Scacciati dalla Spagna gl' infedeli, tutti rimpatriarono, e i loro nascondigli divennero il nido della gente del nostro mestiere. Pur troppo la giustizia ne ha scoperto più d'uno; ma ne restano ancora, e grazie a Dio sono quindici anni che questo luogo è da me tranquillamente abitato. Io sono il capitano Orlando capo della compagnia, e colui che hai veduto con me, è uno de'miei cavalieri. »

CAPO V.

ARRIVO DI MOLTI ALTRI LADRONI NELLA CAVERNA, E PIACEVOLE LORO CONVERSAZIONE.

In quel punto capitarono nel salone sei nuovi galantuomini, l'uno de' quali era il luogotenente. La preda di cui erano carichi consisteva in due sacchi di zucchero, cannella, pepe, fichi, mandorle ed uva passa. Il luogotenente narrò al capitano che avevano tolto tutte quelle cose a un droghiere, insieme alla sua mula. Terminata la relazione, le derrate del droghiere furono trasportate nel fondaco, indi tutti si diedero all' allegria, e prepararono una grande tavola in mezzo al salone, mandandomi frattanto in cucina a disposizione di madonna Lionarda.

Fatta di necessità virtù e soffocando il mio dolore, mi diedi a servire quei galantuomini. In un batter d'occhio tovaglia e tovaglioli, bicchieri d'argento, fiaschi, pieni di quel vino, che il capitano Orlando m'aveva decantato, furono al loro posto. Poi imbandii gl'intingoli. Allora i cavalieri si misero a sedere, e cominciarono a mangiare con grande avidità, mentre io me ne stava in piedi dietro a loro, pronto a riempire le tazze, che si vuotavano colla rapidità del lampo; questo feci con tanto garbo, quantunque non avessi mai fatto tal mestiere, da meritarmi non pochi applausi. Intanto il capitano in poche parole raccontò la mia storia, che fece ridere assai i suoi compagni. Seguì poi a dire ch'io aveva molti meriti; ma, in quanto alle lodi, io era stato ammae-

strato abbastanza, e però difficilmente quelle poteano sedurmi. Nondimeno tutti fecero eco agli elogi del loro capo, dicendo ch'io sembrava nato per fare il loro coppiere e che valevo cento volte il mio antecessore; e siccome dopo la sua morte madonna Lionarda aveva l'onore di versare il nettare a quegli dei infernali, così la privarono del glorioso uffizio per rivestirmene.

Divorati gl'intingoli, un gran piatto d'arrosto venne a saziare la fame dei malandrini, i quali, bevendo di mano in mano che mangiavano, si riscaldarono in poco tempo, e si misero a fare un rumore terribile alzando tutti in una volta la voce, e cominciando chi a narrare una novella, chi a ripetere qualche proverbio, chi a cantare, chi a gridare senza più intendersi. Stanco finalmente Orlando d'una scena, dov'egli senza alcun frutto metteva molto del suo, alzò la voce per sì fatto modo che fece tacer tutti gli altri. « Signori, diss'egli in tuono imperioso, sentite la mia proposizione: in vece d'assordarci scambievolmente col parlar tutti in un fiato, non sarebbe meglio discorrere come fanno gli uomini di senno? Ora io penso che dal dì che abbiamo formato la nostra compagnia non ci venne mai il desiderio di raccontarci a vicenda la nostra origine, e la serie degli accidenti, da cui fummo condotti ad abbracciare la nostra professione; nondimeno mi sembra che tali cose meriterebbero d'essere conosciute. Mettiamoci dunque, così per divertimento, a narrarci con piena confidenza le nostre avventure. » Il luogotenente, e gli altri seco lui, quasi avessero avuto bellissime cose da raccontare, con grande dimostrazione di giubilo accettarono la proposizione del capitano, il quale parlò pel primo nel seguente modo:

« Sappiate, signori, ch'io sono figliuolo unico di un ricco cittadino di Madrid. Il mio giorno natalizio fu festeggiato in famiglia con allegrezze indicibili. Mio padre, che era già vecchio, provò eccessiva consolazione nel vedersi nato un erede, e mia madre deliberò di volermi ella stessa allattare. In quel tempo viveva ancora il mio avo materno, vecchio dabbene, che non s'impicciava in nulla, e che attendeva solo a dire il rosario ed a raccontare le sue imprese,

giacchè era stato soldato per molto tempo, e si vantava di aver visto ripetutamente il fuoco. A poco a poco io divenni l'idolo di tutti e tre, ed ero continuamente in braccio o dell'uno o dell'altro. I primi anni li passai in mezzo ai più fanciulleschi divertimenti, perchè essi temevano che in quell'età lo studio mi nuocesse; guai, diceva mio padre, ai fanciulli, che si applicano seriamente prima che non abbiano maturato alquanto la mente! Aspettando dunque questa maturità, non imparai nè a leggere nè a scrivere: eppure non perdevo affatto il tempo perchè mio padre m'insegnava mille sorta di giuochi. Io conosceva perfettamente le carte, sapeva giocar a'dadi, e mio nonno m'andava insegnando le canzoni delle imprese guerresche, cui avea preso parte. Ogni giorno cantava le stesse strofe; e quando, dopo d'aver ripetuto tre mesi continui dieci o dodici versi, io li recitava senza imbrogliarmi, i miei parenti facevano le meraviglie della mia memoria; e parevano anche soddisfatti del mio ingegno, se, profittando della libertà ch'io aveva di dir tutto, chiacchierava per diritto e per rovescio. Ah, com'è grazioso! diceva mio padre specchiandosi in me. Mia madre mi colmava di baci e di carezze; e intanto mio nonno piangeva di tenerezza. Giunto all'età di dodici anni, senza aver mai veduto un maestro, pensarono a trovarmene uno, il quale ebbe ordine preciso d'insegnarmi, ma lasciando da parte affatto i castighi. Tutto al più gli fu permesso di farmi minaccia per intimorirmi; il che non tornò punto salutare, perchè io mi rideva delle sgridate del maestro ovvero correvo a lamentarmi colle lagrime agli occhi da mia madre o da mio avo, dando loro ad intendere d'essere stato da lui aspramente maltrattato. Quel povero diavolo poteva bene smentire le mie bugie, che già non ne aveva il tornaconto, anzi era trattato da bestia, e sempre in faccia a lui si dava ragione a me. Un dì mi graffiai a bella posta e poi mi misi a gridare come se mi avesse scorticato. In quell'istante accorse la madre, che incontanente cacciò via il maestro senza voler dare ascolto alle proteste ed ai giuramenti, coi quali chiamava in testimonio Dio e i santi di non avermi toccato. In questa maniera

mi sbrigai di tutti i pedagoghi, finchè me ne capitò uno quale io desiderava, ed era un baccelliere. Figuratevi che buon maestro per un figlio di famiglia! Io non potea al certo essere in migliori mani. Costui guadagnò il mio animo colla dolcezza, il che gli fruttò bentosto l'amore dei miei parenti, i quali mi abbandonarono pienamente alla sua direzione. A forza di condurmi seco ne' luoghi da lui prediletti, m'insinuò talmente il buon gusto, che, dal latino in fuori, io ne sapeva di tutto; e quando poi vide che non avevo più bisogno de' suoi precetti, se n'andò altrove ad offrire l'opera sua.

« Se nel tempo della mia fanciullezza, vivendo in casa, ho sempre fatto a modo mio, pensate che facessi quando divenni affatto padrone di me stesso! In casa avevo date prove lampanti della mia insolenza, beffandomi di mio padre e di mia madre, i quali non faceano altro che ridere delle mie sfacciataggini; e più esse erano sguaiate, più le trovavono graziose. Intanto io m'immergeva in tutte le imaginabili dissolutezze con altri giovani dello stesso mio gusto; e siccome i nostri genitori non ci davano denaro che bastasse per continuare una vita sì deliziosa, così ognuno rubava in casa più che poteva; e quello essendo ancor poco, cominciammo a rubar a questo ed a quello durante la notte, il che non era di piccolo aiuto; ma giunte sfortunatamente tali cose all'orecchio del corregidor [1], deliberò di farci serrar in prigione. Noi, informati del suo brutto disegno, improvvisamente fuggimmo e ci mettemmo a rubare alla strada. Da quel tempo in poi Dio mi ha dato la grazia d'invecchiare in questo mestiere, malgrado i suoi pericoli. »

Qui il capitano terminò l'interessante suo racconto, e il luogotenente allora così incominciò: « Signori, una educazione del tutto diversa da quella del signor Orlando ha prodotto in me il medesimo effetto. Mio padre era un macellaio di Toledo, uomo giudicato non senza ragione il più bestiale della città: e

[1] È il nome del magistrato, che ha l'incarico di giudicare e di invigilare alla sicurezza pubblica nelle città e provincie della Spagna.

mia madre non gli era certo superiore in buone doti. Quando io era fanciullo, l'uno e l' altro gareggiavano nel battermi, in modo che in fin d' un giorno mi venivano addosso almeno mille sferzate. Ogni menomo fallo era punito coi più severi castighi, ed io avea un bel piangere, domandando misericordia e protestando d'essere pentito de'miei trascorsi! Essi non solamente negavano di perdonarmeli, ma il più delle volte mi maltrattavano senza ragione: e quando mio padre mi bastonava, mia madre, come se non ne avessi avuto abbastanza, invece d' intercedere per me, metteva la giunta alla derrata. Simili trattamenti mi ispirarono tale odio alla casa paterna che l'abbandonai prima d'aver compiuto quattordici anni e, prendendo la strada dell'Aragona, giunsi accattando a Saragozza, dove feci compagnia con alcuni furfanti. Da costoro imparai a contraffare il cieco e lo storpio, ed a coprire d' ulcere posticcie le gambe. Ogni mattina, a guisa degli attori che fanno le prove della commedia, ciascun personaggio disponevasi a rappresentar la sua parte, e si metteva al suo sito; la sera poi ci riunivamo tutti insieme e passavamo la notte stando allegri a spese di quelli che nel giorno avevan avuto compassione di noi. Ma coll' andar del tempo m' annoiai di stare con quei pitocchi, e, desiderando di vivere con gente più civile, m'unii con certi cavalieri d' industria, i quali m'insegnarono maestrevolmente a barare; più tardi, sentendomi atto pei colpi arditi, mi associai ad alcuni amici coraggiosi, che mettevano a contribuzione i viaggiatori, e tanto mi piacque quella vita che non l'ho più abbandonata. Amici, son ben contento che i miei genitori m'abbiano maltrattato: se così non avessero fatto, ora non sarei che un beccaio, mentre invece ho l'onore di essere il vostro luogotenente. »

In seguito i sei ladri raccontarono i casi loro, e quando ne fui a cognizione, non mi parve strano di trovarli riuniti. Ciò fatto, mutaron discorso, intavolando diversi progetti per la prossima spedizione: e presa una determinazione, si alzarono per andar a dormire. Io poi accompagnai il capitano, il quale, nell' atto che lo aiutavo a spogliarsi, mi disse: « Or via, Gli Blas, vedesti qual' è il nostro modo di vi-

vere. Noi stiamo sempre in allegria: qua non serpeggia mai nè odio nè invidia; non abbiamo mai nessuna disputa; siamo più concordi di un convento di frati. Vedi dunque, figliuolo mio, che vivrai qui allegramente. »

CAPO VI.

Tentativo di Gil Blas per salvarsi, e sue conseguenze.

Fatta dal capo degli assassini l'apologia della sua professione, si cacciò sotto le coltri, ed io tornai nel salone a sparecchiare; poi andai in cucina, dove Domingo (era questo il nome del vecchio moro) e madonna Lionarda m'aspettavano a cena. Tuttochè senza voglia, mi posi a tavola, e siccome non potevo mangiare ed a ragione me ne stavo lì malinconico, quella degna coppia volle confortarmi, cosa che fecero in modo più atto a disperarmi che non a sollevare il mio dolore. « Perchè vi affliggete, figliuolo mio?, disse la vecchia: non sentite piacere d'essere venuto qui?; giovine, e, da quel che pare, credenzone, vi sareste in breve tempo perduto nel mondo, dove avreste trovato una quantità di libertini pronti ad immergervi in ogni genere di dissolutezze, mentre qui invece la vostra innocenza si trova in porto di sicurezza. — Madonna Lionarda ha ragione, soggiunse con gravità il vecchio negro; ben si può dire che il mondo è un mare di guai: e perciò ringraziate il Signore, amico, d' esservi liberato così giovane dai pericoli, dagl' intrighi e dalle calamità della vita. » Sopportai tranquillamente quelle ciancie perchè poco mi avrebbe giovato l'irritarmene: anzi, manifestando sdegno, avrei senza dubbio dato loro motivo di ridere a spese mie. Finalmente Domingo, dopo d'aver ben mangiato e bevuto, ritirossi nella sua stalla, e nello stesso tempo Lionarda, presa una lucerna, mi condusse in un sotterraneo destinato a cimitero di que' ladri che morivano di morte naturale: quivi trovai un covile, che più che un letto mi sembrava una sepoltura. « Ecco, diss' ella accarezzandomi il mento, la vostra camera, mio bell'angiolo; il

ragazzo, di cui voi avete ora la fortuna d'occupare il posto, ha dormito qui finchè visse, e dopo morto fu pure qui seppellito: s'egli ha voluto morire sul fiore dell'età, non siate voi tanto sciocco da imitarlo. » Ciò detto, mi porse il lume e ritornò in cucina; ed io, posto il lume per terra, mi buttai nel covile, non già per prender riposo, ma per abbandonarmi interamente in balìa de' miei pensieri. « Oh Dio! dicevo può darsi un destino più terribile del mio? Mi tolgono la vista del sole, e, quasi che non bastasse l'essere sepolto vivo all' età di diciott' anni, sono anche costretto a far il servitore de'ladri, e a passare il giorno cogli assassini e la notte coi morti! » Questi pensieri mi tormentavano per modo che mi facevano piangere amare lagrime. Ma, pensando ch' era da stolto il prorompere in vani lamenti, mi posi a pensare al modo di procacciarmi lo scampo. « Or via, è dunque impossibile il cavarsi di qua? I ladri dormono, la cuoca e il moro fra poco faranno lo stesso; quando tutti saranno addormentati, non potrò con questo lume trovar la strada, per cui sono disceso in quest' orrido abisso? È vero che mi tornerà difficile il levare la botola che chiude l'ingresso; ma proviamo: la disperazione raddoppierà le mie forze, e chi sa che non possa riuscire? »

Macchinato questo grande disegno, mi levai nell' ora che credevo Domingo e Lionarda dormissero, e, dato di piglio alla lucerna, sbucai dalla grotta, raccomandandomi a tutti i santi del paradiso; e poich'ebbi con istento trovato l'uscita nelle giravolte di quell' intricatissimo labirinto, arrivai finalmente alla porta della stalla, dove scoprii l'ultima via che cercavo. M' avanzo verso la botola pian piano e pien d'allegrezza; ma ohimè! a mezza strada trovai una maledetta inferriata, i cui cancelli erano cotanto spessi, che appena fra l'uno e l'altro poteva passar la mano. Rimasi di stucco alla vista di quel novello ostacolo, di cui, nell'entrare, essendo allora aperta l' inferriata, non m' ero accorto: nondimeno andavo tastanto i cancelli ed esaminavo la serratura, cercando eziandio di sforzarla, allorquando all' impensata mi sentii piombar sulla schiena cinque o sei solenni nervate, la qual cosa mi fece prorom-

pere in un grido sì acuto che la caverna ne rimbombò; rivoltomi indietro a guardare, vidi il vecchio negro in camicia, che tenea in una mano la lanterna cieca e nell' altra l' istrumento del mio supplizio. « Ah ah, furfantello! disse, tu volevi dunque fuggire? Eh, non credere di potermela fare. Ho capito io: tu credevi di trovar l' inferriata aperta, non è vero? Tienti a mente, galantuomo, che da qui innanzi la troverai sempre chiusa: quando teniamo qui qualcuno suo malgrado bisogna ch' egli sia più scaltro di te per poterci scappar di mano. »

Intanto due o tre ladri, scossi delle mie grida, saltano su mezzo addormentati, ed immaginandosi d'essere assaliti dalla S. Hermandad, balzan dal letto, chiamano i loro compagni, ed eccoli in un attimo in piedi, che danno di piglio alle spade ed agli schioppi, e s'avanzano seminudi verso il luogo dove io trovavami con Domingo; ma quando intesero la cagione dello strepito, la loro inquietudine cangiossi in una solenne risata. « Come mai, Gil Blas? mi disse uno di loro: non sono ancora sei ore che giungesti da noi, e vuoi già andartene? Va, va a dormire: per questa volta ti bastino le botte che ti ha dato Domingo: ma se ti lasci cogliere un' altra volta, per san Bartolomeo!, ti scorticheremo vivo. » Ciò detto, si ritirò, e gli altri tornarono anch' essi nelle loro camere, ridendo del tentativo da me fatto per abbandonare furtivamente la loro compagnia. Parimenti il vecchio nero, contentissimo del suo operato, ritornossene alla stalla, ed io al cimitero, dove passai tutta la notte a sospirare e a piangere.

CAPO VII.

Ciò che fece Gil Blas non potendo far meglio.

Nei primi dì credetti di morire pel dolore, che mi rodeva. La mia vita era una continua agonia, se non che mi venne l'inspirazione di dissimulare. Fingendo d' aver messo il cuore in pace, cominciai a ridere ed a cantare, sebbene ne avessi tutt' altra voglia, e seppi ingannarli sì bene che Lionarda e Domingo credettero proprio che l' uccello si fosse



Ecco. diss'ella, la vostra camera... [pag. 20].

già assuefatto alla gabbia. E persino i ladri bevettero grosso, perchè con lieta faccia mescevo generosamente loro il vino, e sapevo a tempo e luogo scoccare qualche arguzia. Questa disinvoltura li rallegrò, talchè il capitano, una sera mentre io faceva il buffone, mi disse: « Benone, Gil Blas, sono contento del tuo carattere vivacissimo: sulle prime non ti aveva creduto tanto gioviale e faceto. »

Le lodi e i rallegramenti mi piovvero da tutte le parti, e tutti mi esortarono a persistere nei generosi sensi che dimostravo, ed io, cogliendo la buona occasione, dissi: « Signori, voglio parlarvi col cuore in mano, permettetemelo. Da che sono qui, mi sembra d'aver cambiato natura; le vostre massime sbandiscono certe rimembranze, di cui la mia mente era ancora imbevuta, e sento tanta passione per la brillante carriera da voi esercitata, che ambisco di diventare vostro compagno d'armi, d'affrontare con voi le più arrischiate imprese. » Nuovi applausi scoppiarono alle mie parole, e tutti concordi esaudirono la mia preghiera, a patto che continuassi ancora per qualche tempo a servire, ed anche per dare sempre maggiori prove della mia vocazione; in seguito anch'io avrei fatto le mie prime prove, e quindi avrei ottenuto l'onorevole impiego che io domandava, e che non potevasi, dicevano, ricusare a un giovane pieno di buona volontà, quale io sembrava.

Seguitai quindi a far da coppiere e a dissimulare. Ciò mi doleva un poco, perchè io non aspirava a diventar ladro se non nella speranza d'uscire finalmente all'aperto, e potere in qualche modo sottrarmi alla triste mia posizione. Se non avessi avuta questa speranza sarei morto di crepacuore. Pure non sapevo adattarmi ad aspettare tanto tempo, e però feci di tutto per deludere la vigilanza di Domingo, ma senza buon frutto. Cento Orfei non sarebbero bastati ad incantare quel Cerbero. D'altra parte, nel timore d'essere scoperto, non avevo spiegato ancora tutte le mie fila, anzi avevo rimandato l'impresa al tempo, in cui sarei stato ammesso dai ladroni nella loro schiera, cosa che desideravo ardentemente come se fosse uno dei più alti onori.

Quando Dio volle, dopo sei mesi, spuntò l'alba

sospirata, in cui il signor Orlando disse a' suoi: « Amici; conviene che manteniamo la promessa data a Gil Blas: questo giovinotto nol vedo di mal'occhio, e potrebbe riuscire a bene; insomma domani stesso egli verrà con noi a cogliere allori sulle publiche strade; tocca a noi lanciarlo sul sentiero della gloria ». Tutti furono del parere del capitano, e, per dimostrarmi che da quel dì ero proprio diventato loro compagno d'armi, mi dispensarono dal servire, e rimisero Lionarda in tutti i suoi antichi uffici, dopo di che mi fecero spogliare dei miei abiti, cioè d'una sdruscita camiciuola, e mi vestirono coll'abito d'un gentiluomo, svaligiato pochi dì prima, e così mi decisi a ricomparire al mondo.

CAPO VIII.

GIL BLAS ESCE IN COMPAGNIA DEI LADRI. SUA IMPRESA SULLA PUBBLICA STRADA.

All'albeggiare d'un dì del mese di settembre sbucai dalla caverna coi ladri; armato com'essi d'una carabina, di un paio di pistole, d'una spada e d'uno stile, montai sopra un buon corsiero tolto a quello stesso gentiluomo, di cui io indossavo le vesti. Per la lunga mia dimora nell'oscurità, in sulle prime i raggi del sole nascente m'abbarbagliavano, ma poco dopo i miei occhi si accostumarono nuovamente alla luce.

Passando in vicinanza di Pontferrada, c'imboscammo presso alla strada maestra di Leon, in un luogo donde potevamo vedere, senza lasciarci scorgere, tutti i passanti. Mentre attendevamo che ci capitasse di far qualche buon tiro, vedemmo un domenicano, che cavalcava una cattivissima mula. Grazie al cielo, esclamò ridendo il capitano, ecco qui un trionfo per Gil Blas. Vada a svaligiare quel frate, e stiamo ad ammirare le sue prodezze. Tutti mi animarono all'impresa, ed io: — Signori!, risposi, calorosamente, ora spoglierò nudo quel certosino e qui vi condurrò la sua mula. — No, no, disse Orlando, che abbiamo a fare di quello scheletro? Accontentiamoci della borsa del frate, questa solo desideriamo da te. —

Allora uscii dal bosco e m'incamminai verso il frate, pregando Dio che mi perdonasse la mala azione, che stavo per fare. Il Cielo sa qual desiderio avessi in quel momento di scappare, ma, pensando che tutti i ladri avevano cavalli migliori del mio, e che vedendomi fuggire non avrebbero esitato un istante a scaricarmi addosso anche le loro carabine, affrontai di botto quel buon padre, e, piantandogli al petto la mia pistola, gridai: O la borsa o la vita! Fermossi egli subito e, guardandomi fiso, senza mostrare alcuno sbigottimento, disse: — « Si giovine, e già dedito a così brutto mestiere? — Sia pur brutto quanto volete, risposi io, mi duole solo di non essermici dedicato prima d'ora. — Che cecità, soggiunse egli, mostrando di dimenticare le mie prime parole, lasciate ch' io vi mostri l'abisso.... — Ah caro padre, interuppi io recisamente, lasciate la morale, non son venuto qua per una predica, ma per i danari. Danari! — esclamò egli stupefatto, voi avete ben cattivo concetto della carità degli Spagnuoli se credete che noi abbiam bisogno di questi per viaggiare. Nol sapete? Ovunque andiamo siamo lietamente accolti e tutti ci danno da mangiare, da bere e da dormire, al solo patto che preghiamo per loro. E neppure quando ci mettiamo per istrada portiamo denari, perchè confidiamo nella divina provvidenza. — Oh, no, no, ripigliai io, voi non v' affidate nella sola provvidenza, tant' è vero che siete sempre foderati di doppie. Andiamo, padre, finiamola. I miei colleghi, che son là nel bosco, son seccati d' aspettare — buttatemi cotesta borsa o vi brucio le cervella. »

A queste parole, che pronunciai in tuono minaccioso, cominciò il religioso a tremare, onde: — Aspettate, disse, contro la forza la ragion non vale, v'appagherò: — in questo dire cavò fuori una grossa borsa di pelle, che tenea sotto la tonaca e lasciolla cadere ai piedi del mio cavallo. Allora gli accennai che poteva continuare il suo viaggio, lo che non si fe' dire due volte, dando le calcagna nella pancia alla mula, che, galoppando, si tolse in un attimo ai miei occhi, facendomi vedere ch' io m'era ingannato credendola della forza di quella di mio zio. Sceso da cavallo, pigliata la borsa, che sentii pesante assai,

rimessomi in sella, corsi al bosco, dove impazienti i ladri si rallegrarono della vittoria, e appena mi diedero il tempo di mettere piè in terra, che tutti mi vennero addosso per abbracciarmi esultanti. — Bravo Gil Blas! esclamò Orlando, hai fatto miracoli. Non t'ho mai tolto l'occhio di dosso durante l'assalto, e ti so dire che da quel ch'hai saputo fare si può pronosticare lietamente del tuo avvenire. — Il luogotenente e i compagni unanimamente si mostrarono del parere del capitano, ed io promisi loro di far di tutto per non rimanere al disotto dell'alta stima, che avevano di me concepito.

Dopo tante esaltazioni, che invero non meritavo, si rivolsero tosto al bottino da me fatto; vediamo, — vediamo, dicevano, ciò che il frate tenea chiuso nella sua borsa; la dev'essere ben fornita, perchè questi buoni padri non viaggiono da pitocchi. — Intanto il capitano slegò la borsa, l'aprì e ne cavò due o tre pugni di medagliette di rame con alcuni agnusdei [1] e qualche scapolare [2]. Alla vista di questo furto di nuova specie, i ladri scoppiarono dalle risa. Vivaddio!, sclamò il luogotenente, invero dobbiamo essere riconoscenti a Gil Blas del bel frutto che il suo primo esperimento ha portato alla compagnia. E questa arguzia se ne tirò con sè molte altre, giacchè quegli scellerati dissero mille frizzi, che non posso qui riferire, e che dimostravano chiaramente i loro pessimi costumi. Io solo non rideva; a dir vero gli altri me ne avevano levato la voglia ridendo tutti a mie spese.

CAPO IX.

Caso terribile avvenuto dopo il precedente.

Rimanemmo nel bosco la maggior parte del giorno, senza vedere un'anima, che ce la pagasse pel frate: finalmente ci ponemmo in cammino per ritornare nell'antro, limitando le nostre escursioni a questa

[1] *Agnus Dei,* pasta o cera benedetta, che raffigura l'agnello celeste, e che si porta per devozione.
[2] Pezzetto di stoffa benedetta, tenuto insieme con nastri.

ridicola storiella, che formava ancora soggetto del nostro parlare; quando scoprimmo da lungi una carozza tirata da quattro mule, che venivano di gran trotto colla scorta di tre uomini a cavallo, che mi parvero bene armati e disposti a riceverci, se eravamo tanto arditi da insultarli. Allora Orlando fermossi insieme colla sua squadra e tenne consiglio sul modo di contenersi: tutti deliberarono d'aggredire. Per la qual cosa ordinò egli le file nel modo, che più gli parve a proposito, e poi ci fece marciare verso la carrozza in ordine di battaglia. Ad onta degli applausi, de' quali ero stato colmato nel bosco, mi trovai assalito da un grande tremore, e mi sentii scorrere per tutto il corpo un sudor freddo, che non presagiva nulla di bene. Accadde anche per colpa della fortuna ch' io fossi in fronte del battaglione, fra il capitano ed il luogotenente, nel qual sito mi avevano collocato a bella posta per avezzarmi tutto in un tratto alle zuffe. Orlando, che vedea in quale naturale abbattimento io mi trovassi, guardandomi torvo, bruscamente mi disse: « Bada, bada bene, Gil Blas, al tuo dovere, altrimenti, se indietreggi, con un colpo di pistola ti spaccherò la testa. » Ed io mi persuasi subito che avrebbe saputo mantenere quel che diceva: onde allora, avendo di che temere d'ambe le parti, ad altro non pensai che a raccomandar la mia anima a Dio. Intanto il cocchio e i cavalieri, che si avvicinavano, conoscendo dal nostro andamento qual razza di gente si facea loro dinanzi, e prevedendo il nostro disegno, si fermarono tutti ad un tiro di schioppo. Aveano anch' essi, al par di noi, le loro carabine e le loro pistole, e, mentre si apparecchiavano ad affrontarci, saltò fuori dalla carozza un personaggio di bella figura, riccamente vestito, il quale montò sopra un destriero da cavalcare, che uno de' suoi cavalieri teneva per la briglia, e si mise alla testa degli altri. Egli non avea altre armi fuorchè due pistole e la spada: e tuttochè non fossero essi che quattro contro nove, perchè il cocchiere stava saldo al suo posto, nulladimeno s' avanzarono contro di noi con tanta arditezza che si raddoppiò in me la paura. Ma, quantunque tremassi da capo a piedi, pure non mancai di star attento per tirare

il mio colpo: nondimeno, dirò la verità, nell'atto di far fuoco colla mia carabina, chiusi gli occhi e voltai indietro la testa: dal modo ch' io tirai, non devo aver quel colpo sulla coscienza.

Invano tenterei ora di ridire le particolarità di quel fatto, perchè, sebbene presente, io non vedeva nulla; e la paura, conturbando la mia imaginazione, non mi lasciava distinguere l'orrore della scena, che destava in me lo spavento. Quello ch' io posso dire si è che, dopo un lunghissimo rumore d'archibugiate, intesi i miei colleghi gridare ad una voce: « Vittoria! vittoria! », pel quale lietissimo grido il terrore, che occupava i miei sensi, svanì, e vidi i quattro cavalieri per terra morti, mentre dei nostri n' era caduto un solo. Un altro de' nostri cavalieri fu colto da una palla nella rotella del ginocchio destro, e il luogotenente rimase ferito in un braccio; se non che la ferita fu leggierissima, perchè la palla aveva appena sfiorato la pelle.

Intanto il signor Orlando balzò d'un salto alla portiera della carozza, dove trovò una signora di ventiquattro o venticinque anni, che, non ostante il misero stato in cui la vedeva, gli parve bellissima. Nell' atto del combattimento ella era caduta in un deliquio, che tuttavia durava; ma, mentre Orlando stava fiso guardandola, noi ci occupammo del pensiero del bottino, alla qual cosa demmo principio col fermare i cavalli degli uccisi, che, spaventati dello strepito delle archibugiate, perdute le loro guide, s' andavano allontanando. Quanto alle mule, esse rimanevano immobili, tuttochè nel corso della zuffa il cocchiere le avesse abbandonate per darsi alla fuga: onde noi, scesi da cavallo, le distacammo, caricandole di valigie e bauli, che stavano legati davanti e di dietro della carrozza. E fatto questo, d' ordine del capitano, prendemmo la signora, che non era ancora rinvenuta, e la ponemmo a cavallo, in braccio d' un ladro de' più robusti e de' meglio montati; poscia, abbandonata sulla strada la carrozza ed i cadaveri spogliati, menammo con noi la donna, le mule e i cavalli.



... O la borsa o la vita! [pag. 27].

CAPO X.

Del grande disegno ideato da Gil Blas e conseguenza di tale disegno.

Era un'ora di notte quando giungemmo alla spelonca. Tosto furono da noi condotti in istalla i cavalli, e colle nostre mani legati alla mangiatoia e governati, non potendo ciò fare il vecchio nero, il quale da tre giorni giaceva ammalato, primieramente dalla podagra, che fortemente la molestava, e in secondo luogo da un' artrite, per cui aveva raggrinzate tutte le membra. Niente aveva di sano, eccetto la lingua, della quale usava per isfogare la sua impazienza con esecrande bestemmie; ma noi, lasciandolo spergiurare e bestemmiare, entrammo in cucina, dove ci mettemmo a riguardare attentamente la signora, che parea circondata dall' ombra della morte. Ogni cura fu da noi messa in opera per farla rinvenire in sè, e tanto si fece che finalmente si ottenne l'intento; ma non ebbe ella appena ripigliato i sensi, che, trovandosi fra le braccia di quegli uomini sconosciuti, alla vista di tanta sciagura, raccapricciò, e gli strazî più terribili del dolore e della disperazione mostrò negli occhi fissi rivolgendoli al cielo, quasi a rimproverarlo de' nefandi disastri, che a lei soprastavano. Poscia, cedendo improvvisamente a quelle imagini spaventevoli, nuovamente svenne; e i ladroni, vedendo che le si chiudevano le pupille, credevano che già la morte venisse a strappar loro di mano la preda; laonde il capitano, pensando esser miglior partito l' abbandonarla a sè stessa che tormentarla con moltiplicati aiuti, la fece portare sul letto di Lionarda, dove fu lasciata sola in balìa della sorte.

Intanto noi passammo nel salone, dove uno de'ladri, ch'era stato chirurgo, medicava il braccio del luogotenente e lo ungeva con balsamo; e, fatta questa operazione, si volle vedere quel che v' era entro i bauli, alcuni de' quali furono ritrovati pieni di merletti e di biancherie, alcuni altri di vestiti: ma nell'ultimo, che si aprì, erano parecchie borse piene

di doppie, che rallegrarono indicibilmente i miei interessati compagni. Fatta questa perquisizione, la cuoca apparecchiò la tavola ed imbandì la cena, e noi tutti allora ci mettemmo a mangiare e discorrere della guadagnata vittoria, onde Orlando a me rivolgendosi disse: « Confessa, Gil Blas, confessa di aver avuto una grande paura. » « Non lo nego, risposi; ma vedrete che, quando sarò stato in altre due o tre battaglie, diventerò più coraggioso di un paladino. » Qui tutta la brigata sostenne la parte mia, dicendo ch'io meritava indulgenza, perchè la zuffa era stata ardentissima, e perchè, essendo ancor giovinetto non abituato agli scontri, non mi era tanto malamente diportato. Parimente cadde il discorso sopra le mule e i cavalli, che avevamo condotto nella caverna, e si deliberò di partire il giorno appresso sull'alba per andarli a vendere a Mansilla, dove probabilmente non era ancora corsa voce della nostra impresa. Presa questa risoluzione, finimmo di cenare; indi, tornati alla cucina per rivedere la signora, la trovammo ancora nel medesimo stato di prima, di guisa che si credeva ch'ella non sarebbe sopravissuta oltre la notte.

Lasciammo dunque quell'infelicissima donna nello stato in cui si trovava, se non che Orlando raccomandò a Lionarda d'averne cura e poi ognuno ritirossi nella sua camera. Quanto a me, appena coricato, invece d'addormentarmi, non facevo che pensare alla sciagura di quella signora, ch'io riguardava per donna di elevata condizione e per tale motivo pareami meritare più che mai compassione. Non potevo a meno di inorridire imaginandomi i cas nefandi, che doveano sopravvenire, e mi sentiva così fervidamente commuovere come se fossi stato legato seco lei coi vincoli del sangue e dell'amicizia. Finalmente, dopo d'aver pianto amaramente sul suo destino, andavo macchinando i modi di salvarla dai pericoli onde era minacciata, e in pari tempo di liberar me medesimo da spaventosa prigione. Tra le altre cose mi venne in mente che il vecchio nero non si potea più muover dal letto, e dopo la sua malattia le chiavi dell'inferriata erano custodite dalla cuoca; onde a questo pensiero riscal-

dossi tanto la mia fantasia, che concepii un disegno, il quale, ben ponderato, cominciai subito a mandare ad effetto nel modo che segue.

Finsi d'essere assalito dai dolori colici, il che manifestai sul principio con urli, in guisa che i ladri si svegliarono e in un momento mi furono attorno domandando che fosse. Risposi d'essere tormentato da crudeli dolori di ventre; e per meglio darla loro ad intendere mi diedi a stringere i denti, a far brutte faccie, a contorcermi e a dimenarmi in mille strane maniere. Poscia in un momento mi acchetai, come se i dolori mi lasciassero qualche poco di sosta; ma un istante dopo tornai a saltare di bel nuovo sul mio covile, e tanto seppi colorire la cosa, che i ladri, quantunque maliziosissimi, si lasciarono gabbare, persuadendosi ch' io fossi in realtà lacerato da crudel malattia, sicchè tutti i miei cari confratelli s' affrettarono a darmi aiuto. Ed ecco chi viene con una bottiglia di acquavite, e me ne fa ingoiar la metà, chi, contro mia voglia, mi mette un clistere d'olio di mandorle dolci, chi mi pone un pannolino caldissimo sul ventre. Intanto io gridava: *Misericordia!*; ma in vano, perchè essi credevano provenir quelle grida dagli interni dolori, e seguitavano a tormentarmi con mali reali, per voglia di sollevarmi da quelli, che non aveva. Finalmente, non potendone più, fui costretto a dir loro che non mi sentiva più male, e però che li pregava a volermi lasciare in riposo; per lo che cessarono di tormentarmi coi loro rimedî, ed io non feci più nessun moto, per paura che tornassero di bel nuovo a soccorrermi.

Questa faccenda durò quasi tre ore, dopo di che i ladri, supponendo che l' alba non fosse lontana, misero in assetto le cose per partir per Mansilla. Ed io allora finsi di volermi alzare e d' avere grande voglia d' accompagnarli, ond' essi, prestandomi fede, me lo impedirono, e primo di tutti il signor Orlando mi disse: « No no, Gil Blas, sta pur qui, figliuol mio, perchè i tuoi dolori non abbiano a ridestarsi: tu verrai con noi un' altra volta, chè oggi non sei in istato di muoverti. » Io non proferii altre parole, per timore che, a forza d' insistere, non s'arrendessero alle mie domande, e non feci altro che mo-

strarmi umiliato di non poter essere della brigata: nel che seppi contenermi con tanta naturalezza, che quei galantuomi uscirono fuori dalla spelonca, senza che passasse loro in mente il menomo sospetto del mio disegno. Dopo la loro partenza, ch' io procurai d' affrettar coi miei voti, mi dissi: « Orsù, Gil Blas, è giunto il momento della grande risoluzione: armati di coraggio e compi ciò, che tanto fortunatamente hai cominciato. Domingo non è in caso di contrariar la tua impresa, nè Lionarda ti può impedir d'eseguirla. Cogli una sì bella occasione per fuggir via di qua, chè è difficilissimo che possa capitartene un' altra più favorevole. » Questi pensieri animarono la mia speranza, onde balzai repente dal letto, pigliai la spada e le pistole, e corsi diritto alla cucina; ma, prima d' entrar dentro, sentendo parlare Lionarda, tesi le orecchie e sentii ch'ella confortava la donna, la quale era rinvenuta in sè stessa e, considerando il suo lagrimevole caso, piangeva e singhiozzava, agitata da tutte le smanie della disperazione. « Piangete, diceale la vecchia, piangete, figliuola; non tentate di frenare i sospiri, chè ciò vi sarà di sollievo: voi eravate in un deliquio, che mi facea temere per la vostra vita, ma da che date libero sfogo alle lagrime, non v' è più pericolo: il vostro dolore a poco a poco si calmerà, avvezzandovi a viver qui coi nostri padroni, i quali sono buoni galantuomini: essi vi tratteranno meglio d' una regina, soddisfacendo a tutti i vostri desiderî e dandovi continuamente sinceri pegni d' amore. Oh quante donne, figliuola mia, vorrebbero essere in luogo vostro! »

Io non do tempo a Lionarda di proseguire: entro furiosamente, le pianto una pistola alla gola, e le ordino di darmi la chiave dell' inferriata. Tremò, impallidì, e, tuttochè fosse decrepita, le piaceva troppo la vita per aver l' animo di negarmi quel ch'io voleva. Mi diede adunque la chiave, e, quando l'ebbi in mano, rivolto alla desolata, le dissi: « Signore, il cielo vi manda un liberatore; sorgete e seguitemi: vi condurrò dove vorrete. » La donna non fu sorda alle mie parole, le quali scossero tanto l' animo suo, che, richiamando tutte le forze, che le rimanevano, levossi e venne in un tratto a prostrarsi a' miei piedi,

scongiurandomi a salvarle l'onore; ed io tosto la rialzai e l'assicurai che poteva fidarsi di me. Ciò fatto, diedi mano ad alcune corde, che vidi in un angolo della cucina, e con l'aiuto della donna legai bene stretta Lionarda al piede d'una grande tavola, minacciando d'ammazzarla, se avesse fatto udire il minimo grido. La vecchia Lionarda, convinta che avrei saputo adempiere alle mie promesse s'ella non m'avesse obbedito, si adattò a lasciarmi fare quel ch'io voleva; accesi una candeta e andai colla signora nella camera dei danari, dove mi cacciai nelle tasche tante di quelle doppie e tanti doppioni, quanti ne poteano tenere: e affine di persuader la signora a fare altrettanto, le dimostrai ch'ella non farebbe che ripigliare il suo; al che consentì senza scrupolo. Quando poi fummo a sufficenza provvisti, andammo verso la stalla, nella quale entrai solo colle pistole caricate; e siccome m'immaginava che il nero, ad onta dell'artrite e della podagra, non mi lascierebbe quetamente metter la sella e la briglia al mio cavallo, così presi la deliberazione di guarirlo come va, se gli fosse venuto in testa di fare il matto; ma per fortuna era egli allora talmente sfinito dai mali passati e presenti, che trassi fuori della stalla il cavallo senza che colui facesse segno d'accorgersene. Poscia, riunitomi alla donna, che m'attendeva alla porta, imboccammo prontamente il viale, pel quale si usciva dalla caverna, e, giunti all'inferriata, l'aprimmo; poscia, camminando, arrivammo alla botola di legno, che a stento potemmo levare; lo che non avremmo forse fatto, se la voglia che avevamo di fuggire non ci avesse accresciuto le forze. Spuntava l'alba quando ci vedemmo fuori di quell'abisso, e subito ci demmo pensiero di allontanarci. Montato a cavallo, presi in groppa la donna, e, battendo di galoppo il primo sentiero da noi trovato, in un attimo escimmo fuori del bosco, entrando in una pianura intersecata da varie strade: e avendone presa a caso una fra tante, io tremava di paura ch'ella conducesse a Mansilla e ci portasse a dare il viso in Orlando e ne' suoi colleghi, cosa che poteva facilmente accadere. Ma per buona fortuna il mio timore fu vano, attesochè

verso le due pomeridiane arrivammo ad Astorga. Là m' accorsi che molti mi guardavano con somma attenzione, quasi fosse per loro una novità il vedere una donna a cavallo dietro ad un uomo. Noi però smontammo alla prima osteria, dove immediatamente ordinai all' oste che mi facesse arrostire una pernice ed un coniglio. Mentre si dava mano all'opera, e si apparecchiava da desinare, accompagnai la signora in una camera, dove cominciammo a discorrere, il che non avevamo potuto far per istrada a cagione della fretta colla quale avevamo viaggiato. Cominciò ella a manifestarmi l'estrema gratitudine, che sentiva per l' opera mia a suo vantaggio intrapresa, e mi disse che, in conseguenza di un azione sì generosa, non poteva persuadersi ch' io fossi uno del numero di quegli assassini, dai quali l' aveva liberata; laonde, per confermare la buona opinione, ch' ella aveva di me concepito, le raccontai la mia storia, impegnando per tal modo anche lei ad aprirmi il suo cuore, e ad espormi il racconto delle sue sventure, il che fece nel modo che dirò nel seguente capitolo.

CAPO XI.

Storia di donna Mencia di Mosquera.

Io nacqui a Vagliadolid, e il mio nome è donna Mencia di Mosquera. Don Martino mio padre, dopo aver consumato quasi tutto il suo patrimonio, stando al servizio del re di Spagna, fu ucciso in Portogallo alla testa del reggimento da lui comandato, di modo che lasciò a me un' eredità tanto meschina, che, sebben figlia unica, pochi avrebbero dovuto ambir le mie nozze. Nondimeno, ad onta della mediocrità della mia fortuna, non mi mancarono pretendenti, e parecchi ragguardevoli cavalieri spagnuoli mi domandarono in isposa; ma quello, che sopra tutti meritossi la mia attenzione, fu don Alvaro de Mello, il quale, a dir vero, superava gli altri in bellezza; ma in lui più mi piacquero le altre virtù ben più sode, delle quali andava fornito, cioè l' ingegno, la perspicacia, la bontà, il valore: oltrediché poteva dirsi

esser l'uomo più gentile, che potesse trovarsi in tutte le socievoli radunanze: se doveasi fare un festino, tutto andava mirabilmente sotto i suoi ordini; e s'egli compariva in un torneo (1), tutti ammiravano la sua forza e la sua destrezza. Non è dunque meraviglia ch' io l' abbia a tutti preferito, ed abbia acconsentito a divenirgli sposa.

Qualche giorno dopo il nostro matrimonio, mio marito s'incontrò in don Andrea di Baesa (che era stato uno de' suoi rivali) in una strada remota, dove presero ad altercare, e dalle parole si venne ai fatti, di modo che, impegnatosi fra loro un duello, don Andrea restò morto. E siccome era egli nipote del governatore di Vagliadolid, uomo violento e nemico mortale della casa de Mello, così don Alvaro. temendo che non gli fosse quanto prima vietato di uscir di città, corse a casa, dove, mentre faceva bardare un cavallo, mi narrò il caso, e poi mi disse: « Cara Mencia, bisogna che ci dividiamo, non v'è rimedio: tu conosci il corregidor e però non fidiamocene. Egli mi perseguiterà fieramente, e siccome sai quanto grande sia la sua autorità, così tu vedi che per me non v'è luogo di sicurezza in nessuna parte del regno. » E tanto era egli dal suo dolore compreso e più ancora da quello, da cui vedea me sopraffatta, che non potè dir di più. Intanto io gli feci prendere buona somma di denaro, unitamente ad alcuni gioielli; poi mi stese le braccia, e, insieme abbracciati, non facemmo per un quarto d'ora che confondere sospiri e lagrime, quando ci avvertirono ch'era apparecchiato il cavallo, ed egli da me distacossi, partì e lasciommi in uno stato, che ora tenterei indarno di esprimere. Felice me se l'estremo dolore in quel momento m'avesse uccisa! Quante pene e quante sciagure non avrei morendo risparmiato! Alcune ore dopo che don Alvaro era partito, il corregidor fu informato della sua fuga, sicchè lo fece inseguire dagli alguazili (2) di Vagliadolid, e

[1] Nei tornei combattevano i cavalieri, uomo contro uomo. Questi combattimenti singolari formavano la parte principale dei tornei, molto alla moda nei tempi in cui ha luogo l'azione di questa storia.

[2] L'alguazil è l'usciere incaricato di eseguir gli ordini del corregidor.

tentò tutte le vie per poterlo aver nelle mani. Tuttavolta mio marito deluse le persecuzioni del suo nemico, e seppe porsi in sicuro, onde il giudice, vedendo che, per soddisfare alla sua vendetta, altro non rimanevagli che togliere le sostanze di un uomo al quale avrebbe voluto levare la vita, venne a quest'ultima risoluzione facendogli confiscare tutti i beni.

Allora io caddi in condizione tanto miserabile che mi restava appena di che vivere, di maniera che cominciava a condurre i giorni solitaria, accontentandomi di una donna che mi servisse; e tutto il giorno io non faceva che piangere, non la mia povertà ch'io sapeva tollerar con pazienza, ma la lontananza del mio caro consorte, del quale non potevo sapere alcuna nuova, sebbene nella nostra dolorosa separazione mi avesse promesso che avrebbe cercato ogni modo per darmi ragguaglio, in qualunque angolo della terra la sua maligna stella lo avesse potuto condurre. E già erano passati sett'anni ch'io mai non aveva inteso far parola di lui, e sì lunga dubbiezza mi cagionava profonda malinconia, quando al fine mi fu annunziato ch'egli, militando pel re di Portogallo nel regno di Fez, era morto sul campo; e ciò raccolsi da un uomo, che poc'anzi era tornato dall'Africa, il quale dicea d'aver conosciuto don Alvaro de Mello, con cui avea militato negli eserciti portoghesi, e d'averlo veduto perire nella battaglia. Aggiunse a ciò altre circostanze che mi convinsero pienamente che il mio sposo era morto. Tale notizia ad altro non giovò che a fortificare il mio dolore, e a decidermi a non rimaritarmi più.

Frattanto venne a Vagliadolid don Ambrogio Carrillo marchese della Guardia. Era uno di que'vecchi signori, che con le loro cortesi e gentili maniere sanno riparare il guasto degli anni. Essendogli un giorno stata raccontata accidentalmente la storia di don Alvaro, alla pittura, che gli fecero della mia persona, s'invogliò di vedermi; e, per soddisfare alla sua curiosità, impegnò una mia parente a condurmi in casa di lei, dov'egli stava ad attendermi. Infatti mi vide e gli piacqui, quantunque portassi i segni del dolore impressi sul volto. Ma che dico? Anzi, è da credersi che non sia stato commosso se



Entrò furiosamente, le piantò una pistola alla gola. [pag. 36].

non dal mio aspetto languido e mesto, per cui concepì una buona opinione della mia fedeltà, e la sola mia malinconia gli avrà inspirato l'amore, stantechè non ebbe bisogno di vedermi una seconda volta per decidere di sposarmi.

Per farmi palese il suo disegno scelse l'interposizione della mia parente, ond'ella venne a trovarmi, e mi fece considerare che, essendo ormai fuor di dubbio che mio marito avea terminato i suoi giorni nel regno di Fez, non era ragionevol cosa seppellirmi più a lungo nella solitudine; che già io aveva pianto abbastanza un uomo, col quale io non aveva vissuto se non pochi istanti, e che non dovevo lasciarmi sfuggire un'occasione, che mi avrebbe condotta ad essere la più felice delle donne. Inoltre mi esaltò la nobiltà del vecchio marchese, le sue grandi entrate e l'egregia sua indole; ma per quanto abbia saputo con eloquenza descrivere la fortuna e le virtù, di cui andava egli fornito, non potè ottenere il mio assenso. Non è già che l'incertezza della morte di don Alvaro e il timore della sua improvvisa comparsa mi tenesser dubbiosa, ma era la poca inclinazione, anzi la repugnanza ad un secondo matrimonio, dopo il cattivo esito del primo, che si frapponeva alle insinuazioni della mia parente. Nulla meno ella, invece di perdersi di coraggio, raddoppiò di zelo per don Ambrogio, a segno tale che impegnò tutta la mia famiglia a favore di quel vecchio gentiluomo. Laonde i miei congiunti cominciarono a venirmi attorno ed assediarmi, importunarmi e stancarmi per farmi accettare quello che essi chiamavano utile ed onorevol partito. È vero però che la mia miseria, crescendo di giorno in giorno, contribuiva non poco a rallentare la mia resistenza; tuttavia, se non fosse sopravvenuta la dura necessità, non avrei acconsentito alle loro richieste.

In fine, non potendo più nè da una parte nè dall'altra difendermi, rimasi vinta, e presi per marito il marchese della Guardia, il quale, il giorno dopo le nozze, mi condusse in un suo bellissimo castello presso a Burgos. Nessun marito ebbe mai per sua moglie tanta sollecitudine. Ne rimasi piena d'ammirazione per un uomo d'indole tanto amabile,

e mi consolavo, in qualche modo della perdita di don Alvaro giacchè in fine io rendeva felice un uomo come il marchese. L'avrei amato perdutamente ad onta della disparità degli anni, se fossi stata in grado di provare molto affetto per alcuno dopo la morte di don Alvaro. Ma la rimembranza del mio primo consorte facea tornar vani gli uffizî che per piacermi metteva in opera il secondo, e io non poteva far altro, che corrispondergli con sincera gratitudine.

In tale situazione d'animo mi ritrovava, quando un giorno, standomi per diporto ad una finestra delle mie stanze, ravvisai nel giardino certo contadino che mi guardava attentamente; ma, credendo che fosse il garzone del giardiniere, non ne feci alcun caso; se non che il giorno appresso, tornando alla finestra e vedendolo nel medesimo luogo, che ancora attentissimamente mi contemplava, feci un atto di meraviglia e anch'io mi posi a guardarlo. Ma quando, dopo d'averlo bene osservato, mi parve discernere le sembianze di don Alvaro, sentii destarsi dentro di me indicibile turbamento, e gettai un alto grido. Era allora meco, per mia buona fortuna, Inez, quella che, fra le mie donzelle, tenevo per confidente, alla quale manifestai il sospetto, che agitava il mio cuore; ma ella non fece che ridere, imaginandosi che gli occhi miei fossero stati ingannati da qualche leggiera rassomiglianza. « Rasserenatevi, signora mia, mi disse, come mai potete credere che quegli possa essere il vostro primo marito? Sarebbe forse qua capitato in forma di contadino?; e poi è egli da credere che sia ancor vivo? Per vostra quiete, soggiunse, vado a parlare con lui: vo' sapere chi sia, e torno subito a cavarvi da questo dubbio. » Inez adunque scese nel giardino, e un momento dopo la vidi rientrare nelle mie stanze tutta commossa e dirmi: « Signora, il vostro sospetto è omai certezza: è don Alvaro, è desso. Egli si palesò subito e desidera segretamente parlarvi. »

Siccome io poteva a quell'ora ricevere don Alvaro, attesochè il marchese trovavasi a Burgos, così dissi all'ancella di condurlo per la scala segreta del mio gabinetto. Pensate voi in quale terribile agitazione si trovasse il mio cuore! Non potendo reggermi in

faccia ad un uomo, che avea diritto colmarmi di acerbi rimproveri, appena lo vidi caddi in deliquio, come se mi fosse presentata la sua ombra. Immediatamente egli ed Inez, a forza di aiuto e di rimedî, mi fecero rinvenire, e intanto don Alvaro diceami: « Donna Mencia, per pietà, datevi animo, non vi affannate tanto per la mia presenza, che io non venni coll'idea di cagionarvi nessun dispiacere: non crediate ch'io sia un marito furibondo, che vi domandi conto della giurata fede e che vi apponga a delitto il secondo matrimonio che avete contratto: so esser questa opera della vostra famiglia, e conosco quante persecuzioni ne avete sofferto; mi è noto di più che a Vagliadolid si è sparsa la voce della mia morte, e voi avevate tanto più ragione di crederlo, in quanto che nessuna lettera da parte mia non vi assicurava ch'io fossi vivo: finalmente sono in piena cognizione della vita che avete tenuto dopo la nostra crudele separazione, e so che non l'amore, ma la necessità vi ha gettata nelle braccia del marchese. — Ah signore! interruppi piangendo, perchè tentate voi di giustificare la vostra sposa? No, no: ella è colpevole, dacchè voi vivete. — Mia cara Mencia, rispose Don Alvaro con tuono di voce, che esprimeva quanto fosse commosso dalle mie lagrime, non mi lagno di voi, chè anzi, invece di rimproverarmi lo stato florido, nel quale vi trovo, giuro che ne rendo grazie alla Provvidenza. Dal giorno funesto della mia partenza da Vagliadolid la fortuna mi è sempre stata nemica, sicchè la mia vita non fu altro che una catena di guai, per colmo de' quali ebbe anche il dolore di non potervi mai far giungere nessuna notizia di me. Nondimeno, dopó sette anni di pene, non potei resistere alla brama ardente di rivedervi, onde, dopo lunga e durissima schiavitù, sotto queste mentite spoglie, io giunsi a Vagliadolid, col pericolo d'essere anche riconosciuto. Ivi, avendo saputo ogni cosa, m'incamminai tosto verso questo castello, dove giunto ho trovato il modo d'introdurmi in casa del giardiniere, che mi tenne seco per lavorar nel giardino. Ecco ciò che ho fatto per trovar la via di venirvi a parlar segretamente; ma senza intenzione di turbare la vostra quiete, anzi dopo questo nostro

colloquio me n'andrò lontano a consumare la mia infelicissima vita, che voglio a voi sola sacrificare. — No, don Alvaro, no, a queste parole proruppi: il cielo non vi ha qui condotto invano; non sarà mai vero che voi una seconda volta mi abbandoniate: voglio venir con voi, nè altro che la morte potrà mai più da qui innanzi dividerci. — Ascoltatemi, egli riprese, rimanete con don Ambrogio: non venite meco a dividere le mie sventure: lasciate ch'io solo ne porti il peso. »

Ma vedendomi ferma nella risoluzione di seguirlo, mutò discorso, e con più ilare aspetto mi disse: « Mencia, se dunque mi amate ancor tanto da anteporre la mia miseria alla prosperità in cui vi trovate, partiamo subito e andiamo ad abitare a Betancos, in fondo al regno di Gallizia, dove ho apparecchiato un sicurissimo asilo. Se le disgrazie mi hanno privato delle mie sostanze, non mi hanno perciò fatto perdere tutti gli amici: ho già avuto la prova della fedeltà di alcuni, i quali mi hanno posto in istato di potervi meco condurre, dandomi il danaro per far costruire una carrozza a Zamora e per comprare mule e cavalli: sono scortato da tre valorosissimi Galliziani. Non perdiamo l'occasione della lontananza di don Ambrogio; lasciate ch'io vada a far condurre la carrozza fino alla porta del castello e partiamo subito. » Io approvai tutto: don Alvaro volò a Rodiglias, e poco dopo venne con tre cavalieri a rapirmi in mezzo alle mie donne, le quali, non sapendo che pensare di questo ratto, spaventate fuggirono. Inez sola sapeva tutto, ma ricusò di seguirmi perchè era fidanzata di un cameriere.

Salii dunque in carrozza con don Alvaro, non portando altro meco che poche vesti e qualche pietra preziosa, che possedevo prima del secondo matrimonio; e ciò perchè non volli appropriarmi nessuna cosa di quelle, che il marchese al tempo delle sue nozze m'avea regalate. Prendemmo la via del regno di Gallizia, coll'incertezza di poter felicemente arrivare, perchè avevamo paura che Don Ambrogio al suo ritorno c'inseguisse accompagnato da molta gente e ci raggiungesse. Nulladimeno viaggiammo due giorni senza vederci dietro nessuno, e già,



Donna Mencia, per pietà. datevi animo [pag. 45].

sperando che fosse così anche del terzo, cominciavamo a tranquillarci e a conversar fra di noi. Don Alvaro mi raccontava il funesto caso, che fece spargere la voce della sua morte, e come dopo cinque anni di schiavitù avesse ricuperato la sua libertà; quando sulla strada di Leon fummo assaliti dai malandrini, coi quali eravate anche voi. Ah! era lui ch'essi hanno ammazzato con tutte le sue genti, ed è per lui che ora vedete queste lagrime sgorgarmi dagli occhi!

CAPO XII.

In quale spiacevole modo Gil Blas e donna Mencia vennero disturbati.

Terminando questo discorso donna Mencia struggevasi in lagrime, ed io stava per chiederle a qual partito volesse ella appigliarsi nel tristo caso in cui si trovava, e avrebbe forse meco concertato ogni cosa, se il nostro discorso non fosse stato disturbato da un grande susurro, che udimmo nella osteria, per cui fummo obbligati di volgervi la nostra attenzione. Quello strepito era cagionato dall'arrivo del corregidor, seguito da due alguazil e da molti arcieri. Eglino entrarono nella nostra camera, scortati da un giovine cavaliere, il quale, primo di tutti fattosi innanzi, gettò gli occhi sul mio vestito, e non istette molto a riconoscerlo, sicchè si mise a gridare: « Corpo di san Giacomo! vedete là il mio abito: è quello, è quello, non c'è dubbio, come non c'è dubbio del mio cavallo! In fede mia voglio che meniate in prigione questo gaglioffo, chè non ho alcun timore d'esser costretto a ristituirgli l'onore, essendo certissimo ch'egli è uno di quei ladroni che hanno un nido ignoto in questi dintorni. »

Udendo queste parole, mi corse al pensiero essere colui quel gentiluomo spogliato dai ladri, del quale, per mia disgrazia, avea gli abiti addosso, onde restai lì muto, confuso, turbato in modo che il corregidor, il quale per dover del suo uffizio inclinava piuttosto a interpretare a mio danno che a mio favore il turbamento, in cui mi vedeva, pensò che

fosse evidente l'accusa, e, colla presunzione che la signora potesse pure essere complice, ci fece imprigionare l'uno dall'altra disgiunti. Appena fui carcerato, lo vidi comparire coi suoi due alguazil, i quali, in seguito a suo ordine mi perquisirono, e mi presero quanto aveva in dosso. Poscia ch'ebbero compiuto sì bene l'uffizio loro, il corregidor mi fece un interrogatorio, al quale risposi raccontando sinceramente tutto ciò che mi era accaduto, ed egli fece scrivere la deposizione, e poi se n'andò con tutta la sua gente, lasciandomi nudo sopra la paglia.

Invece della pernice e del coniglio, che io aveva fatto arrostire, mi portarono un panetto ammuffato ed un fiaschetto d'acqua, lasciandomi rodere il morso nel mio camerotto, dove stetti quindici giorni senza vedere un'anima, eccetto il carceriere, il quale veniva ogni mattina a rinnovare la meschina vivanda. Appena lo vedevo, io cercava occasione di parlargli e tentavo di far secolui qualche discorso per passar la noia; ma colui non rispondeva mai a ciò che gli domandavo. Per quanto io abbia fatto, non ho potuto cavargli una sola parola; anzi, il più delle volte entrava ed usciva senza guardarmi in viso. Nel sedicesimo giorno comparve il corregidor, il quale mi disse: « Amico, ti porto buone nuove, consolati, chè il tuo processo è finito. Ho fatto condurre a Burgos la signora, che era in tua compagnia, e dopo d'averla fatta esaminare ho trovato che le sue risposte sono a tuo favore. Oggi sarai messo in libertà, purchè il mulattiere, col quale sei venuto da Pegnaflor a Cacabelos, come tu raccontasti, confermi le tue asserzioni: l'ho mandato a chiamare ad Astorga dove si trova; a momenti sarà qui, e se il suo interrogatorio sarà conforme a quello della signora, ti lascierò subito in libertà. » Queste parole mi sollevarono da morte a vita, e, credendomi già fuori d'imbarazzo, ringraziai il giudice della retta e sollecita giustizia, che mi faceva; ma non avea ancor terminato di dire, che comparve il mulattiere in mezzo a due arcieri. Io subito lo riconobbi, ma il briccone, che senza dubbio aveva venduto la mia valigia con tutto quello che v'era dentro, temendo d'esser costretto a restituire i quattrini, che avea

ricavato, se avesse confessato di conoscermi, sfacciatamente negò di saper ch'io mi fossi, e di avermi veduto giammai. « Ah traditore! gridai allora: confessa piuttosto d'aver venduto la roba mia, e non oltraggiare la verità: Guardami bene, io sono uno di quei giovani, ai quali facesti quella gran paura nel borgo di Cacabelos, minacciandoli della tortura. » Il mulattiere freddamente rispose ch'io gli parlava d'una cosa, ch'egli ignorava: e siccome sostenne fino all'ultimo punto di non conoscermi, così fu differita ad altro tempo la mia liberazione. « Figliuolo mio, mi disse il corregidor, vedi bene che il mulattiere non conferma affatto la tua deposizione, e però non posso metterti in libertà, per quanta voglia io ne abbia. » Dovetti munirmi di nuova pazienza, digiunare a pane ed acqua e vedere il taciturno custode.

CAPO XIII.

PER QUAL CASO FINALMENTE GIL BLAS USCÌ DI PRIGIONE E DOVE ANDÒ.

Frattanto per tutta la città si seppero le mie vicende tali e quali io le aveva narrate nella mia deposizione, onde, venendo a molti la curiosità di vedermi, arrivavano l'un dopo l'altro ad affacciarsi ad una finestrella, che dava luce alla mia prigione, e quando m'aveano guardato un poco, se n'andavano pe' fatti loro. Sul principio mi maravigliavo di tal novità, perchè in tutto il tempo della mia prigionia non avevo veduto mai anima viva a quella finestra, la quale guardava un cortile, dove altro non regnava che orrore e silenzio. Per tal modo dunque conobbi che tutta la città parlava di me, ma non sapevo se dovessi trarne buono o cattivo augurio.

Uno de'primi che vidi fu il musico di Mondognedo, quello, che al pari di me, aveva avuto paura della tortura, e l'avea data a gambe. Io lo conobbi subito, ed egli egualmente diede segno di riconoscer me; quindi, dopo vicendevoli saluti, entrammo in un lungo discorso, nel quale dovetti fare una nuova narrazione de'casi miei: ciò lo fece ridere e lo impietosì. Tutti coloro, i quali erano venuti là com'esso

per curiosità, mi commiserarono e mi promisero di unirsi al musico, e di fare ogni sforzo per farmi liberare dal carcere. E veramente mantennero la promessa; parlarono al corregidor a favor mio in modo che, non potendo egli aver più dubbio sulla mia innocenza, specialmente quando il musico gli ebbe raccontato ogni cosa, tre settimane dopo venne nella mia tana e mi disse: « Gil Blas, se io fossi un giudice più rigoroso potrei ancora tenerti qui;



Gil Blas in prigione.

ma non voglio tirar in lungo le cose, e però puoi andartene dove vuoi, chè io ti lascio in libertà. Ma dimmi, soggiunse: se ti facessi condurre nella foresta, dove è situato il nido de' ladri, non sapresti tu discoprirlo? — No, signore, risposi: essendo entrato ed uscito di nottetempo, è impossibile ch'io ritrovi l'ingresso di quella caverna. » Allora il giudice disse che andava a dar ordine al carceriere che m'aprisse le porte: e di fatto un momento dopo

viene il carceriere con uno de'suoi seguaci portando un fagotto di tela, e tutti e due con burberi modi, senza proferir parola, mi strapparono il saio e le brache di panno fino, quasi nuove, e posciachè m'ebbero rivestito d'una cenciosa casacca, mi cacciarono fuori a spintoni. Quanto a ciò che mi avevano tolto, non mi resero nulla, giacchè le spese di giustizia avevano divorato tutto.

La vergogna, che io aveva di vedermi sì male abbigliato, temperava la gioia, che sogliono avere i prigionieri quando riacquistano la libertà; il perchè venivami la tentazione di partir subito dalla città per togliermi così agli occhi del popolo, di cui io non poteva tollerare gli sguardi: nondimeno la gratitudine superò la vergogna, perciò andai a ringraziare il musico, a cui tanto doveva. Appena vedutomi, non potè trattenere le risa. « Ah, ah, ah! siete voi?... mi disse. Non vi aveva sulle prime riconosciuto sotto queste spoglie così eleganti. Che intenzioni avete? che vorreste far ora? — » Penso, dissi, d'andar a Burgos, dove voglio vedere la signora che ho liberato, e s'ella mi darà qualche doppia, comprerò un abito nuovo, e poi mi porterò a Salamanca, dove cercherò di trar profitto del mio latino: la questione capitale si è, che non sono ancora a Burgos e che per istrada bisogna mangiare. — « V'intendo, replicò egli: io v'offro la mia borsa: ella per verità non pesa tanto, ma voi ben sapete che un musico non è un vescovo. » La trasse fuori, e me la porse con sì bel garbo, che non potei dirgli di no, onde la presi tale quale ell'era, e lo ringraziai come se mi avesse dato un tesoro. Dopo ciò lo lasciai, e uscii di città senza andar in traccia degli altri, che aveano cooperato alla mia liberazione, accontentandomi solo di augurar loro nel mio cuore mille e mille benedizioni.

Il musico avea avuto ragione di non esaltar la sua borsa, perchè di fatto non vi trovai dentro molti contanti. Già fortunatamente erano due mesi che mi era abituato ad un vivere frugalissimo, di modo che aveva ancora alcuni reali quando arrivai al castello di Ponte de Mula, che non è troppo distante da Burgos, dove mi fermai per prendere informa-

zione di donna Mencia. A questo fine entrai in un'osteria, la padrona della quale era una donnicciuola secca, sgarbata e stizzosa. Alla cattiva accoglienza, ch'ella mi fece, m'accorsi subito che non le andava a genio il mio aspetto, il che le perdonai di buon grado. Sedutomi ad una tavola, mi posi a mangiare pane e formaggio ed a bere tratto tratto qualche sorso di pessimo vino, che mi avea fatto portare. Durante questa refezione, che andava perfettamente d'accordo co'miei abiti, rivolsi il discorso all'ostessa, la quale mi fece conoscere, col suo piglio sprezzante, che non si curava molto di aver che fare con me. La pregai di dirmi se conosceva il marchese della Guardia; se il suo castello era lontano del borgo; e sopratutto se sapeva nulla dello stato della marchesa sua moglie. « Oh le grandi cose che volete sapere! » risposemi corrucciata. Nondimeno continuò a dire, comechè sgarbatamente, che il castello di don Ambrogio non era distante che un paio di miglia dal ponte de Mula.

Finito ch' ebbi di mangiare e bere, vedendo che annottava, e sentendo bisogno d' andar a letto, domandai una camera. « Una camera per voi, disse l'ostessa, dandomi un'occhiata sprezzante: io non ho camere per quelli che fanno la loro cena con un boccon di formaggio: tutti i letti sono impegnati. Ciò che posso concedervi per grazia è di mettervi nel fienile; e già credo che non sarà questa la prima volta che abbiate dormito sulla paglia. » Ella così disse, senza sapere che diceva il vero; ed io non replicai parola, ma incontanente salii sul pagliaio, ove presi subito sonno, come fa chi da gran tempo trovasi oppresso dalla fatica.

CAPO XIV.

Come Gil Blas viene accolto a Burgos da donna Mencia.

Nella susseguente mattina mi alzai per tempo e andai a far i conti con l' ostessa, ch' era in piedi prima di me.

Domandando nel borgo qual fosse la strada del

castello, dove voleva recarmi, il caso fece che mi abboccassi con un uomo sul taglio dell'oste di Pegnaflor, il quale, non contento di rispondere alla mia domanda, mi die' contezza che don Ambrogio era morto già da tre settimane, e che la marchesa sua consorte si era ritirata in un convento di Burgos, di cui mi disse anche il nome. Tosto volsi il piede verso quella città, in vece di seguire la via del castello, com'era la mia prima intenzione; e appena giunto corsi in traccia del monastero, in cui trovavasi donna Mencia. Ivi, chiamata la portinaia, la pregai a dire a quella signora che un giovine testè uscito dalle prigioni d'Astorga desiderava parlarle. La portinaia soddisfece subito la mia richiesta, e tornata un po' dopo mi fece entrare in parlatorio, dove non andò guari che vidi comparire alla grata, in abito di corrotto, la vedova di don Ambrogio.

« Siate il benvenuto!, dissemi graziosamente la signora: sappiate che sono ormai quattro giorni che scrissi ad una persona d'Astorga, acciocchè venisse a trovarvi da parte mia, e vi dicesse che io desiderava ardentemente che veniste da me, appena uscito dalla prigione, non dubitando punto che quanto prima foste per essere liberato, attesochè le cose, che ho dette al corregidor, doveano bastare per vostra discolpa. Ma siccome mi fu risposto che voi avevate già ricuperato la libertà e che non si sapeva quel che fosse avvenuto di voi, così temeva di non rivedervi più e d'esser priva del piacere di manifestarvi la mia gratitudine, ciò che mi avrebbe afflitta. State allegro, seguitò ella, accorgendosi della vergogna che io aveva di starle dinanzi agli occhi con quell'abito di accattone, non vi addolorate ch'io vi vegga nello stato in cui siete, perchè, dopo il grandissimo benefizio che ho da voi ricevuto, sarei la più ingrata di tutte le donne se non facessi anche io qualche cosa per voi. Voglio toglervi dalla vostra misera condizione, avendo tanto da potere, senza incomodarmi, facilmente trovare il modo di adempiere al mio dovere. Già vi sono note le mie vicende, continuò ella, fino al giorno che fummo tutti e due carcerati: ora vi dirò quello che mi è accaduto dopo. Dovete dunque sapere che il corre-

gidor di Astorga, poichè ebbe inteso dalla mia propria bocca la descrizione della mia vita, mi fece condurre a Burgos, da dove m'avviai al castello di don Ambrogio. Tutti rimasero attoniti al mio ritorno, e mi dissero che io capitava troppo tardi, attesochè



Donna Mencia.

il marchese, colpito come da un fulmine alla nuova della mia fuga, era caduto subito gravemente malato, e peggiorando poi sempre era stato dai medici spedito. Questo incidente mi diede nuovo motivo di piangere amaramente sul mio destino: nondimeno



Corsi a gettarmi ginocchioni a piè del letto.... [pag. 59].

mandai a parteciipargli il mio ritorno, e poscia, entrata nella camera, corsi a gettarmi ginocchioni a piè del letto col viso grondante di lagrime e col cuore immerso nel più acerbo dolore. — « Chi vi riconduce ora qui? diss'egli, dopo d'avermi riconosciuta: forse venite a contemplare i frutti dell'opera vostra?; non vi basta il levarmi la vita, senzachè veniate a saziare la vostra allegrezza col far sì che i vostri occhi sieno testimonî della mia morte? — Signore, risposi, Inez vi avrà fatto consapevole ch' io sono fuggita col mio primo marito, e senza il caso fatale, che me l'ha fatto perdere, non mi avreste mai più riveduta. » — Poscia gli dissi che don Alvaro era stato ucciso dai malandrini e io condotta in un sotterraneo; come pure gli raccontai tutto il rimanente, che m'era avvenuto. Lo che avendo egli udito con attenzione, mi stese la mano dicendomi amorosamente: « Basta così, non mi lagno altro di voi. E di che dovrei giustamente rimproverarvi? Voi trovaste il vostro sposo diletto, e se mi avete abbandonato per lui, dovrò io biasimare la vostra condotta? No, no, donna Mencia: sarei ingiusto se mi lamentassi. Per ciò appunto non ho voluto farvi inseguire, rispettando i sacri diritti del rapitore, e nello stesso tempo l'affetto, che nutrivate per esso. Se ho potuto nella vostra lontananza non essere ingiusto verso di voi, ora col vostro ritorno avete ricuperato il mio amore. Sì, diletta Mencia, la vostra presenza mi colma di gioia; ma ohimè!, io non ne godrò troppo a lungo, perchè sento avvicinarsi l' estremo momento, e voi non siete a me ridonata se non per sentire dalle mie labbra l'estremo addio. » — A queste commoventi parole mi diedi più che mai a piangere dirottamente, e ruppi ogni freno al dolore, che mi opprimeva l'anima, di modo che non saprei dire se don Alvaro, da me tanto adorato, mi abbia fatto spargere più lagrime di don Ambrogio. In fatti egli pur troppo ebbe un veridico presentimento di prossima morte, stantechè spirò la mattina seguente, lasciandomi padrona di tutti quegli averi, de'quali m'avea fatto donazione al momento che lo aveva sposato. Vi dirò anche che non possono più rallegrarmi le cose di questo mondo: tanto è vero che voglio finire i miei

giorni in questo convento, al quale ho divisato di lasciar tutto il mio. »

In questa guisa favellava donna Mencia, poscia tirò fuori una borsa e me la pose in mano dicendo: « Questi sono cento ducati, che vi do perchè li spendiate in vestimenti; poscia tornate a trovarmi, e vedrete che non ho in mente di restringere a sì piccola cosa la mia riconoscenza per voi. » Io la ringraziai mille volte e le diedi parola di non escire da Burgos senza tornar a salutarla. Dopo questa promessa, che intendeva di mantenere, andai a cercare un'osteria ed entrai nella prima che vidi, e domandai una camera. Indi, rivoltomi all' oste, per levargli la cattiva opinione, che potevano fargli concepire i miei abiti sdrusciti, gli dissi che, tal quale mi vedeva, io era in caso di pagare l' alloggio. Ciò udendo l' ostiere, che si chiamava Majuelo, motteggiatore per la vita, addocchiandomi dall' alto al basso freddamente, e malignamente sogghignando, mi rispose che non occorreva una simile dichiarazione per persuaderlo ch' io avrei dato utile alla sua locanda, e che attraverso al mio abito egli ravvisava in me gl' indizî di nobiltà, talmentechè non dubitava che io fossi qualche ricchissimo gentiluomo. Conobbi tosto che il briccone mi derideva, e perciò per chiudergli la bocca diedi mano alla borsa e contai i miei ducati sulla tavola in faccia sua; e accorgendomi che il denaro lo disponeva a giudicar più favorevolmente di me, gli dissi che desideravo mandasse a chiamar un sarto. « Piuttosto un rigattiere, mi disse, perchè vi porterà un mucchio d' abiti d'ogni sorta, dai quali potrete scegliere a vostro piacere e vestirvi sul fatto. » Mi piacque il suo consiglio, e già volevo subito porlo in pratica, ma, siccome era quasi notte, pensai di aspettare il dì vegnente, e intanto attendere a fare una buona cena per rifarmi dei cattivi pasti avuti dopo la mia uscita dalla caverna.

CAPO XV.

Come si vestì Gil Blas. Nuovo regalo che gli fece donna Mencia e con qual treno partì da Burgos.

Deliberai di comprare la domane un abito da cavaliere, persuadendomi di poter facilmente con questa divisa sollevarmi ad un posto onorato e lucroso. In tale lusinghiera idea, stavo aspettando il giorno con impazienza, ed appena cominciai a veder luce m'alzai e svegliai tutti coloro che dormivano, strepitando per l'osteria e chiamando i camerieri, i quali erano ancora a letto, e mi rispondevano soltanto con maledizioni. Ma finalmente furono costretti a levarsi, e lor malgrado andare a chiamarmi un rigattiere, il quale indi a poco se ne venne seguito da due facchini, ognuno de' quali portava un fascio di tela verde. Dopo d'avermi garbatamente salutato, mi disse: « Signor cavaliere, è una fortuna che i camerieri siano venuti nella mia bottega. Non dirò già che non sieno galantuomini anche i miei confratelli: oh! no, Dio mi guardi dall'intaccare la riputazione del prossimo; ma, a dirla schietta tra noi, non ve n'ha uno fra loro, che abbia coscienza: eglino sono tutti duri e cupidi: l'unico che sia veramente onesto sono io, perchè mi limito ad un moderato guadagno, accontentandomi d'una lira per soldo.... voglio dire d'un soldo per lira, e grazie a Dio mi par di esercitare onestamente la mia professione. »

Il rigattiere, dopo questo preambolo, al quale io, da semplicione, prestai intera credenza, fece disfare il fardello da' suoi facchini, e mi mostrò abiti di diversi colori ed alcuni altri di panno uniforme nel colore. Ma, io trovandoli troppo modesti, li rifiutai con disprezzo; il che vedendo colui, me ne provò uno che parea fatto sul mio dosso, e che, quantunque un poco usato, mi colpì la fantasia. Era un giubbone con maniche frastagliate e con l'accompagnamento dei calzoni e d'un mantello, il tutto di velluto turchino, ricamato d'oro. M'appigliai dunque a questo e lo contrattai: il rigattiere, che s'avvide che mi

piaceva, lodò il mio gusto dicendolo squisitissimo. « In fe' di Dio, sclamò, si vede che voi ve ne intendete: sappiate che quest' abito è stato fatto per uno de' più grandi signori del regno, il quale non lo ha portato pur tre volte: esaminate il velluto e il ricamo, e poi dite se ne avete veduto uno più bello e meglio lavorato. — Quanto, dissi, ne volete? Sessanta ducati, rispose; e ch' io sia un furfante se altra volta non gli ho ricusati. » L' alternativa era urgente, ond' io gliene esibii quarantacinque, mentre appena potea valer la metà. » Signor gentiluomo, rispose egli freddamente, io non domando più di quello che vale, nè mai faccio più di una sola parola. Prendete uno di questi, continuò, indicandomi gli abiti da me rifiutati, ve li darò a miglior prezzo. » Egli con ciò non faceva che aguzzarmi la voglia di comprar quello, del quale eravamo in contratto; ed io imaginandomi che non volesse diminuire di nulla, gli contai sessanta ducati. Quando colui vide che io con tanta facilità glieli dava, credo che, ad onta della sua coscienza, gli dolesse di non avermi domandato di più, sicchè, abbastanza contento di aver guadagnato una lira per soldo, se ne andò coi facchini, ai quali non mancai di dare la mancia.

Dopo comprato un mantello, un giubbone e un paio di calzoni pulitissimi, bisognava pensare al rimanente dell' abito, della qual cosa mi occupai tutta la mattina; comprai biancheria, cappello, calzette di seta, scarpe ed una spada: poscia mi vestii. Qual gusto vedermi sì elegantemente abbigliato! I miei occhi non potevano, per così dire, saziarsi del mio abbigliamento: nessun pavone ha mai vagheggiato con tanta vanità le sue piume. In quello stesso giorno feci una seconda visita a donna Mencia, che mi fece assai cortese accoglienza, ringraziandomi di nuovo del benefizio da me ricevuto; e dopochè da una parte e dall'altra si fecero le debite cerimonie, augurandomi ogni bene, mi diede il buon giorno e si ritirò senza darmi niente altro che un anello del valore di trenta doppie, pregandomi di conservarlo per memoria di lei.

Rimasi ben mortificato di non aver avuto altro che quell'anello, mentre io m'aspettava un più grosso

regalo; onde, malcontento della generosità della signora, tornai fantasticando all' osteria, ed entrato che fui vidi giungere dietro a me un uomo, il quale in un tratto, sbarazzandosi del mantello, in cui stava avvolto sin sopra il naso, lasciò vedere un grosso sacco, che portava sotto il braccio e che pareva pieno di monete, sicchè io spalancai gli occhi al pari di tutti gli astanti. E quando depose il fardello sulla tavola mi disse: « Signor Gil Blas, ecco cosa vi manda la signora marchesa. » Feci molte riverenze al messaggero e lo colmai dei più gentili ringraziamenti. Poichè egli fu uscito dall'osteria, mi gettai su quel sacco siccome il falcone si getta sopra la preda, e lo portai nella mia camera, dove, slegatolo, senza perder tempo, cavai fuori mille ducati. Stava per terminar di contarli, quando comparve l'oste, il quale, avendo sentito le parole del messo, ebbe voglia di sapere ciò che si nascondeva nel sacco. Colui alla vista di tante monete, che coprivano la tavola, restò stupefatto. « Oh diavolo, disse, come mai tanto denaro? » Allora gli raccontai la storia di donna Mencia, che fu da lui attentamente ascoltata. Da questo discorso passai ad informarlo dello stato de' miei affari; e poichè parea che s' affezionasse a me, gli chiesi che m' aiutasse co' suoi consigli. Ed egli, dopo aver alquanto meditato, seriamente mi disse: « Signor Gil Blas, io sento molta inclinazione per voi: e giacchè avete mostrato tanta fiducia verso di me sicchè posso parlarvi sinceramente, vi dirò schiettamente quello a cui vi credo più idoneo. Voi mi parete fatto per la Corte, onde vi consiglio di andarvi e di appoggiarvi a qualche personaggio. Sono adunque d' avviso che partiate per Madrid; ma non bisogna che andiate senza seguito, perchè anche là si giudica, come dappertutto, dalle apparenze, e voi non sarete considerato se non a norma del personaggio che vi vedranno rappresentare. Perciò voglio darvi io medesimo un giovine cameriere, fedele, savio, in una parola, uomo a modo mio. Comprate due mule, una per voi, l'altra per lui, e partite più presto che sia possibile. »

Questo consiglio m' andava tanto a sangue che

volli tosto abbracciarlo: laonde il dì dopo comprai due belle mule e feci l'accordo col cameriere che mi era stato proposto. Era quegli un uomo di circa trent'anni, di cera semplice e devota, il quale mi disse d'essere del regno di Gallizia, e chiamarsi Ambrogio di Lamela. Quello che mi parve strano si fu che, invece di rassomigliare agli altri domestici, i quali per lo più sono molto interessati, egli non badava punto al salario; anzi, mi fece intendere che si sarebbe accontentato di tutto quello che avessi avuto la bontà di dargli. Finalmente, dopo d'aver comprato un paio di stivaletti ed una valigia per chiudere la biancheria e il danaro, pagai l'oste e il giorno dopo partii da Burgos avanti l'alba per andare a Madrid.

CAPO XVI.

Qual conto debba farsi della fortuna.

La prima notte dormimmo a Duegnas e il secondo giorno arrivammo a Vagliadolid, a quattr'ore dopo mezzodì, dove, poichè fummo smontati ad una osteria, che mi parve la migliore del paese, lasciai che il servo curasse le mule, ed io salii nella camera, nella quale feci portare la mia valigia da un servo della locanda, e siccome mi sentivo un po' stanco, mi gettai sul letto senza neppure cavar gli stivali ed a poco a poco m'addormentai. Era quasi notte quando apersi gli occhi, e, chiamato Ambrogio, che non era allora nell'osteria, ma che giunse poco tempo dopo, gli domandai donde venisse, ed egli mi rispose, con un'aria contrita, che veniva da una chiesa, dove era stato a ringraziare il Signore di averci preservati da ogni sinistro nel viaggio da Burgos a Vagliadolid. Lodai la sua devozione, e poscia gli ordinai che mi facesse arrostire un pollo per cena.

Mentre io dava quest'ordine, comparve in camera l'oste con una torcia in mano, scortando una dama più bella che giovane, splendidamente vestita, con un vecchio che le dava braccio, ed un moro che le portava la coda. Rimasi un poco maravigliato

quando quella signora, fattomi un profondo inchino, mi chiese se fossi per avventura il signor Gil Blas di Santillana. Appena le dissi di sì, essa lasciò il braccio del suo cavalier servente e corse a baciarmi



Voi siete appunto la persona ch'io cerco.

con tale esuberanza di gioia, che si raddoppiò il mio stupore. « Ah! sia lodato eternamente il cielo per sì bella sorte! voi, signor cavaliere, voi siete appunto la persona ch'io cerco. » Questo primo

complimento mi fece sovvenire dello scroccone di di Pegnaflor: e cominciavo già a sospettare che la signora fosse una scaltra avventuriera; ma da quello che mi disse dopo, concepii una migliore opinione. « Io sono, proseguì ella, cugina germana di donna Mencia di Mosquera, la quale a voi si professa tanto obbligata. Questa mattina ho ricevuto una sua lettera, in cui mi scrive che ha saputo che andate a Madrid, e perciò mi prega, nel caso che foste per passare di qua, di fare tutto ciò che posso per voi. Io subito corsi per tutte le locande ad informarmi dei forestieri che vi sono alloggiati: finalmente, dopo due ore che vado girando, al ritratto che questo locandiere mi ha fatto di voi, ho tenuto per certo che dovete essere il liberatore di mia cugina. Intanto voi mi farete il piacere di venire ad albergare in casa mia, dove potrete godere i vostri comodi assai meglio che qui. » Volli scusarmi, adducendo alla signora che le avrei dato troppo incomodo; ma non vi fu modo di resistere a' suoi replicati inviti. Già era una carrozza apparecchiata alla porta dell'osteria, dov'ella si diede cura di far metter la mia valigia, perchè eranvi, a quanto diceva, molti furfanti a Vagliadolid, il che si è purtroppo verificato. In fine entrai nel cocchio con lei e col suo vecchio cavalier servente, lasciandomi per tal modo trasportar via dalla locanda con grande rammarico dell'oste, il quale si vide privo di quel guadagno, su cui aveva calcolato se fossi rimasto con lui.

Dopo alcune giravolte fermossi la nostra carrozza, e smontammo alla porta d'un palazzo, per le scale del quale salimmo in appartamento molto bene addobbato, dove erano accese venti o trenta candele, e dove andavano e venivano parecchi servitori, ai quali la signora domandò s'era ancor giunto don Raffaele; ed avendo essi risposto di no, rivolta verso di me: « Signor Gil Blas, disse, attendo questa sera mio fratello, che deve ritornare da un nostro castello lontano una decina di chilometri: quale gradita sorpresa per lui trovar qui un uomo, a cui la nostra famiglia deve tanta riconoscenza! » Non aveva ella ancora finito di dire, che si sentì romore e ci fu detto esser appunto arrivato don Raffaele,

il quale un momento dopo comparve. Era un giovine di bella statura e di nobile portamento, a cui rivolta la signora: « Mi rallegro, disse, del vostro ritorno, o fratello: voi mi aiuterete a bene accogliere il signor Gil Blas di Santillana, uomo a cui non potremo mai abbastanza dimostrare la nostra gratitudine per tutto ciò ch'egli ha operato a favore di donna Mencia, nostra parente. Prendete, proseguì ella porgendogli una lettera, leggete quello che essa mi ha scritto. » Don Raffaele l'aprì e lesse ad alta voce queste parole: « Mia cara Camilla. Il signor Gil Blas di Santillana, che mi salvò l'onore e la vita, e che ora viaggia per andare alla Corte, passerà senza dubbio per Vagliadolid. Vi prego, per la nostra parentela, e più ancora per l'amicizia che passa tra noi, di tenerlo qualche tempo in casa vostra e di trattarlo generosamente. Confido che asseconderete i miei desiderii e che il mio liberatore riceverà da voi e da don Raffaele, mio cugino, ogni generosità e cortesia. — Da Burgos. — La vostra affezionatissima cugina DONNA MENCIA. »

« Come! esclamò don Raffaele, dopo letta la lettera: questi è dunque quel cavaliere, a cui mia cugina è debitrice dell'onore e della vita? Sia lodato il cielo di cotesto felicissimo incontro! » E così dicendo si avvicinò, e, abbracciandomi strettamente, « Oh quanto sono contento, proseguì, di veder qui il signor Gil Blas di Santillana! Non era necessario che la marchesa mia cugina ci raccomandasse di mostrarvi la nostra gratitudine: bastava solo che ci desse notizie del vostro passaggio a Vagliadolid. Mia sorella Camilla ed io sappiamo benissimo come si debba trattare con un uomo che ha fatto sì grande benefizio alla persona più cara della nostra famiglia. » Io risposi alla meglio a questi complimenti, che furono seguiti da molti altri dello stesso tenore, e conditi con mille carezze; dopo di che, accorgendosi che io portava ancora gli stivali, me li fece cavare dai suoi camerieri.

Fatto questo, passammo in un' altra stanza, dove era apparecchiata la tavola, a cui dalla signora e dal cavaliere fui invitato a sedere, ed essi pure sedettero meco, dicendomi cento cose gentili durante

la cena. Io non proferiva mai parola, senza che la tenessero per un oracolo, mentre facevano a gara l'un l'altro nell'offrirmi e nel farmi assaggiare di qualunque manicaretto. Don Raffaele beveva spessissimo alla salute di donna Mencia, e io faceva lo stesso. Mi arresi facilmente alle sollecitazioni che



Camilla.

mi fecero, egli e sua sorella, di restare alcuni giorni con loro.

Allora don Raffaele, vedendo ch'io aveva accettato di soggiornar qualche tempo in sua casa, mi propose di condurmi seco nel suo castello, del quale

mi fece la più magnifica descrizione, parlandomi nello stesso tempo dei passatempi che intendeva di procacciarmi. « Noi andremo, diceva, qualche volta alla caccia, qualche volta alla pesca, e se amate il passeggio, potrete divertirvi pei boschi e pei nostri deliziosi giardini; oltracchè troverete buona compagnia: insomma spero che passerete le ore senza annoiarvi. » Accettato ch'ebbi l'invito, si deliberò d'andare il dì seguente a quel bellissimo castello, e lietissimi di aver formato un sì dilettevole divisamento, ci levammo di tavola. Don Raffaele non capiva in sè dalla gioia. « Signor Gil Blas, mi disse abbracciandomi, vi lascio con mia sorella; vado a dare i miei ordini e a far invitare tutti coloro che debbono essere della brigata. » Ciò detto, uscì dalla stanza; ed io restai conversando colla signora, la quale, prendendomi per la mano e adocchiando il mio anello: « Voi avete, disse, un bellissimo diamante, ma troppo piccolo: v'intendete di gioielli? » Le risposi di no. « Mi dispiace, replicò ella, perchè volea che mi diceste quanto questo possa valere. » Ciò detto, mi mostrò un grosso rubino che aveva in dito, e, mentre io lo ammirava, mi disse: « Uno dei miei zii, che fu governatore nel possedimenti delle Isole Filippine, mi ha regalato questo rubino, che dai gioiellieri di Vagliadolid fu stimato trecento doppie. « Ve lo credo, risposi, perchè a dir vero lo trovo di una rara bellezza. » Ed ella: « Giacchè dunque vi piace, voglio fare un cambio con voi. » E in un tratto, pigliando il mio anello, mi pose il suo nel dito mignolo. Dopo questo cambio, che mi parve il modo più gentile di fare un regalo, Camilla mi augurò la buona notte e si ritirò.

Mi chiusi nella stanza da letto, dopo aver detto al mio servitore di venirmi a svegliare di buon mattino. Invece di dormire, me ne stava vagheggiando le fantasie piacevoli, che m'inspiravano il mio rubino e la mia valigia posata sul tavolino. « Sia ringraziato Iddio, dissi, chè, se fui disgraziato, ora non lo sono più. Con mille ducati da una parte ed un anello di trecento doppie dell'altra, ho quanto basta per poter vivere per lungo tempo da gran

signore. » Io gustava in anticipazione tutti i diletti che don Raffaele mi apparecchiava nella sua terra. In mezzo a tante imagini deliziose, il sonno venne a gravare le mie pupille; e poichè mi sentii da non poter resistervi, mi spogliai e andai in letto.

La mattina appresso, quando mi risvegliai, vedendo ch'era tardi, mi stupiva che il mio servitore non comparisse dopo l'ordine ch' egli avea da me ricevuto. « Ambrogio, dicea fra me stesso, il mio fedele Ambrogio, o è andato in chiesa, o bisogna dire che oggi sia molto poltrone. » Ma non andò guari ch'io perdetti l'opinione che aveva di lui per concepirne una molto peggiore, attesochè, essendomi levato, nè vedendo più la mia valigia, mi nacque il sospetto che colui durante la notte me l'avesse rubata; e per chiarirmi del fatto apersi la porta della camera e chiamai varie volte l'ipocrita. Alle mie chiamate comparve un vecchio, il quale mi disse: « Che volete, signore? Tutta la vostra comitiva partì avanti giorno dalla mia casa. » — « Come dalla vostra casa? gridai: non son io in casa di don Raffaele? » Ed egli: « Io non so chi sia costui, so che voi siete in una locanda e ch'io sono il padrone. Ieri, un'ora avanti la vostra venuta, la signora che cenò con voi venne a domandare questo appartamento per un gran signore, che, diceva ella, viaggiava *incognito*, e mi ha anche anticipatamente pagato. »

Indovinai allora l'enigma, e, sapendo quel che doveva pensare di Camilla e di don Raffaele, conobbi che il mio servo, il quale era in piena cognizione dei miei affari, mi aveva venduto a quei furfanti. Ma, invece d'imputare alla mia goffaggine l'infausto accidente, e di pensare che non mi sarebbe accaduto se non avessi avuto l'imprudenza di confidar tutto senza ragione a Majuelo, accusai la fortuna, che non ne aveva alcuna colpa, e maledissi cento volte il mio avverso destino. Il padrone della locanda, a cui raccontai la mia disgrazia, la quale forse gli era nota al pari di me, mostrava d'esser commosso al mio dolore e mi compiangeva, protestando d'esser desolatissimo che il fatto fosse accaduto in casa sua; ma io credo che, ad onta di tali dimostrazioni, egli non avesse minor parte a

questa furfanteria dell'oste di Burgos, al quale per altro ho sempre attribuito l'onore dell'invenzione.

CAPO XVII.

Deliberazione presa da Gil Blas dopo l'affare della locanda.

Dopo avere inutilmente deplorata la mia disgrazia, pensai che, invece di cedere alla malinconia, dovevo piuttosto farmi forte contro la cattiva mia sorte; laonde mi feci coraggio e, nel vestirmi, per mia consolazione, diceva: « Sono anche abbastanza fortunato che cotesti bricconi non mi abbiano ghermito le vestimenta e qualche altro ducato che tengo in tasca. » Fui anzi loro riconoscente per questa discrezione tanto più ch'ebbero la generosità di non togliermi gli stivali, che diedi all'oste per un terzo di quello che m'erano costati. Finalmente uscii dalla locanda senza avere, la Dio mercè, bisogno d'alcuno che mi portasse la valigia. La prima cosa che feci, fu d'andar a vedere se le mule fossero ancora all'osteria, dove il giorno precedente eravamo smontati. Io già m'imaginava che Ambrogio non le avesse lasciate, e beato me, se avessi sempre così giustamente giudicato di lui! Mi dissero che in quella sera medesima era andato a prenderle; per la qual cosa, avendo io loro dato un addio insieme con la valigia, me n'andai a capo chino malinconicamente per le contrade, meditabondo intorno al partito a cui doveva appigliarmi. Il cuore mi diceva che tornassi a Burgos per ricorrere di bel nuovo a donna Mencia; ma, considerando che sarebbe stato un abusare del buon animo di quella signora, e che in aggiunta dovevo comparire per un imbecille, abbandonai questo pensiero. Intanto io me ne andava di quando in quando fissando l'occhio sul mio rubino, e, pensando che era dono di Camilla, sospirava di dolore e dicea fra me stesso: « Io non m'intendo di rubini, ma conosco benissimo i barattieri, tantochè non è necessario ch'io vada dal gioielliere perchè mi convinca che sono uno stupido. »

Nondimeno volli accertarmi di quanto valeva il

mio anello, e perciò andai a mostrarlo ad un gioielliere, che lo valutò tre ducati; la quale stima, benchè non mi paresse strana, fece sì che mandassi al diavolo la nipote del governatore dell'Isole Filippine, o per meglio dire altro non feci che rinnovarle l'augurio. Appena uscito dalla bottega, vidi passarmi a fianco un giovanotto, che si fermò guardandomi attentamente. A bella prima non mi veniva in mente il suo nome, benchè perfettamente lo conoscessi, ed egli di ciò accorgendosi mi disse: « Gil Blas, fingete voi di non conoscermi? oppure il figlio del barbiere Nugnez si è per tal modo cangiato che non possiate più ravvisarlo? Non vi ricordate di Fabrizio vostro compatriota e vostro condiscepolo? »

Prima che avesse finito di parlare io già l'aveva riconosciuto; laonde ambedue ci abbracciammo colla maggior cordialità. « Oh, caro amico, quanto godo d'averti incontrato! Io non potrei esprimerti il contento del miocuore. » — « Ma, continuò egli mostrando stupore, in quale stato ti vedo! Viva Dio! tu sei vestito al par d'un principe: una bella spada, calze di seta, abito di velluto ricamato d'argento? Capperi! bisogna che tu abbia fatto fortuna. » — « T'inganni, risposi: i miei interessi non prosperano come tu ti imagini. » Ed egli: « Parliamo d'altro, parliamo d'altro! tu vuoi fare il prudente. Oh, oh! e questo bel rubino, che avete in dito, signor Gil Blas, dite di grazia, da qual parte se ne viene? » — « L'ho avuto, risposi, da una sfacciata barattiera. »

Pronunziai queste parole sì mestamente, che Fabrizio capì subito che io era stato preso in qualche trappola, e però mi sollecitò a narrargli i miei casi, e io non indugiai ad appagare la sua curiosità; ma, siccome dovevo fare un lungo racconto, ed oltre a ciò noi non volevamo separarci tanto presto, entrammo in una bettola per conversare a nostro bell'agio. Quivi gli raccontai ciò che m'era accaduto dopo la mia partenza da Oviedo. Le mie avventure gli parvero veramente assai strane, e, dopo d'avermi protestato d'essere commosso dello stato deplorabile in cui io mi trovava, finì col dire: « Amico, in nessuna disgrazia della vita bisogna mai disperarsi: se un uomo d'ingegno è nella miseria deve aspet-

tare pazientemente un più felice avvenire; nè mai, come disse Cicerone, deve avvilirsi a segno di non ricordarsi d'esser più uomo. Quanto a me t'assicuro d'esser di tal tempra: io non mi lascio mai abbattere dalle disgrazie, e sono sempre superiore alla mia cattiva fortuna. Ho servito in parecchie case, e, recentemente, a Palencia, servivo un vecchio pittore, che, per amicizia, voleva insegnarmi i principii dell'arte sua; ma intanto che m'insegnava, lasciavami morire di fame, ond'io perdetti il gusto della pittura ed anche quello di stare a Palencia. Perciò venni a Vagliadolid, dove, per buona fortuna, entrai in casa dell'amministratore dello spedale, che si chiama il signor Manuelo Ordognez, presso il quale sono ancora, contentissimo della mia condizione. »

Quando Fabrizio ebbe terminato questo discorso, io gli risposi: « Godo moltissimo che tu sia contento della tua sorte; ma, a dirla tra noi, mi pare che tu dovresti far qualchecosa di meglio che il servo. » Ed egli: « Tu non lo crederai, Gil Blas, ma pur devo dirti che per un uomo della mia tempra non può darsi condizione più felice di quella, nella quale mi trovo. Il mestiere di lacchè per verità è cosa dolorosa per un vigliacco, ma è un mestiere assai dilettevole per un giovane intelligente. Un uomo d'ingegno, che va a servire, non serve macchinalmente come uno stupido: egli entra in una casa piuttosto per comandare che non per servire. Egli comincia dallo studiare le inclinazioni del suo padrone, e, secondando ad una ad una le sue debolezze, guadagna a poco a poco la sua confidenza; finalmente poi lo mena pel naso; ciò ch'io feci appuntino col mio amministratore. Conobbi subito dove batteva il dente, ed essendo convinto che egli voleva essere tenuto per un sant'uomo, finsi di lasciarmi ingannare, il che non costa danaro; feci ancora di più, perchè m'ingegnai di contraffarlo e di parere agli occhi suoi quello ch'egli pareva agli occhi altrui. In sì fatta guisa ingannai lo ingannatore, e divenni a poco a poco il suo *factotum;* ed ora poi spero che fra qualche tempo, sotto i suoi auspicii, troverò il modo di prender per mano

anch'io gli affari, e forse riuscirò a farmi ricco. » « Queste sono belle speranze, risposi, mio caro Fabrizio, e me ne congratulo teco, ma io per me non mi diparto dal mio primo disegno: anzi vado, senza perder tempo, a cambiare contro una toga il mio abito ricamato, poscia parto per Salamanca, dove, quando mi sarò collocato sotto la bandiera dell'università, troverò un posto di precettore. »

La miseria che m'incalzava e l'aria di contentezza che spirava sul volto di Fabrizio, mi persuasero ad ascoltare i suoi consigli, cioè di mettermi a servire. Intanto usciti che fummo dalla bettola, il mio compatriota così mi disse: « Io voglio immediatamente condurti da un uomo, a cui ricorrono quasi tutti i servitori che sono sulla strada. Siccome vi sono alcuni referendarii che l'informano di tutto ciò che succede nelle famiglie, così egli sa dove mancano servi, e perciò tiene un'esatto registro. »

Mentre parlavamo d'un'agenzia di indirizzi tanto particolare, il figlio del barbiere Nugnez mi condusse in un vicolo, pel quale entrammo in una casipola, dove trovammo un uomo sui cinquant'anni, che scriveva al tavolino. Lo salutammo con grande rispetto; ma, sia che fosse rozzo per natura, sia che non fosse avvezzo a vedere altri che postiglioni e lacchè, ci accolse con riserbo senza moversi dalla sua panca, e chinando appena leggermente la testa. Vedendo ch'egli mi squadrava dalla testa ai piedi, mi accorsi che si stupiva che un giovine vestito di velluto ricamato avesse il capriccio di farsi lacchè, mentre pareva piuttosto ch'io fossi venuto per domandargliene uno. Tuttavolta non potè dubitar lungamente della mia intenzione, giacchè Fabrizio gli disse: « Signor don Arias de Londogna, permettete ch'io vi presenti uno de' miei più intimi amici, il quale è figlio di famiglia, ridotto per le sue disgrazie alla necessità di servire: indicategli una buona casa e state certo della sua gratitudine. » « Signori, rispose freddamente Arias, anche voi somigliate agli altri, che, prima d'essere collocati promettono mari e monti, e, quando hanno ottenuto quel che desiderano, perdono la memoria del benefizio. » « Come? replicò Fabrizio, vorreste dir forse ch'io

non abbia fatto quello che conveniva? » « Avreste potuto fare qualche cosa di più », rispose Arias.

Allora interruppi il dialogo, e dissi al signor Arias che, per fargli vedere che io non avrei peccato d'ingratitudine, volevo che la riconoscenza precedesse l'opera sua: e in questo dire cavai di tasca due ducati, che gli posi in mano, promettendogli che non mi sarei fermato a così piccola cosa, se mi avesse collocato in una buona famiglia.

Egli parve contento del mio modo di trattare, e disse che gli piaceva che si facesse così con lui. Indi seguitò « Ho alcuni posti vacanti che sono eccellenti; ve li nominerò ad uno ad uno, e voi sceglierete quello, che più vi aggradirà. » Ciò detto, mise gli occhiali, e preso in mano un registro, che stava sul tavolino, voltò alcune pagine, e poi cominciò a leggere: « Il capitano Torbellino ha bisogno d' un famiglio. Questo signore è uomo collerico, bestiale e fantastico, brontola continuamente, e bastona in modo da storpiare il più delle volte i suoi servitori. » « Voltate, risposi io a tal descrizione, questo capitano non è di mio genio. » La mia vivacità fece sorridere Arias, il quale continuò nel modo seguente: « La vedova donna Manuella di Sandoval, vecchia brontolona e sofistica, è presentemente senza servo: essa non ne vuol mai avere più d'uno, il quale difficilmente può rimanere un giorno intero con lei: saranno dieci anni che nella sua casa un abito serve a vestire tutti i famigli che v' entrano, sian grandi, sian piccoli; e ben si può dire ch' essi non fanno che provarlo, perchè è ancora nuovissimo, quantunque l'abbiano portato ben due mila servi..... Manca un cameriere al celebre dottor Sangrado.... » — « Basta così, messer Arias, disse Fabrizio a questo punto; noi accettiamo l' ultimo posto. Il dottor Sangrado è amico del mio padrone, e io lo conosco benissimo. Gil Blas, proseguì egli, voltandosi verso di me, non perdiamo tempo; andiamo subito dal dottore, chè ti presenterò io medesimo e mi farò mallevadore per te. » Così dicendo, ci congedammo dal signor Arias; il quale mi die' parola che, se mai non fosse più vacante il posto, me ne troverebbe un altro per nulla inferiore.

CAPO XVIII.

Gil Blas va a servire il dottor Sangrado e diventa un celebre medico.

Pertanto, andai con Fabrizio a presentarmi a quel famoso medico, il quale, dopo avermi attentamente considerato, mi disse: « Mi sembri un buon giovane, e quindi, se tu sapessi leggere e scrivere, saresti a proposito. » — « Signore, risposi, se non pretendete altra cosa, io faccio per voi. » Ed egli: « Se ciò è vero, tu sei quello, che cerco, e perciò vieni subito a casa mia, dove starai volentieri, perchè ti tratterò benone: non ti darò salario, ma non ti lascierò mancar niente, perchè avrò tutta la cura di mantenerti con decoro, e, quel ch' importa, t'insegnerò la grand'arte di guarire tutte le malattie. In somma tu sarai piuttosto mio discepolo che servo. »

Accettai l'offerta del dottore, colla speranza di riuscire illustre nella medicina, sotto la scuola di medico tanto dotto. Giunti che fummo a casa, egli mi stabilì subito nell' impiego, cui m' avea destinato, il quale consisteva nello scrivere il nome e l'abitazione degli ammalati, che mandavano a chiamarlo mentre egli era in visita per la città. A questo oggetto teneva un registro, in cui una vecchia fantesca, ch' era la sola persona che avesse in casa, notava gl' indirizzi; ma primieramente ella non sapeva di ortografia, e poi avea uno scrivere con zampa da gallina sì che il più delle volte non potea diciferarsi una sola parola. Egli dunque m' incaricò di tener quel libro, che poteva a buon diritto chiamarsi il registro dei morti, perchè quasi tutti quelli, de' quali io notava i nomi, morivano. Io scriveva dunque il nome di coloro che voleano partire per l'altro mondo, nella stessa guisa che lo scritturale di un banco di vettura pubblica nota tutti ad uno ad uno quelli che accaparrano i posti. E siccome non v'era allora in Vagliadolid nessun medico più accreditato del

dottor Sangrado, così io doveva sempre starmene colla penna in mano. Lo specioso sermoneggiare, che faceva quel dottore con imponente sussiego, unitamente a qualche sua cura fortunata, gli aveano procacciato assai più fama di quanto non meritasse.

Essendo egli sempre in esercizio, guadagnava molto; nondimeno non facea troppo buona tavola, anzi in casa si viveva colla massima frugalità, attesochè non si mangiava per lo più che piselli, fave, pomi cotti e formaggio. Andava egli dicendo che questi cibi erano confacenti allo stomaco, perchè facili a masticarsi, e in conseguenza ad essere più presto digeriti. Non ostante, comechè li credesse facili alla digestione, non voleva che se ne mangiasse molto, nel che aveva ragione; ma se proibiva alla fantesca e a me di troppo riempirci, in ricompensa ci permetteva di bever acqua a volontà: anzi, tutt'altro che prescriver limiti alla bevanda, spesse volte diceva: « Bevete, figliuoli: l'acqua è un solvente universale, che scioglie sino i calli: che se il sangue si rallentasse, l'acqua lo rimetterebbe in movimento; e se fosse troppo alterato, essa ne modererebbe l'impeto. » E il nostro dottore era tanto imbevuto di tale opinione, che, sebbene decrepito, non beveva mai altro che acqua. Egli definiva la vecchiezza una tisi naturale, che dissecca e consuma, e a norma di tale sentenza compiangeva l'ignoranza di coloro, che dicono essere il vino il latte dei vecchi, anzi teneva per certo che il vino li corrodesse e li distruggesse, e diceva con molta eloquenza che quel funesto liquore è per loro e per tutti gli altri uomini un amico traditore e un piacere ingannevole.

Ad onta di questi bellissimi ragionamenti, dopo d'essere stato otto giorni in casa sua, cominciai ad essere tormentato dal male di stomaco, che ebbi la temerità di attribuire al dissolvente universale e alle cattive vivande. Di ciò mi lagnai col padrone, sperando che potesse abbandonare la sua spilorceria, dandomi qualche poco di vino a pranzo ed a cena; ma fatalmente egli era troppo nemico del liquore di Bacco. « Se ti disgusta, dicevami, l'acqua pura,

puoi far uso di alcuni soccorsi innocenti per sostentare lo stomaco contro la insipidezza delle bevande acquose. Per esempio, la salvia e la veronica danno loro un gratissimo gusto; e potrai renderle ancor più piacevoli, se vi frammischierai fior di garofano, di rosmarino e di papavero selvatico. »

Poteva ben egli lodar l' acqua quanto voleva, ed insegnarmi il secreto di comporre squisite bevande, ma io nondimeno ne usava con tanta moderazione, che, di ciò accorgendosi, mi disse: « Affè, Gil Blas, io non mi meraviglio se non godi perfetta salute, perchè tu non bevi quanto conviene. L' acqua bevuta in piccola quantità non giova se non a sciogliere le parti biliose, e ad accrescere la loro attività, mentre in vece bisogna reprimerle con abbondevoli annacquamenti. Non temere, figliuolo, che l' acqua t' indebolisca o raffreddi lo stomaco: scaccia da te la vana paura che hai del bere copioso, chè ti do parola d' un felice successo; e se non credi a me, credi a Celso [1], che te ne assicura. Questo oracolo latino fa un meraviglioso elogio dell' acqua, dicendo positivamente che coloro, i quali, per bever vino, si scusano col pretesto della debolezza del loro stomaco, fanno manifesta ingiustizia a questo viscere, velando in tal modo il voluttuoso loro appetito. »

Vedendo che non era di buon gusto il mostrarmi indocile, trattandosi d' entrare nella carriera della medicina, parvi persuaso delle sue ragioni, e confesserò anche d' esserlo stato in realtà; per lo che continuai a bever acqua sull' autorità di Cèlso, o, per dir meglio, cominciai ad annacquare la bile con bibite strabocchevoli di quel liquore: e comecchè di giorno in giorno mi sentissi sempre più indebolito, nondimeno il pregiudizio la vinceva sull' esperienza. Nonostante non potei resistere più a lungo alla violenza dei dolori, i quali s' aumentarono per tal modo che finalmente presi la risoluzione di abbandonare il dottor Sangrado. Ma egli mi addossò un uffizio, che mi fece cangiar di parere. « Ascolta, figliuolo, mi disse un giorno: io non sono di que'pa-

[1] Autore d' un opera latina, molto stimata, intorno alla medicina.

droni duri ed ingrati, che lasciano invecchiare i loro servi senza dar ad essi antecedentemente nessuna ricompensa de' loro servigi: sono contento di te, ti voglio bene, e senza aspettare che tu abbia servito più lungamente, ho divisato di fare la tua fortuna insegnandoti sul fatto l'oggetto dell'arte salutare, che da tanti anni professo. Gli altri medici fanno consistere la conoscenza di essa in mille difficilissime scienze, ed io invece pretendo d'abbreviarti una strada troppo lunga e risparmiarti la briga di studiare la fisica, la farmacia, la botanica e l'anatomia. Salassi e acqua calda, amico mio, ecco in che sta il segreto per guarir tutti i mali. Sì, l'arcano maraviglioso, ch'io ti rivelo e che la natura, impenetrabile ai miei confratelli, non ha potuto celare alle mie osservazioni, è tutto raccolto in questi due punti: salassi e acqua calda. Io non ho altro da insegnarti: tu già sai la medicina fondatamente, e, profittando del frutto della mia lunga esperienza, sei già divenuto perito nell'arte al pari di me. Ora, proseguì egli, tu puoi sollevarmi dal peso, tenendo alla mattina il nostro registro, e dopo pranzo andando fuori a visitare parte de' miei ammalati. »

Ringraziai il dottore d'avermi sì prestò addottrinato da poter servirgli da sostituito, e, per segno di riconoscenza della bontà che m'avea dimostrato, gli promisi di seguire in tutta la vita le sue dottrine, quand'anche fossero contrarie a quelle d'Ippocrate. Ma questa asserzione, per vero dire, non fu totalmente sincera, perchè disapprovai la sua opinione sull'acqua, e feci proponimento di bever vino ogni giorno, andando a veder malati. Smisi adunque la seconda volta il mio abito ricamato, per indossarne uno del mio padrone [1], e assumere l'apparenza di medico; dopo di che mi preparai ad esercitare la medicina a spese di chi si presentasse. Cominciai da un alguazil, che era ammalato di pleuritide, e ordinai che gli si facessero salassi senza misericordia, e che gli si desse acqua senza misura. In seguito entrai in casa d'un pasticciere,

[1] I medici portavano allora un abito particolare.

cui la gotta faceva continuamente strillare, ed a questo parimenti non risparmiai i salassi e l'acqua calda, che gli ordinai di bere ad ogni momento.



Il dottor Sangrado.

Per le mie ordinazioni ebbi dodici reali, il che mi fece pigliar tanto gusto alla professione, che non desideravo più altro che piaghe e tumori.

CAPO XIX.

Gil Blas continua ad esercitare la medicina con successo pari alla sua capacità. Avventura dell' anello ricuperato.

Appena fui di ritorno a casa, vi giunse anche il dottor Sangrado, e avendogli parlato degli ammalati, che avevo visitati, e datogli i dodici reali che avevo avuti per le mie ordinazioni, « Dodici reali! disse dopo d' averli contati, questo è poco per due visite; ma bisogna prender tutto. » — Ciò detto, se li pose in tasca tutti, da tre in fuori, che diede a me, dicendomi: « Prendi, Gil Blas, comincerò a farti un capitale, lasciandoti il quarto di quanto mi porterai, e così in breve tempo, amico mio, tu arricchirai, tanto più che in quest' anno, se piace a Dio, non vi sarà scarsezza di malattie. »

Ciò m' inspirò un nuovo ardore per la medicina, di maniera che il giorno dopo, appena destinato, rivestii il mio abito di sostituito e tornai in campo di nuovo, visitando diversi malati, che avevo registrato in libro, e trattandoli tutti coll' istesso metodo, ancorchè i loro mali fossero differenti. Sin qui le cose aveano camminato senza rumori, e nessuno ancora, grazie a Dio, aveva contraddetto alle mie ricette; ma, per quanto eccellente sia l' arte d' un medico, egli non può a meno d' avere i suoi detrattori. Essendo io entrato in casa d' un farmacista, che avea un figlio idropico, trovai un dottorello, bruno, chiamato dottore Cuchillo, ivi fatto venire da un parente del padrone di casa. Salutai tutti riverentemente, e in particolare il personaggio, che conobbi esser ivi chiamato per consultare sopra la malattia. Colui, dopo avermi con gravità salutato, per alcuni istanti mi fissò attentamente, e poi disse: « Signor dottore, perdonate, vi prego, la mia curiosità: io credo di conoscere tutti i medici di Vagliadolid, miei colleghi, ma le vostre sembianze mi sono del tutto ignote: convien dire che sia da poco tempo che siete venuto ad abitare in questa città. » Gli risposi ch' io era un giovane principiante, e che mi esercitava sotto

gli auspicî del dottor Sangrado. « Mi rallegro con voi, rispos' egli cortesemente, di aver adottato il sistema di quel grand'uomo; e non dubito che a quest' ora non siate perito nell' arte, tuttochè mi sembriate assai giovine. » E disse questo con tanta naturalezza ch'io non sapeva se parlasse sul serio o se mi burlasse, e perciò andavo fantasticando ciò che dovessi rispondergli, quando il farmacista, cogliendo il momento di parlare, ci disse: « Signori, io sono persuaso ch' entrambi conosciate perfettamente la medicina; dunque siete pregati d' esaminare mio figlio e ordinare tutto ciò che crederete più a proposito per farlo guarire. » Allora quel medicuzzo cominciò a far le sue osservazioni sull'ammalato, e dopo d' avermi fatto considerare tutti i sintomi indicanti la natura del male, mi domandò con qual metodo io pensassi di curarlo. « Penso, risposi, che vada bene fargli cavar sangue ogni giorno, e dargli da bere acqua calda continuamente. » A queste parole il dottorello, maliziosamente sorridendo, mi disse: « Credete voi che questi rimedî possano salvargli la vita? — Non ne dubito, esclamai con fermezza, essi devono produrre questo effetto, perchè sono specifici contro ogni sorta di malattia: domandatelo al dottor Sangrado. » Ed egli: « Celso ha dunque gran torto, ove assicura che per guarire più facilmente un idropico è buona cosa di fargli patire la fame e la sete. — Celso, soggiunsi, non è il mio oracolo: egli s' inganna al par di ogni altro, e qualche volta mi piace di andar contro alle sue opinioni. — Ai vostri discorsi, disse Cuchillo, conosco il sistema costante e prediletto, che il dottor Sangrado vuol insinuare ai giovani praticanti: il salasso e l'acqua sono la sua medicina universale, e perciò non mi stupisco se tanta gente perisce nelle sue mani... — Non scendiamo alle invettive, interruppi io bruscamante; l' avete col signor Sangrado, scrivetegli contro, che saprà rispondervi, e allora vedremo a chi di noi tocchi il ridere. — Corpo di san Giacomo e di san Dionisio! gridò egli furiosamente, voi non conoscete ancora il dottore Cuchillo? Sappiate, amico caro, che ho becco ed unghie, che non temo affatto Sangrado, il quale, ad onta della sua vanità e della sua

presunzione, non è altro che uno stravagante. » Il medicuzzo mi fece ridere colla sua collera, sicchè gli risposi aspramente; ciò che fece anch'egli dal canto suo, di maniera che si venne ben presto alle brutte. E avemmo tempo di menarci varii pugni e di strapparci molte ciocche di capelli prima che il farmacista e il suo congiunto potessero distaccarci. Finalmente, essendovi riusciti, pagarono a me la visita, e trattennero il mio avversario, che giudicarono in apparenza più dotto.

Nell'uscire dalla casa del farmacista, incontrai Fabrizio, il quale mi guardò a lungo pieno di sorpresa, indi cominciò a ridere sgangheratamente. Invero, non a torto: io aveva un mantello, che strascicava per terra, con un giubbone e un paio di calzoni quattro volte più larghi e lunghi del bisogno. Facevo invero una figura originale e grottesca. Lo lasciai sfogarsi, non senza provar la tentazione di imitarlo: ma mi feci forza per conservare in strada il mio *decorum*. Se il mio aspetto ridicolo aveva eccitato le risa di Fabrizio, la mia serietà le accrebbe, e quando fu ben satollo: « Vivaddio, sclamò, Gil Blas, sei vestito ben originalmente. Chi mai ti ha travestito così? » « Adagio, mio caro, adagio; rispetta un nuovo Ippocrate! Sappi che il celebre dottore Sangrado, il mio padrone, mi ha creato suo allievo e suo sostituto. Egli mi ha insegnato fondamentalmente la medicina; e, siccome non può attendere a tutti i malati che lo chiamano, io vado a vederne una parte ». « Ti faccio i miei complimenti, riprese Fabrizio ridendo, la tua sorte mi sembra invidiabile, e, per dirla con Alessandro, se non fossi Fabrizio, volli essere Gil Blas. »

Per mostrare al figlio del barbiere Nugnez che egli non lodava a torto la mia presente condizione, gli feci vedere i reali dell'alguazil, del pasticciere, e del farmacista, e poscia entrammo insieme in una bettola per berne un bicchiere. Rimasi a lungo con Fabrizio nell'osteria. Poscia vedendo che imbruniva, ci separammo dopo esserci reciprocamente promessi che l'indomani, nel pomeriggio, ci saremmo ritrovati nello stesso luogo.

Il disgusto avuto in casa del farmacista non mi

disanimò dall'ordinare il giorno appresso salassi e acqua calda. L'indomani, incontrai nella contrada una vecchia, che mi s'avvicinò domandandomi se fossi medico; ed avendole risposto ch'io l'era: « Quando è così, dissemi, vi supplico umilmente di venir a



Baruffa dei due medici [pag. 83].

visitare mia nipote, che è a letto da qualche giorno, e non posso conoscere quale sia il suo male. » Seguii la vecchia, che mi condusse a casa sua, e mi fece entrare in una camera bene addobbata, dove vidi una donna in letto. Approssimatomi per osservarla,

non mi pareano nuove le sue sembianze, ed avendola fissata alcuni istanti, non tardai a riconoscere, senza timor d'ingannarmi, l'avventuriera che sotto il nome di Camilla mi avea così solennemente burlato. Quanto a lei, o fosse la gravità del male che l'opprimeva, o fosse il mio abito da medico, che tutto trasfiguravami agli occhi suoi, parve che non mi riconoscesse. Avendole pigliato il braccio per tastarle il polso, m'accorsi tosto ch'ella avea in dito il mio anello. Alla vista d'un oggetto ch'era mio, arsi dalla bile e fui fortemente tentato di riprendermelo colla forza; ma, considerando che le donne si sarebbero poste a gridare, e che don Raffaele o qualche altro poteva accorrere alle loro grida, scacciai da me questa tentazione, e pensai ch'era meglio dissimulare e prender consiglio sopra ciò da Fabrizio. Mentre io prendeva questa risoluzione, la vecchia mi esortava a dirle il male di sua nipote. Io non fui tanto sciocco da confessare la mia ignoranza, anzi volli fare il saccente, e, contraffacendo il mio maestro, dissi gravemente che il male proveniva da mancanza di traspirazione, e che per conseguenza bisognava cavar sangue, perchè il salasso è il sostituto naturale della traspirazione; e in aggiunta, per non deviare dalle nostre regole, ordinai bibite d'acqua calda.

Sbrigata la mia visita più presto che potei corsi dal figlio di Nugnez, ed avendolo incontrato sul punto che usciva di casa per andar ad eseguire una commissione, di cui era stato incaricato dal suo padrone, gli raccontai tosto il caso, e gli domandai se fosse ben fatto il far arrestare Camilla dagli agenti della giustizia. « Che dici? rispose Fabrizio, questo non è il modo di ricuperare l'anello, chè lo farebbero vendere per pagare le spese del processo. Ricordati della prigione d'Astorga. Piuttosto dobbiamo valerci della nostra industria per riavere il tuo diamante; lascia fare a me, che troverò qualche stratagemma per ottenere l'intento, e macchinerò qualche cosa andando allo spedale, dove debbo dire due parole al provveditore da parte del mio padrone. Tu va intanto ad aspettarmi alla nostra bettola, ed abbi un po' di pazienza, chè sarò tuo fra brevi momenti. »

Malgrado la promessa, dovetti aspettare tre ore al luogo concertato: finalmente egli capitò. Sulle prime io non lo conosceva, perchè, oltre all'essersi mutato d'abito e aggiunto la coda s'era anche attaccato certi baffi posticci, che gli nascondevano la metà del volto, e portava al fianco una spada, la cui elsa aveva per lo meno mezzo metro di circonferenza. Veniva scortato da cinque uomini con folti baffi, con lunghe spade. « Servitor suo, signor Gil Blas, diss'egli, avvicinandomisi; ella vede in me un alguazil di nuovo conio; e questi bravi, che mi accompagnano, sono anch'essi arcieri di nuova tempra. Ella non ha altro a fare se non a condurci dalla donna, che le ha ghermito il diamante, ed io le do parola che glielo faremo restituire. » Ciò udendo, abbracciai Fabrizio, il quale mi fece conoscere lo stratagemma, di cui intendeva valersi a mio favore, e gli attestai che mi piaceva moltissimo lo spediente da esso inventato; poscia salutai i finti arcieri, i quali erano tre servitori e due barbieri suoi intimi amici, da esso impegnati in questa funzione. Intanto feci portar da bere per rallegrar la brigata, e poi tutti d'accordo sull'imbrunire andammo alla casa, dove si trovava Camilla. Vedendo ch'era serrata la porta, picchiammo, e tosto la vecchia venne ad aprirci; e credendo che le persone ch'erano meco fossero i bracchi della giustizia, fu colpita dallo spavento. « Rassèrenatevi, mia buona madre, le disse Fabrizio, noi non veniamo qui che per una bagatella, che in un istante sarà sbrigata. » Ciò detto, andammo innanzi ed entrammo nella camera dell'ammalata, scortati dalla vecchia, che camminava dinanzi a noi con la candela accesa sopra un candeliere d'argento. Avvicinatomi al letto, presi in mano quel candeliere, e, facendo osservare le mie sembianze a Camilla: « Perfida, le dissi, riconosci ora quel troppo credulo di Gil Blas, che tu hai ingannato. Scellerata! t'ho colta alla fine! Il corregidor accettò le mie querele, e mandò questo ministro ad arrestarti. Venite, signor capitano, dissi a Fabrizio, fate l'uffizio vostro. »

A queste parole Camilla, sedendosi sul letto e guardandomi con occhi, nei quali stava dipinto il terrore, colle mani giunte, a guisa di supplicante mi disse:

« Pietà, misericordia, signor Gil Blas, vi scongiuro per la donna, che vi fu madre, abbiate di me compassione. Sono più sventurata che non colpevole: ne sarete convinto se ascolterete la mia storia. — No, signorina Camilla, sclamai, non voglio ascoltarvi: so troppo bene quanto siate maestra nell'inventare romanzi. — Ebbene, riprese, giacchè non volete permettermi di giustificarmi, vi renderò il vostro anello, ma non mi rovinate. » Così dicendo, cavò dal dito il mio anello e me lo porse. Ma le risposi che non bastava il diamante, e ch'io volea anche la restituzione dei mille ducati rubatimi nella locanda. « Oh! i vostri ducati poi, signore, non me li domandate, perchè quel traditore di don Raffaele se li portò via in quella notte, nè ebbi poscia più notizia di lui. — Eh, furfantella, disse allora Fabrizio, non avete dunque altra scusa per cavarvi d'impaccio, fuorchè il dire che non avete avuto la vostra parte della focaccia? Non vi redimerete a sì buon mercato: basta solo che siate stata complice di don Raffaele, perchè dobbiate render conto della vostra vita passata: voi avrete già più d'un peccato sulla coscienza, e perciò bisogna che veniate. »

Le due donne, a questo discorso, faceano di tutto per muoverci a compassione ed empivano la stanza di grida, di lagrime e di lamenti. Da una parte la vecchia s'inginocchiava, ora dinanzi all'alguazil, ora dinanzi agli sgherri, implorando misericordia; dall'altra, Camilla mi pregava con dolci accenti a salvarla dalle mani della giustizia. Ed io, fingendo di lasciarmi ammollire: « Signor uffiziale, dissi al figliuolo di Nugnez, poichè ho ricuperato il mio diamante, non bado al rimanente. — No, rispos'egli, fa d'uopo ch'io adempia al mio dovere; mi è stato espressamente ordinato d'arrestare queste donne, colle quali il giudice vuol dare al mondo un esempio. — Ah, di grazia, ripigliai io, piegatevi un poco ad istanza mia e mitigate alquanto il rigore del dover vostro, mediante il regalo, che vi offrono queste donne. — Oh, questa è un'altra cosa, diss'egli, questa è veramente una figura rettorica ben applicata: orsù vediamo, che cosa vogliono darmi? » Cui Camilla: « Io ho una collana di perle e un paio d'orec-

chini di gran valore. — Sì; ma, interruppe bruscamente Fabrizio, se queste vengono dalle isole Filippine non le voglio. » Ed ella: « Voi potete prenderle sulla mia parola, chè ve le garantisco per sopraffine. » Nello stesso tempo fece portare dalla vecchia una scatoletta, da cui cavò fuori la collana e gli orecchini, e li consegnò nelle mani del signor alguazil, il quale, benchè non fosse niente più conoscitore di me in fatto di gioielli, pure tenne per certo che tanto gli orecchini quanto le perle fossero veramente preziose. Dopo d'averle mirate e rimirate: « Queste perle, disse, mi sembrano di buona lega; e se loro aggiungessi il candeliere d'argento, che ha in mano il signor Gil Blas, forse, forse!... — Non credo, diss'io allora a Camilla, che per una bagatella vogliate far cadere un accordo tanto vantaggioso per voi. » E in questo dire, staccai la candela, e la diedi alla vecchia, consegnando il candeliere a Fabrizio, il quale accontentandosi così (probabilmente perchè non vedeva nella camera altro di buono), rivoltosi alle donne, disse loro: « Addio, signore, vivete in pace chè ora vado a perorare per voi dinanzi al signor corregidor, e gli proverò che siete più candide della neve. »

CAPO XX.

CONTINUAZIONE DELL' AVVENTURA DELL' ANELLO RICUPERATO. GIL BLAS ABBANDONA LA MEDICINA ED IL SOGGIORNO DI VAGLIADOLID.

Poichè fu secondata in questa maniera l'invenzione di Fabrizio, escimmo dalla casa di Camilla lieti d'un buon successo, che sorpassava la nostra aspettativa, attesochè non avevamo avuto altro di mira se non l'anello. Noi portavamo via le altre cose liberamente, senza pensare che niuno deve farsi giustizia da sè, e, quantunque non avessimo preso forse che un decimo di quello che Camilla e Raffaele mi avevano rubato, noi non avevamo il menomo diritto di impossessarcene. Lungi dal rimproverarci questa impresa, eravamo stupidamente convinti di avere fatto un'azione meritoria. Quando fummo nella



Le due donne faceano di tutto per muoverci a compassione [pag. 87].

contrada: « Signori, disse Fabrizio, io son di parere che torniamo alla nostra bettola a passarcela allegramente tutta la notte: domani poi venderemo il candeliere, gli orecchini e le perle, e ci divideremo da buoni fratelli il denaro: ciò fatto, ognuno andrà a casa sua e si scuserà alla meglio col suo padrone. » Il parere del signor alguazil ci parve savissimo, e perciò corremmo tutti alla bettola.

Fatta apparecchiare una buona cena, sedemmo a tavola pieni d'appetito e di buon umore. Il pasto fu condito di molte lepidezze, e particolarmente Fabrizio era quello che manteneva il brio della conversazione e rallegrava assai la brigata. Ma mentre eravamo sul più bello dell'allegria, la nostra giocondità fu turbata da un improvviso accidente. Nella camera, dove cenavamo comparve un uomo di bella statura, accompagnato da due o tre altri brutti ceffi, ai quali tennero dietro altri tre, e così a tre a tre ne vedemmo a capitar fino a dodici. Costoro erano armati di carabine, di spade e di stili, il che ci diede a divedere essere la pattuglia degli arcieri di cui non era difficile l'indovinar l'intenzione. Sul principio eravamo risoluti di far resistenza, ma coloro ci attorniarono in un istante e ci tennero a dovere sì col numero che colle armi da fuoco. « Signori, disse ironicamente il comandante, ho saputo con qual ingegnoso artifizio avete cavato di mano un anello ad una certa avventuriera. Non si può negare che l'invenzione non sia eccellente, e che non meriti un pubblico premio; e questo non può in nessun modo mancarvi, perchè la giustizia, la quale vi destina in casa propria un alloggio, non mancherà di ricompensare una così bella levata d'ingegno. » Tutti quelli, ai quali era diretto questo discorso, restaron confusi: cangiammo di colore, e in quel punto sentimmo noi pure il medesimo batticuore, che avevamo fatto provare a Camilla. Nondimeno Fabrizio, comechè pallido e sfigurato, tentò difenderci dicendogli: « Signore, non abbiamo avuto cattiva intenzione, e in conseguenza questa piccola soperchieria merita d'essere compatita. — Come! replicò il comandante sdegnato, voi chiamate questa una piccola soperchieria? Non sapete che questo è un delitto

da capestro? Vi terrei per fortunati se vi condannassero soltanto a falciare il prato » [1].

Quando udimmo che la cosa era ancor più seria di quello che avevamo da prima pensato, ci gettammo tutti a' suoi piedi, supplicandolo e scongiurandolo a compatire la nostra gioventù; ma le nostre preghiere furono inutili, e rigettò anche l'offerta, che gli facemmo, della collana, degli orecchini e del candeliere, non che dello stesso mio anello, e si mostrò inesorabile. Strada facendo un arciere mi raccontò che la vecchia, che stava con Camilla, avendo sospettato che noi non fossimo veramente addetti alla giustizia, ci avea tenuto dietro fino alla bettola, e che, essendosi verificati i suoi sospetti, era andata ad avvertir la pattuglia per vendicarsi.

La prima cosa che fecero fu di frugarci da per tutto e di toglierci la collana, gli orecchini ed il candeliere. A me arraffarono l'anello col rubino dell'isole Filippine, che sfortunatamente trovarono ne'miei scarsellini; nè mi lasciarono tampoco i reali, che m'erano stati dati quel giorno per prezzo delle mie ricette. Mentre mi spogliavano de' miei gioielli e de' miei quattrini, il capo della pattuglia, ch'era presente, raccontava la nostra avventura ai ministri del saccheggio, la maggior parte de' quali trovarono sì grave il nostro misfatto, che ci giudicarono meritevoli della forca. Gli altri, meno severi, dicevano che bastava castigarci con dugento frustate caduno e con qualche anno di galera. Aspettando dunque la sentenza del signor corregidor ci rinchiusero in un camerotto, dove ci sdraiammo sulla paglia, la quale era ivi distesa come in una stalla in cui siasi preparato il letto ai cavalli. In quel luogo noi avremmo potuto rimaner lungo tempo, e non uscir di là che per passar al remo, se il giorno seguente il signor Emanuello Ordognez, avendo sentito parlare del nostro caso, non si fosse dato le mani attorno per cavar Fabrizio dalla prigione, il che non potea fare senza liberar pure noi tutti con lui. Era quegli un uomo in grande riputazione per tutta la città, e non risparmiò sollecitazioni di qua e di là; e, parte pel

[1] Falciare il prato, vale fra gli spagnoli per remar sulle galere.

suo credito, parte per quello de' suoi amici, ottenne in capo a tre giorni la nostra liberazione.

Appena posti in libertà, ognuno di noi tornò al proprio padrone. Il mio dottor Sangrado m' accolse benignamente dicendomi: « Povero mio Gil Blas, io seppi solamente questa mattina la tua disgrazia, ed era in procinto d' andar attorno ed interporre qualche personaggio per te. Intanto consolati d'averla scappata bella, e sia questo accidente uno sprone per infervorarti sempre più nella medicina. » Risposi che appunto così anche io la pensava; e per verità mi vi applicai con tutto l' animo. Invece di scemare il lavoro, accadde ciò che il mio padrone aveva felicemente pronosticato, che cioè vi sarebbe in quell' anno abbondanza di malattie. Il vaiuolo e le febbri maligne cominciavano a regnare nella città e nei sobborghi, sicchè tutti i medici di Vagliadolid ebbero molto da fare, ma noi più di tutti. Non passava giorno che ciascuno di noi due non visitasse otto o dieci ammalati, dal che si vede quant'acqua sia stata bevuta e quanto sangue sia stato cavato. Ma io non so indovinare se fosse l'indole delle malattie, per sè stesse incurabili, o se fosse il nostro metodo di curarle; ma pur troppo tutti gli ammalati morivano. Rare volte abbiamo fatto tre visite ad un infermo, perchè già sulla seconda o ci dicevano ch'era sepolto o almeno lo trovavamo all' agonia. Gli afflitti, de' quali dovevamo sopportare i rimbrotti, qualche volta montavano sulle furie a tal segno che ci chiamavano ignoranti, assassini, e ci caricavano di ogni sorta di villanie. Tanti improperî mi destavano la bile; ma il mio padrone, che avea fatto il callo, li ascoltava pacatamente. E già avrei potuto anch'io al par di lui avvezzarmi alle ingiurie, se il cielo, per togliere finalmente agli ammalati di Vagliadolid uno dei loro flagelli, non avesse fatto nascere un accidente, per cui mi disgustai della medicina, da me esercitata con sì poca fortuna. Voglio narrar fedelmente il caso, anche a costo di far ridere a mie spese il lettore.

Eravi in vicinanza di noi un giuoco di pallamaglio, dove gli sfaccendati della città radunavansi tutti i giorni, e dove trovavasi uno di que' bravi di pro-

fessione, che si erigono in caporioni, e che nei contrasti decidono della ragione o del torto. Era colui un biscagliese, e facevasi chiamare don Rodrigo di Mondragon. Alla cera mostrava trent'anni ed era un uomo di statura ordinaria, ma secco e nervoso. Avea due occhietti fulminanti, che li ruotavano nella testa e sembravano minacciar tutti quelli, cui guardava, un naso allargato e due baffi rossi, che salivano a toccargli le tempie. Il suo parlare era sì rozzo e sì fiero che bastava aprisse bocca per far tremare. Quel prode campione era divenuto il tiranno del giuoco e giudicava imperiosamente le contese, che insorgevano fra i giuocatori; nè v'era appello da' suoi giudizî, quando per altro l'appellante non avesse voluto risolversi a ricevere il dì seguente un cartello di sfida. Quale lo descrivo, la padrona della bisca decise di sposarlo. Era essa una donna sui quarant'anni, ricca, piena di cortesia e vedova da quindici mesi. Mentre si preparava al matrimonio, si ammalò, e io, fatalmente per lei, divenni suo medico. Ancorchè la sua malattia non fosse una febbre maligna, pure i miei rimedî avrebbero bastato per farla diventare pericolosa. In fatti, in capo a quattro giorni riempii la taverna di lutto, e la padrona se n'andò dov'io mandava tutti gli altri ammalati, e i parenti s'impossessarono delle sue sostanze. Don Rodrigo, disperato per la perdita di un matrimonio per lui utilissimo, non si contentò di gettar fuoco e fiamma contro di me, ma giurò di passarmi da parte a parte con la sua spada e di farmi a brani la prima volta che mi incontrasse. Un vicino caritatevole mi avvertì di questo giuramento, e io conoscendo bene il carattere di Mondragon, lungi dal non curare questo consiglio, ne fui atterrito. Non osavo uscir di casa per timore di incontrare quel demonio, e mi parea sempre di veder entrare in casa il biscagliese furibondo, e da tale imaginazione atterrito non potevo mai avere un momento di quiete. Questa cosa mi fece affatto perdere l'amore alla medicina, e non pensai più ad altro che a liberarmi da tanta inquietudine. Per la qual cosa ripigliai il mio abito di velluto, e, dato il buon giorno al mio padrone, che faceva di tutto per

trattenermi ancora seco, sul far dell' alba uscii di città, non senza timore d' incontrar don Rodrigo sulla mia strada.

CAPO XXI.

Quale strada abbia preso Gil Blas nell'uscire da Vagliadolid, e da chi sia stato raggiunto per viaggio.

Io camminava frettolosamente, e di quando in quando mi guardavo dietro le spalle per vedere se il terribile biscagliese seguiva i miei passi: e l' idea di colui riempiva talmente la mia imaginazione, che prendevo per esso tutti gli alberi e le siepi, e ad ogni istante mi balzava il cuore per lo spavento. Finalmente, dopo aver camminato per ben tre miglia, scemò la paura, e seguitai più lentamente la strada verso Madrid, dove avea stabilito d'andare. Il lasciare il soggiorno di Vagliadolid non mi dispiaceva per nulla: l'unico rincrescimento ch' io avessi era quello di separarmi da Fabrizio, mio diletto Pilade, al quale non avevo potuto dare neppur un addio. Nè mi rincresceva l' aver rinunziato alla medicina, chè anzi domandavo perdono a Dio d' aver esercitato una professione tanto difficile senza conoscerla. Io aveva in tasca una somma discreta, circa cento ducati, e questo era tutto il mio tesoro, con cui facevo conto di rimanere a Madrid, ove non dubitavo di trovare qualche utile impiego: oltre ciò desideravo vivamente di arrivare in quella famosa città, ch' erami stata cotanto decantata quasi emporio di tutte le meraviglie del mondo.

Mentre riandavo col pensiero tutto ciò, che ne avevo udito dire, e godevo in anticipazione i piaceri di quel soggiorno, udii la voce d'un uomo, che veniva verso di me cantando a tutta voce. Avea sul dorso una sacchetta di pelle, una chitarra al collo, ed uno spadone al fianco; e siccome egli camminava rapidamente, in un batter d'occhio mi raggiunse. Era uno de' due garzoni barbieri, con cui io era stato in prigione per l' affar dell' anello, onde subito scambievolmente ci riconoscemmo, benchè ci

fossimo cangiati di vestiti, e restammo stupefatti di trovarci insieme così all'impensata sulla strada reale; avendogli io dimostrato la mia contentezza d'averlo compagno di viaggio, mostrò anche egli d'aver molto piacere di rivedermi. Poichè gli ebbi detto il motivo, per cui io aveva abbandonato Vagliadolid, egli, per farmi un'egual confidenza, mi raccontò che aveva fatto baruffa col suo padrone, e che finalmente si erano dati entrambi un eterno addio. « Se io avessi voluto, soggiunse, fermarmi a Vagliadolid, avrei trovato dieci botteghe migliori di quella; perchè oso dire senza millanteria, che non v'è barbiere in tutta la Spagna che sappia sbarbare a pelo e contro-pelo ed arricciare un paio di baffi al pari di me. Ma non ho potuto più resistere all'ardente desiderio di ritornare alla città nativa, da cui sono dieci anni che manco: voglio respirare l'aria del mio paese e rivedere i miei congiunti, coi quali sarò domani l'altro, stantechè il luogo dov'essi dimorano, e che si chiama Olmedo, è un grosso villaggio al di qua di Segovia. »

Deliberai di accompagnare il barbiere a casa sua e poi d'andar a Segovia a cercare qualche mezzo di andare a Madrid. Intanto cominciammo a parlare di cose indifferenti, seguitando il cammino, e dopo un'ora quel giovane faceto e piacevole mi domandò se sentisssi appetito; e avendogli risposto che glielo avrei fatto vedere alla prima osteria: « Prima di arrivarci, mi disse, possiamo prendere un po' di riposo. Nella mia sacchetta troveremo da far colazione, perchè, quando io viaggio, procuro sempre di fare la mia provvista: non mi carico d'abiti, di biancherie nè d'altre cose superflue, ma metto nella valigia roba da mangiare, una saponetta e i miei rasoi. » Lodai la sua prudenza e accettai di buon grado la refezione da lui proposta; e siccome io aveva fame, così mi preparavo a fare un buon pasto, e dopo quello che aveva detto, me lo aspettavo. Deviatici adunque dalla strada maestra e seduti sull'erba, il barbiere distese le sue pietanze, che consistevano in cinque o sei cipolle ed in alcuni bocconi di pane e formaggio; ma ciò che fu da lui tirato fuori, come tesoro, dal sacco, fu un otricello



Come un tesoro cavò dal sacco un otricello pieno di vino [pag. 96].

pieno, a quanto egli diceva, di vino prelibato. Benchè i cibi non avessero gran sapore, tuttavia la fame, che ci pungeva ambedue, non ci diè tempo di badare alla loro insipidezza; vuotammo altresì l'otricello, che conteneva forse due boccali di vino, che non meritava veramente tante lodi. Ciò fatto, ci levammo e continuammo allegramente la strada. Il barbiere, a cui Fabrizio avea detto che m'erano accadute avventure singolarissime, desiderò sentirle dalla mia bocca, ed io, credendo di non dover negare alcuna cosa a chi mi avea sì generosamente trattato, soddisfeci tosto al suo desiderio; poscia gli dissi che, per contraccambiare alla mia condiscendenza, mi raccontasse anch'egli la storia della sua vita. « Oh! la mia storia, diss'egli, non merita d'esser sentita, perchè non contiene altro che fatti semplici; nondimeno, siccome non abbiamo di meglio da fare, voglio raccontarvela tal quale ella è. » Allora me ne fece il racconto, presso a poco nel modo seguente.

CAPO XXII.

Storia del garzone barbiere.

« Ferdinando Perez de la Fuente mio avolo (io prendo la cosa da lontano), dopo essere stato cinquant'anni barbiere in Olmedo, morì e lasciò quattro figli. Il primogenito, chiamato Nicola, fu suo successore nella bottega; il secondo, che avea nome Bertrando, dedicatosi alla mercatura, divenne merciaio, e Tommaso, che era il terzo, fece il maestro di scuola; il quarto poi, detto Pedro, sentendosi vocazione per le lettere, vendette un pezzetto di terra, che gli era toccato per la sua parte, ed andò a stabilirsi a Madrid colla speranza di farsi nome col suo ingegno e col suo sapere. Gli altri tre suoi fratelli si divisero, ma si stabilirono ad Olmedo e maritaronsi con alcune figlie di agricoltori. Mio padre, m'insegnò per tempo a far la barba, e quando vide ch'io era arrivato all'età di quindici anni, mi pose sulle spalle questa sacchetta, mi appese al fianco questo spadone, e mi disse: « Diego, tu sei ora in istato di

guadagnarti il pane ; vattene dunque pel mondo, essendo necessario che tu viaggi per dirozzarti e per diventar perfetto nel tuo mestiere: parti e non ritornar più a·Olmedo, se non hai fatto il giro di tutta la Spagna: in questo frattempo non voglio sentir nessuna nuova di te. » Ciò dicendo, m'abbracciò amichevolmente, e mi mandò nel nome di Dio.

« Tale fu il saluto datomi da mio padre; ma mia madre, di costumi meno duri, alquanto commossa per la mia partenza, si lasciò cader qualche lagrima e mi diede anche furtivamente un ducato. Uscito che fui da Olmedo, preso la via di Segovia, ed appena fatti cento passi mi fermai, e mi posi a slegare il mio sacco guardando ciò che vi era dentro per conoscere precisamente le ricchezze, ch'io possedeva. Prima di tutto trovai un astuccio con due rasoi già tanto logori che sarebbesi detto aver essi raso il pelo a dieci generazioni, e con quelli v' era una coreggia di cuoio per affilarli, ed una palla di sapone. In secondo luogo trovai una camicia di canapa nuova, un paio di scarpe vecchie di mio padre, e, quello che più di tutto mi fece piacere, una ventina di reali, involti in un piccolissimo cencio di tela. Ciò costituiva tutto il mio avere, e voi vedete da ciò che papà Nicola, lasciandomi partire con sì misero bagaglio, facea gran caso della mia abilità. Nondimeno il possedere un ducato e venti reali bastava per abbagliare un giovinotto che non aveva mai avuto un quattrino; di maniera che credetti inesauribile il mio tesoro, e perciò, ebbro di gioia, continuai la mia strada, occhiando ad ogni momento l'elsa del mio spadone, di cui la lama mi urtava ad ogni passo le polpe, e m' impediva di camminare liberamente.

« Sul far della sera arrivai nel villaggio di Ataquines con fame tremenda, e andato all'osteria, quasi fossi un gran signore, domandai alteramente da cena. L' ostiere mi fissò qualche poco; e, vedendo subito con chi aveva da fare, mi disse gentilmente: « Adagio, eccellenza, voi sarete servito e trattato da principe. » Così dicendo mi condusse in una meschina cameretta, dove, scorso un quarto d'ora, mi portò un intingolo che credo fosse di gatto e ch'io mangiai come se fosse stato di lepre o di coniglio: indi accom-

pagnò questo squisito intingolo con vino, a suo dire, si eccellente che il re non beveva di migliore. Nondimeno, benchè sentissi che quel vino era guasto, pure gli feci onore come al gatto; indi, per finire di trattarmi da principe, colui mi costrinse a rannicchiarmi in un misero letticciuolo fatto più per stornare il sonno che non per conciliarlo. Figuratevi un giaciglio stretto e corto, sul quale io non poteva stender le gambe, ad onta della piccolezza della mia persona, che non avea stramazzo nè guanciale, ma solamente un pagliariccio durissimo, coperto di un lenzuolo doppio, che dopo l'ultimo bucato aveva servito almeno a cento viandanti. Non ostante, su quel letto che vi descrivo. con lo stomaco pieno del delizioso intingolo imbanditomi dall'oste, grazie alla mia gioventù ed all'indole mia felice, fui colto da sonno profondo, e dormii tutta la notte senza soffrire di indigestione.

« Il dì dopo, fatta colazione e pagato fino all'ultimo centesimo il conto di quel prezioso trattamento, mi recai immantinente a Segovia, dove appena arrivato, ebbi la buona sorte di essere accolto in una bottega, ricevendo in compenso del mio lavoro il vitto, l'alloggio, e le altre spese; ma non vi restai che sei mesi, perchè un garzone, con cui avevo fatto amicizia e che voleva recarsi a Madrid, mi sedusse e mi strascinò seco in quella città, ove, come a Segovia, trovai da collocarmi in una bottega delle più accreditate. La vicinanza della chiesa di Santa Croce e del *Teatro del Principe* le procacciava molto concorso, tal che il padrone, due garzoni ed io quasi non bastavamo per coloro che venivano a farsi fare la barba. Io vedea venir gente d'ogni condizione, ma sopratutto attori e poeti. Un giorno, trovandosi insieme due personaggi di questa specie, e postisi a discorrere delle poesie e dei poeti del tempo intesi pronunziare da loro il nome di mio zio, il che mi fece star attento al loro discorso più che per lo innanzi non avessi fatto. « Pedro de la Fuente è un autore eccellente: non mi stupisco che sia stimato in corte ed in città, e che alcuni grandi lo abbiano stipendiato. — Oh sì, soggiunse l'altro, è qualche anno che gode di ricche entrate: egli non ispende niente ed accumula tutto, perchè ha la tavola e l'alloggio in casa del duca di Medina Celi. »

« Non lasciai cadere parola di quello, che quei poeti dissero di mio zio, non che fosse per me una novità, perchè alcuni che passarono per Olmedo me lo aveano detto; ma, siccome poco egli si curava di farci sapere di sè, e mostrava d'essersi del tutto alienato, così noi egualmente poco ci curavamo di lui. Ma il sangue non è acqua; e poichè sentii dire ch'egli era in buona condizione, e seppi il luogo della sua dimora, mi venne la tentazione di andarlo a trovare. Una cosa sola mi metteva in pensiero, ed è che i poeti lo avevano nominato don Pedro, onde questo *don* mi faceva titubare per timore che invece di mio zio non foss'egli un altro poeta. Nondimeno questo timore non mi fece cangiar d'opinione; e credendo che come letterato egli poteva benissimo essere divenuto nobile, deliberai di andarlo a trovare. A tal fine, colla licenza del mio padrone, una mattina m'acconciai alla meglio e uscii di bottega, alquanto altero di esser nipote di un uomo, che col suo ingegno aveva acquistato tanta riputazione. E siccome i barbieri hanno anch'essi la loro vanità, così cominciai a concepire grande opinione di me medesimo, e camminando pettoruto mi feci indicare il palazzo del duca di Medina Celi. Ivi giunto, mi presentai alla porta, dicendo che desiderava di parlare all'illustrissimo signore don Pedro de la Fuente. Il portinaio allora mi mostrò col dito una scaletta in fondo al cortile e mi disse: « Andate su per di là, e poi battete alla prima porta, che troverete a man destra. » Ed io, avendo fatto quanto mi disse, picchiai, e subito venne ad aprirmi un giovinetto, al quale domandai se ivi abitasse il signor don Pedro de la Fuente. « Sì, rispose, ma per ora non è possibile parlare con lui. » Ed avendogli detto che avrei avuto piacere di riverirlo e che avea da dargli nuove della sua famiglia, l'altro soggiunse: « Quand'anche aveste ambasciate del papa, non v'introdurrei adesso nella sua camera, perchè egli compone: quando scrive bisogna guardarsi di distrarlo dall'opera sua; fino a mezzogiorno non è possibile vederlo. Potete andar a fare un giro e poi ritornare a quell'ora. »

« Andai e passeggiai tutta la mattina per la città,

pensando sempre all' accoglienza che sarebbe per farmi lo zio. Credo, diceva fra me stesso, che avrà grande consolazione di vedermi : io giudicava il suo cuore dal mio, e mi aspettava un riconoscimento commoventissimo. Tornai dunque da lui precisamente all' ora stabilita. « Voi tornate a tempo, dissemi il suo cameriere: a momenti il padrone esce di casa: vado ad avvisarlo. » Ciò detto mi lasciò nell' anticamera, e un momento dopo tornò e mi fece entrare nella camera del suo padrone, il cui volto subito mi fece impressione per una certa fisonomia di famiglia, dimodochè mi pareva lo stesso mio zio Tommaso : tanto si rassomigliavano. Salutatolo riverentemente, gli dissi ch' io era figliuolo di Nicola de la Fuente, barbiere d' Olmedo, facendogli sapere ch' erano tre settimane ch' io esercitava a Madrid il mestiere di mio padre in qualità di garzone, e che avevo disegnato di fare il giro di tutte le Spagne, collo scopo di perfezionarmi nell' arte. Mentre io parlava, osservai che mio zio se ne stava pensoso, dubitando probabilmente se dovesse rinnegarmi per suo nipote, oppure abilmente allontanarmi da sè. Ed essendosi appigliato all'ultimo partito, cominciò dal simulare una cera ridente, dicendomi: « Ebbene, amico, tuo padre, tua madre e i tuoi zii sono sani? come vanno i loro affari? » Gli risposi dandogli ampì ragguagli, mi parve per verità che si curasse ben poco di tutto ciò, e, venendo tosto al suo oggetto soggiunse: « Ascolta Diego, io sono persuaso che tu vada pel mondo allo scopo di perfezionarti nell' arte tua, e ti consiglio a non fermarti più a lungo in Madrid, perchè questo soggiorno è pericoloso pei giovani, e tu, figlio mio, correresti rischio di rovinarti. Ti consiglio adunque ad andare per le altre città del regno, dove i costumi non sono tanto corrotti. Vattene intanto, continuò egli; e quando sarai prossimo alla partenza, torna da me che ti darò una doppia per fare il viaggio. » Nel dir queste parole mi condusse gentilmente fuor della camera e mi mandò via.

« Allora non fui sì acuto da accorgermi ch' egli volea allontanarmi; laonde, tornato alla mia bottega, informai il padrone della visita ch' io avea fatto;

egli, che non comprese niente meglio di me l' intenzione del signor don Pedro, mi disse: « Io non sono del parere di tuo zio, anzi invece di consigliarti ad andare attorno, egli dovrebbe piuttosto, per quanto mi sembra, cercare di trattenerti in questa città, perchè, conoscendo egli tante persone grandi, potrebbe facilmente collocarti in una buona casa, e metterti in istato d' accumulare a poco a poco un buon capitale. » Persuaso da questo discorso, che mi riempì di lusinghiere speranze, andai due giorni dopo a trovare mi zio e lo pregai di volere adoperarsi col suo credito per trovarmi un posto in casa di un qualche gentiluomo di corte. Ma la mia domanda punto non gli garbava; perchè un uomo vano, che andava liberamente per le case de' grandi, e che mangiava ogni giorno con loro, non era soddisfatto che, mentre egli se ne stava a mensa coi padroni, sno nipote sedesse alla tavola dei servitori: Diego avrebbe fatto arrossire don Pedro. Egli adunque non mancò di mandarmi pe' fatti miei, e, quel che è peggio, con burberi modi. « Ah! birichino! mi disse furiosamente, vorresti abbandonare il tuo mestiere? Va, io ti abbandono in mano di coloro che ti danno questi perniciosi consigli. Esci subito da queste stanze, e non vi metter piede mai più, altrimenti ti farò castigare come lo meriti. » Sbalordito da queste parole, e più ancora dal tuono, con cui mio zio avea preso la cosa, me n' andai colle lagrime agli occhi, tutto commosso per la durezza usata verso di me. Nondimeno, siccome sono sempre stato di naturale fiero e vivace, così rasciugai incontanente il pianto, e, passando dal dolore allo sdegno, deliberai di piantar lì l' iniquo parente, del quale aveva fatto di meno fino a quel giorno. »

CAPO XXIII.

Incontro fatto da Gil Blas e dal suo compagno d' un uomo, che stava bagnando croste di pane in una fontana, e discorsi tenuti con esso.

Il signor Diego de la Fuente mi raccontò parimente parecchi altri casi accadutegli; ma, sic-

come mi sembrano poco degni di essere riferiti, li passerò sotto silenzio. Io però dovetti ascoltarli, benchè la narrazione fosse molto lunga; sempre discorrendo giungemmo al Ponte del Duero, nel qual borgo ci fermammo tutto il rimanente del giorno. Intanto ordinammo all'osteria una minestra di cavoli



Va, ti abbandono [pag. 101].

e facemmo arrostire una lepre, che verificammo per bene.

Il dí seguente di buon'ora, riempiuto di squisito vino il nostro otricello e la sacchetta di pane, oltre alla metà della lepre, che ci era rimasta dalla cena, proseguimmo il viaggio.

Fatte all'incirca cinque miglia, sentimmo ap-

petito, e, vedendo a duecento passi distante dalla strada un boschetto di grossi alberi, che faceano ombra gradita al terreno, ivi andammo a sederci. Colà vedemmo un uomo sui ventisette o vent'otto anni, che bagnava alcune croste di pane in una fontana, e che aveva a sè vicino un lungo spadone, steso sull'erba, insieme con un fardello, del quale erasi caricato le spalle. Egli era mal vestito, ma ben fatto e di bell'aspetto; e avendolo cortesemente salutato, anch'esso ci contraccambiò: dopo di che ci presentò le sue croste e ci domandò con cera ridente se volevamo partecipare al suo banchetto; avendogli noi risposto di accettare, col patto però che egli acconsentisse che per farlo più lauto vi unissimo la nostra colazione, egli mostrò di aggradire: laonde subito tirammo fuori la nostra provvigione, che destò grande giubilo nell'incognito: « Oh! quante imbandigioni, o signori, gridò egli: voi siete, a quel ch'io vedo, persone di grande previdenza. Io non viaggio con tante precauzioni, perchè mi metto sempre in braccio della fortuna; ma nondimeno, malgrado lo stato in cui mi vedete, posso dire senza vanità che faccio qualche volta luminosa figura, a segno che spesso sono trattato da principe e ho un gran numero di guardie, che mi circondano. » « Capisco, disse Diego, voi volete dirci con ciò che siete commediante. » « Bene!, disse l'altro, voi l'avete indovinata: sarannno almeno quindici anni che calco le scene, perchè io era ancora ragazzo che recitava già qualche picciola parte. » « Parlo schietto, replicò il barbiere, crollando la testa, stento a crederlo. Conosco i commedianti, e so che quei signori non viaggiano a piedi, come fate voi, nè fanno pasti da Sant'Antonio: io dubito che non siate neppure smoccolatore delle candele. » Cui il comico: « Voi potete pensare ciò che volete; ma non è men vero per questo ch'io non reciti le prime parti. » « Se ciò è vero, disse il mio compagno, mi rallegro con voi, e sono contentissimo che il signor Gil Blas ed io abbiamo l'onore di far colazione con un personaggio di si alto grado. »

Cominciammo allora a rodere le nostre croste e le preziose reliquie della lepre, dando nello stesso

tempo tali amplessi all'otre che restò in poco tempo vuotato. E tanto eravamo tutti e tre in sì fatta funzione occupati, che in tutto quel tempo non proferimmo parola, ma, dopo aver mangiato, ripigliammo così la nostra conversazione. « Mi meraviglio, disse il barbiere al commediante, che voi siate così male vestito. Mi pare che per essere un eroe da teatro voi abbiate apparenza troppo meschina: compatitemi se vi parlo liberamente! » « Liberamente! ripigliò l'attore: voi non conoscete Melchiorre Zapata. Grazie a Dio non soffro tanto il solletico, ed ho piacere che mi parliate con franchezza; perchè anch'io quel che ho in cuore ho sulla bocca. Vi dico senza misteri che non sono ricco: guardate, proseguì facendoci vedere che il suo vestimento era tutto foderato di affissi di commedie, questa è la tela, di cui soglio servirmi per fodera; e se aveste mai la curiosità di vedere la mia guardaroba, io sono pronto a soddisfare il vostro desiderio. » Nello stesso tempo tirò fuori dalla sua bisaccia un abito tutto coperto di vecchi passamani d'argento falso, un cappello a larghe falde con alcune vecchie piume, qualche paio di calze di seta, tutte piene di buchi, e di scarpe di marocchino rosso, tutte logore. « Vedete, continuò egli, ch'io sono un vero pezzente. Poco tempo fa ho creduto che la fortuna volesse cambiare, giacchè avevo ottenuto il permesso di esordire sul teatro di Madrid. Vi esordii, ma ahimè! vi sono stato fischiato e schernito in modo tremendo. Pertanto, me ne torno a Zamora, dove mi riunirò con mia moglie e coi miei compagni, i quali non fanno troppo bene i loro interessi, e Dio voglia che non siamo costretti a questuare per metterci in istato di trasferirci in altra città, come ci è accaduto più di una volta. »

In questo dire il principe drammatico rizzossi in piedi, rimise sulla schiena il fagotto, pose la spada al fianco, e poi con gravità ci disse nel lasciarti:

. . . . . signori, addio
Possa su voi versare i suoi favori Iddio.

Voltato che ci ebbe il tergo, il signor Zapata si mise a recitare e a gestire camminando. Allora il

barbiere ed io cominciammo a fischiargli dietro, per rammemorargli quanto ci avea raccontato; per lo che, sentendo egli ferirsi le orecchie dai nostri fischi, credette di trovarsi a Madrid; e, voltandosi indietro e vedendo che noi ce la godevamo a spese sue, invece di offendersi di questo tiro buffonesco, entrò anch' egli graziosamente nello scherzo e continuò il suo viaggio, rispondendoci con grandi scoppi di risa. Quando se n'ebbe abbastanza, ci rimettemmo sulla strada maestra, e proseguimmo la nostra strada.

CAPO XXIV.

In quale stato Diego trovò la sua famiglia, e passatempi goduti da lui e da Gil Blas prima di separarsi.

Quella sera andammo a dormire fra Mojados e Valpuesta in un piccolo villaggio, di cui non ricordo il nome; e il giorno seguente giungnemmo circa sulle undici ore nella pianura di Olmedo. « Signor Gil Blas, disse il mio compagno, ecco il luogo de'miei natali: io non posso rivederlo senza quella immensa commozione di animo, che è prodotta dal naturale amore che tutti sentono per la propria patria. » « Signor Diego, risposi, mi sembra che, quando si manifesta tanto amore pel proprio paese, si debba parlarne più favorevolmente di quello che voi avete fatto. Olmedo mi pare città, e voi m' avete detto ch' era villaggio: almeno dovevate chiamarlo grossa borgata ». E il barbiere: « Io mi disdico; ma vi dirò che, dopo d' aver veduto Madrid, Toledo, Saragozza e tutte le altre grandi città, dove sono stato facendo il giro delle Spagne, le piccole mi sembrano soltanto villaggi. » Di mano in mano che c'inoltravamo per la pianura, ci pareva di veder gran gente vicino ad Olmedo; e, quando fummo in situazione di poter meglio discernere gli oggetti, trovammo di che pascere i nostri sguardi.

Prima di tutto vedemmo tre padiglioni piantati a qualche distanza l'uno dall'altro, e vicino a quelli gran numero di cuochi e guatteri che allestivano un gran banchetto. Alcuni di loro apparecchiavano

le lunghe tavole, che erano preparate sotto le tende, altri riempivano le brocche di vino, altri faceano bollire le pignatte, e altri in fine giravano gli spiedi infilzati d'ogni sorta di carni. Ma quello, che sopra-



Bagnava alcune croste di pane [pag. 106].

tutto io attentamente guardai, fu un grande teatro, che era in quello stesso luogo costrutto, il quale era decorato di scene di cartone dipinte a diversi colori, e su cui erano scritti qua e là varî motti greci e latini; onde il barbiere, appena vedute quelle

iscrizioni, mi disse: « Tutte queste sentenze greche mi rammentano la gran testa di mio zio Tommaso, ed io scommetterei che egli vi ha messo le mani, essendo uno de' più dotti uomini del paese. »

Dopo avere il mio collega ed io considerato tutte le cose da me accennate, ci venne la curiosità di sapere perchè si facessero tali preparativi; mentre stavamo per domandare, osservammo un uomo, che aveva l'aria di essere il capo della festa, in cui Diego ravvisò il signor Tommaso de la Fuente: lo raggiungemmo in un batter d'occhio. Ma il maestro di scuola sulle prime non riconobbe il giovine barbiere, essendosi in dieci anni di molto trasformato: tuttavia guardandolo bene, indovinò chi era, e perciò abbracciandolo cordialmente con voce affettuosa gli disse: « Oh, ben venuto Diego! mio caro nipote, ti veggo finalmènte ritornare nella tua terra natale: tu vieni a rivedere i tuoi Dei penati, e il cielo ti ridona sano e salvo alla tua famiglia! O giorno tre e quattro volte felice! *Albo dies notanda lapillo!* [1] Troverai grandi novità, figliuol mio, seguitò a dire: tuo zio don Pedro, quel gran letterato, è caduto vittima di Plutone, e sono ormai tre mesi ch'egli è sotterra. Quell'avaro, che, mentre viveva avea sempre paura che la terra gli mancasse, *argenti pollebat amore*, [2] oltracchè accumulava i grossi stipendi passatigli da alcuni Grandi, non ispendeva neppure dieci doppie all'anno pel suo mantenimento e teneva un cameriere a cui non dava mai da mangiare. Questo pazzo, più insensato del greco Aristippo, che fece gettare in mezzo della Libia tutte le ricchezze portate da' suoi schiavi, reputandole un peso che troppo gli incomodasse nel cammino, metteva nello scrigno tutto l'oro e l'argento che poteva ammucchiare. E per chi mai? per quegli eredi che non voleva avere dinanzi agli occhi, dimodochè il suo tesoro, che era di trentamila ducati fu ripartito fra tuo padre, tuo zio Bertrando e me, ed ora noi siamo in caso di lasciare buon patrimonio ai nostri

[1] Giorno degno d'esser segnato con pietra bianca. Gli antichi romani segnavano i giorni che credevano fausti o infausti con pietre bianche o nere.

[2] Intisichiva per l'amor del danaro.

figliuoli. Mio fratello Nicola ha già fatto sposa tua sorella Teresa, maritandola con uno de' nostri alcadi. E sono appunto due giorni che noi celebriamo con tanto apparato questo imeneo, formato sotto faustissimi auspicii. Abbiamo fatto innalzare questi tre padiglioni nella pianura, e i tre eredi di don Pedro hanno ciascuno il proprio, dove fanno l'un dopo l'altro le spese di una giornata. Oh perchè non sei tu venuto poco prima? Avresti veduto il principio delle nostre solennità, perchè ier l'altro, che fu il giorno dello sposalizio, tuo padre fece la sua giornata, nella quale diede lautissimo pranzo a cui succedette il corso dell'anello. Ieri poi tuo zio merciaiuolo diede banchetto, dopo di che fece fare una festa pastorale, vestendo alla foggia di pastori dieci ragazzi belli e ben fatti, con altrettante fanciulle, al quale oggetto fece uso di tutti i nastri e di tutte le cordicelle della sua bottega, onde così adornata quella lieta gioventù fece diversi balli e cantò mille canzonette.

« La giornata d'oggi, proseguì egli, è tutta mia, ed io sono nell'impegno di far gustare ai cittadini d' Olmedo uno spettacolo di mia invenzione: *finis coronabit opus* [1]. Per la qual cosa ho fatto erigere un teatro, sul quale, piacendo a Dio, farò rappresentare da' miei discepoli un dramma da me composto, che ha per titolo *Divertimenti di Mulei Bugentuf re di Marocco*; e questo sarà perfettamente rappresentato, perchè ho alcuni scolari, che nel recitare non la cedono per niente ai comici di Madrid. Sono essi figli di famiglia di Pegnafiel e di Segovia, che io tengo a dozzina: oh i bravi attori! È vero per altro che li ho ammaestrati io, e che la loro maniera di dire comparirà impressa del conio del maestro. Del dramma poi non ti faccio parola, perchè voglio lasciarti il piacere della novità: ti dirò soltanto che deve esso far meravigliare gli spettatori, essendo uno di quegli argomenti tragici che commovono l'animo con le imagini di morte che raffigurano alla mente. Io sono del parere di Aristotile, il quale volea che si eccitasse il terrore. Ah! se io

[1] La fine coronerà l'opera.

avessi scritto pel teatro non avrei messo sulla scena giammai se non principi crudelissimi ed eroi assassini: mi sarei sempre bagnato di sangue, e nelle mie tragedie avrei sempre fatto morire, non solo i personaggi principali, ma le guardie medesime, ed avrei anche scannato il suggeritore, non avendo io altra inclinazione che pel terribile. »

Mentre terminava queste parole, vedemmo uscir dal villaggio ed entrare nella pianura gran turba di gente dell'uno e dell'altro sesso. Erano questi i due sposi accompagnati dai loro parenti ed amici, e preceduti da dieci o dodici suonatori di varî strumenti che suonavano tutti insieme, e facevano uno strepitoso concerto. Andammo incontro ad essi, e appena Diego si fece conoscere, udironsi all'improvviso grandi esclamazioni di gioia nell'assemblea, e ognuno gli corse incontro, sicchè ebbe da tutti ad accogliere i segni di amicizia che gli vollero dare. Tutta la sua famiglia e tutti quelli che si trovavano presenti, lo abbracciavano da ogni parte. Dopo di che suo padre gli disse: «Oh sii il ben venuto, Diego! troverai i tuoi parenti alquanto arricchiti: figliuol mio, ora non ti dico di più, fra poco ti dirò ogni cosa per minuto. » Intanto tutta quella gente procedeva per la pianura, finchè, giunta sotto le tende, si pose a sedere intorno alle tavole che ivi erano apparecchiate. Non abbandonai in quel momento il mio compagno, ma pranzai con esso alla tavola degli sposi novelli. Il pranzo fu assai lungo, perchè il maestro di scuola ebbe la vanità di volerlo fare di tre portate per superare gli altri suoi fratelli, i quali non avevano fatto le cose tanto splendidamente.

Dopo il banchetto, tutti i convitati mostravano grande impazienza di veder rappresentare il dramma del signor Tommaso, non essendovi dubbio, dicevano essi, che il componimento di sì bell'ingegno non fosse per meritare gli applausi: laonde ci avvicinammo al teatro, avanti al quale si erano collocati in fila tutti i musici per suonare fra un atto e l'altro; ed ivi standosi ognuno in gran silenzio aspettando che si levasse il sipario, si videro finalmente gli attori comparire sulla scena; e l'autore, col poema in mano, sedette tra le quinte, per

suggerire. Egli avea avuto ragione di dirci che la composizione era tragica, attesochè nel primo atto il re di Marocco, a modo di passatempo, uccise cento schiavi neri a tiri di freccia; nel secondo poi mozzò la testa a trenta uffiziali portoghesi, che uno de'suoi capitani avea fatto prigionieri di guerra; e finalmente nel terzo quell'imperatore, annoiato delle sue



Di mano in mano che c'inoltravamo... [pag. 108].

femmine, appicò il fuoco di propria mano ad un palazzo isolato dove erano rinserrate, e lo ridusse in cenere, onde quelle misere perissero. Gli schiavi neri al pari degli uffiziali portoghesi erano fantocci di vimini fatti con arte mirabile, ed il palazzo, che era di cartone, parea tutto infiammato dal fuoco artifiziale. Questo incendio, accompagnato da mille

strida lamentevoli che sembravano uscire di mezzo alle fiamme, diede fine all'azione e chiuse lo spettacolo in modo assai dilettevole. Tutta la pianura risonava pel rumore degli applausi che si fecero a sì bella tragedia, il che diede a conoscere il buon gusto del poeta, e fece veder chiaramente che sapeva ben scegliere i suoi soggetti [1].

CAPO XXV.

Arrivo di Gil Blas a Madrid, e qual fu il primo padrone, che lo tolse al suo servizio.

Io mi fermai per qualche giorno in casa del giovane barbiere ad Olmedo. Poscia partii, e mi accompagnai con un mercante di Segovia, il quale aveva trasportato le sue merci a Vagliadolid, d'onde ritornava con quattro mule scariche. Facemmo conoscenza insieme per istrada, ed egli mise in me tanta affezione che, arrivati a Segovia, volle a tutta forza che andassi d'alloggio a casa sua, dove mi trattenne per due giorni; e quando mi vide in procinto di partire per Madrid colla vettura di un mulattiere, mi diede una lettera, pregandomi di consegnarla in propria mano di quello, cui era indirizzata; senza dirmi ch'era una lettera di raccomandazione. Di fatto io non mancai di portarla al signor Matteo Melendez mercante di panni, che abitava alla porta del Sole. Colui, appena aperta la lettera e letto il contenuto, gentilmente disse: « Signor Gil Blas, Pedro Palacio, mio corrispondente, mi scrive tanto favorevolmente di voi che non debbo mancare di offrirvi l'ospitalità in casa mia. Oltraciò mi prega di trovarvi buon impiego, ciò che procurerò di fare con molto piacere, essendo persuaso che non mi sarà difficile il collocarvi in ottimo posto. »

Accettai l'offerta di Melendez, ma non gli fui troppo a lungo di aggravio, perchè in capo a otto giorni mi disse di avermi raccomandato ad un cavaliere suo conoscente, che aveva bisogno di un cameriere,

[1] Non occorre dire che quì, come in molti altri luoghi, l'autore parla ironicamente.

e che, secondo ogni apparenza, quella occasione non poteva fuggirmi. E per verità quel cavaliere capitò nello stesso momento, sicchè Melendez, a lui additandomi, gli disse: « Ecco il giovine, di cui vi parlai: egli è onorato e di buoni costumi, ed io fo sicurtà per lui, come fossi io medesimo. » Il cavaliere, fissato che m'ebbe attentamente, disse che gli piaceva la mia fisonomia e che m'accettava al suo servizio. « Egli può seguirmi, soggiunse, ed io gl'insegnerò quello che dovrà fare. » Detto questo, augurò il buon giorno al mercatante e mi menò seco nella grande contrada in faccia alla chiesa di san Filippo. Ivi entrammo in bellissima casa, un'ala della quale era da esso abitata, e salita una scala di cinque o sei gradinate, m'introdusse in una camera serrata con due salde porte, l'una delle quali avea nel mezzo una finestrella con inferriata. Da quella stanza passammo in altra, in cui era un letto ed altri arredi ben tenuti ma non ricchi.

Se il mio nuovo padrone avea voluto per bene squadrarmi in casa di Melendez, anch'io dal canto mio esaminai lui con molta attenzione. Era colui un uomo di cinquanta e più anni, d'aspetto freddo e serio. Mi parve di indole dolce, e lo giudicai favorevolmente. Mi fece parecchie domande intorno alla mia famiglia, e, poichè fu soddisfatto delle mie risposte: « Gil Blas, mi disse, ti credo giovine assai giudizioso, e ho piacere di averti preso al mio servizio, come spero che dal canto tuo sarai contento di me: ti darò dieci reali al giorno, che dovranno servirti per mangiare, per vestirti e per salario, senza però pregiudicare ai piccoli guadagni, che potrai fare in casa mia. D'altronde non è difficile servirmi bene, tanto più che non faccio mai cucina, perchè pranzo sempre fuori di casa. Quando avrai spolverato alla mattina i miei abiti, sarai in libertà tutto il dì. Procura solamente di venir a casa ogni sera di buon'ora, e di aspettarmi alla porta: nè io esigo altro da te. » Poco dopo uscimmo, ed egli stesso chiuse la stanza e portò seco le chiavi; poi mi disse: « Amico, non seguirmi: vattene dove ti piace, ma quando ritornerò questa sera trovati su questa scala. » Così dicendo se n'andò, lasciando

ch'io facessi di me medesimo tutto quello, che più mi paresse a proposito.

« In verità, Gil Blas, diss'io allora a me medesimo, tu non potevi trovar miglior padrone. Ve'! tu trovi un uomo, che, per ispazzolare i suoi abiti e disbrigare la sua camera alla mattina, ti dà dieci reali al giorno, lasciandoti la libertà di andare a spasso come uno scolaro in vacanza! Vivaddio!, non v'è impiego migliore del mio. Oh, adesso non mi stupisco più d'aver avuto tanta voglia di venire a Madrid: era quello senza dubbio un presentimento della fortuna, che qui m'attendeva. » Passai tutto il giorno girando per le contrade e compiacendomi a guardare: le cose erano nuove per me, il che mi tenne non poco occupato; la sera, quand'ebbi cenato in un'osteria, non molto lontana da casa nostra, mi portai puntualmente dove il padrone mi avea dato l'ordine di trovarmi. Egli capitò tre quarti d'ora dopo di me, e parve soddisfatto della mia puntualità. « Benissimo, mi disse, questo mi piace: io amo assai que'domestici, che fanno il dover loro. » Ciò detto, aprì gli usci del suo appartamento e poi li richiuse appena fummo entrati; e siccome eravamo senza lume, così diè di piglio all'acciarino e accese una candela; dopo di che l'aiutai a spogliarsi, e quando fu a letto accesi per suo ordine la lucerna, che era sul camino, e portai la candela nell'anticamera, ove mi coricai in un letticciuolo senza cortine. La mattina seguente egli si alzò fra le nove e le dieci, e, spazzolato che gli ebbi le vesti, mi contò i dieci reali assegnatimi, e mi licenziò fino alla sera; il che fatto, uscì, non senza aver chiuso con grande cautela le porte: ed eccoci in tal modo divisi l'un dall'altro per tutto il giorno.

Questo era il nostro modo di vivere, per me assai dilettevole: la più bella di tutte era poi ch'io non sapeva il nome del mio padrone e che non lo sapeva neppure lo stesso Melendez, il quale non conosceva quel cavaliere per altro se non perchè andava qualche volta nella sua bottega, e perchè gli vendeva di quando in quando del panno; e i nostri vicini furono anch'essi nell'impossibilità di soddisfare alla mia curiosità, assicurandomi tutti d'accordo che

non sapevano chi fosse il mio padrone, sebbene da due anni abitasse in quella contrada. Eglino mi dissero che non praticava alcuno del vicinato; e alcuni, proclivi a far temerarî giudizî, desumevano da ciò che fosse quello un personaggio di poco buon odore: anzi, andarono tanto innanzi che sospettarono che fosse qualche spia del re di Portogallo, e mi ammonirono caritatevolmente ond'io sopra ciò prendessi le mie misure. L'avvertimento mi conturbò, e mi figurava che, se la cosa era vera, io avrei corso rischio di visitare le prigioni di Madrid, ch'io non mi figurava più piacevoli delle altre.

In affare sì delicato, andai a consultarmi con Melendez, il quale non seppe che consiglio darmi, perchè, s'egli non poteva credere che il mio padrone fosse una spia, non poteva d'altra parte neppure affermare il contrario. Presi dunque il partito di osservar meglio il mio padrone e di voltargli la schiena se veracemente lo scoprissi per inimico dello Stato; ma mi parve che la prudenza ed il mio ben essere domandassero di non por piede in fallo. Laonde cominciai ad esplorare le sue azioni; e, per bene scandagliarlo, mentre lo spogliavo, una sera, gli dissi: « Signore, io non so più come si debba vivere per salvarsi dai morsi delle male lingue. Oh quanto maligno è il mondo! Noi abbiamo alcuni vicini, che sono peggiori del demonio. Maledetti costoro! Voi non indovinereste mai in che modo sparlano di voi. — Ma, Gil Blas, riprese egli, che possono essi dire? — Ah veramente, soggiunsi, la maldicenza trova sempre di che dire e la virtù stessa è il bersaglio delle sue frecce. Il vicinato dice che noi siamo persone pericolose, che meritiamo l'attenzione della corte, in una parola, vi credono spia del re di Portogallo. » Nel pronunciare queste parole io osservava il mio padrone e adoperava tutta la mia perspicacia per poter discernere l'effetto in lui prodotto dalla notizia, ch'io gli aveva dato; in verità mi parve di scoprire nel mio signore una certa agitazione, che concordava perfettamente colle conghietture del vicinato; e quello poi, che mi fece pensare poco bene, fu il vederlo rimanere pensoso e senza parole. Nondimeno, rinvenuto dal suo tur-

bamento, poco dopo con aspetto sereno mi disse: « Gil Blas, lasciam pure che i nostri vicini mormorino quanto vogliono, senza far dipendere la nostra quiete dalle dicerie loro e senza affannarci nell'opinione che hanno di noi, mentre non diamo loro motivo di pensar male. »

Ciò detto si coricò, ed io feci lo stesso senza sapere a qual partito dovessi appigliarmi. Il giorno seguente, mentre stavamo per uscire di casa, sentimmo battere violentemente alla prima porta dell'alloggio, e il mio padrone, aperta l'altra e ponendosi a guardare per l'inferriata della finestrella, vide un uomo ben vestito che gli disse: « Signor cavaliere, io sono alguazil e vengo a dirvi che il corregidor desidera di parlarvi. » « Che vuol egli? disse il padrone. » « Nol so, signore, rispose l'alguazil: andate a trovarlo e sarete tosto informato di tutto. » « Io sono suo buon servitore, ripigliò il mio padrone, non ho niente che fare con lui. » In così dire serrò con grande strepito la seconda porta, e poscia ch'ebbe passeggiato su e giù dando a divedere che le parole dell'alguazil gli davano molto pensiero, mi pose in mano i miei dieci reali e mi disse: « Caro Gil Blas, tu puoi andartene; quanto a me non escirò di casa tanto presto, e questa mattina non ho alcun bisogno di te. » Con ciò egli mi fece credere d'aver paura d'essere arrestato, e che un tal timore lo costringesse a rimanersene in casa. Io dunque lo lasciai, e, per vedere se m'ingannava nel mio sospetto, m'appiattai in luogo, d'onde poter vedere s'egli uscisse fuori; quivi avrei avuto la pazienza di starmene tutta la mattina, s'egli non me ne avesse risparmiato la noia. Un'ora dopo lo vidi camminare per la contrada con andamento talmente tranquillo, che sulle prime rimase confusa la mia accortezza: nondimeno, in vece di arrendermi a queste apparenze, mi posi in diffidenza, tanto più ch'io non era per lui giudice favorevole: laonde pensai che la sua tranquillità poteva benissimo essere finta, e m'immaginai anche non esser egli rimasto in casa se non per portar via tutto l'oro e le gioie, e che probabilmente se n'andasse a preparare le cose per mettersi in salvo con pronta fuga. E

tanto io era persuaso che in quel giorno egli fuggisse dalla città per salvarsi dal pericolo, che lo minacciava, che non isperai di più rivederlo, ed era incerto se dovessi andar alla sera ad aspettarlo alla sua porta. Tuttavia non mancai, e quello che mi stupì, si fu che il mio padrone ritornò come il solito e si alzò alla mattina coll'usata tranquillità.

Appena aveva egli terminato di vestirsi, fu battuto improvvisamente alla porta, e il mio padrone, guardando per la piccola inferriata, riconobbe l'alguazil del giorno antecedente, al quale avendo domandato che volesse: « Aprite, rispose il fante, è qui il signor corregidor. » A quel nome formidabile mi si gelò il sangue nelle vene, perchè io aveva una paura terribile di quei signori, da che era passato per le loro mani, sicchè avrei bramato in quel momento di essere cento miglia lontano da Madrid. Ma il mio padrone, meno pauroso di me, aprì la porta ed accolse rispettosamente il corregidor il quale gli disse: « Voi vedete che non vengo in casa vostra scortato da troppa gente, perchè voglio fare le cose senza sussurro; e malgrado le voci sinistre, che si spargono sul vostro conto per la città, credo che meritiate qualche riguardo. Ditemi intanto il vostro nome e ciò che fate a Madrid. — Signore, rispose il mio padrone, io sono della Nuova Castiglia e il mio nome è don Bernardo di Castil Blazo. I miei affari poi consistono nell' andare a spasso, nel frequentare gli spettacoli e nel ricrearmi tutti i giorni con piccola e allegra brigata. » E il giudice: « Voi avrete dunque ricca rendita? » « No, signore, interruppe il mio padrone: io non ho nè rendite nè terre nè case. » « E di che vivete dunque? » replicò il giudice. « Di ciò che vedrete adesso, » ripigliò don Bernardo. E in così dire alzò una tappezzeria, aprì una porta, ch' io non avea osservato, e poi un'altra dietro a quella, e fece entrare il giudice in un gabinetto, in cui gli fece vedere una grande cassa piena di monete d'oro. « Signore, gli disse, voi sapete che gli Spagnuoli odiano il lavoro; nondimeno, qualunque sia la ripugnanza loro per la fatica, non mi vergogno di dire che io li supero di gran lunga tutti, avendo tal dose di pigrizia che mi trovo ad ogni cosa inet-

tissimo. Se volessi dar l'aspetto di virtù ai miei vizî, chiamerei la mia poltroneria indolenza filosofica, e direi essere questa opera di uomo emendato da tutto quello che nel mondo tanto avidamente si cerca; ma confesso con tutta sincerità che sono pigro per natura, e tanto pigro che, se fossi costretto a lavorare per vivere, mi lascerei piuttosto morire di fame. Laonde, per menare vita conforme all'indole mia naturale, e per non aver la briga di amministrare i miei averi, e sopratutto per far a meno di intendente ho convertito in moneta sonante il mio patrimonio, che consisteva in diverse pingui eredità. In questo scrigno ho cinquantamila ducati, che sono più di quello, che mi abbisogna pel rimanente de' miei giorni, quand'anche vivessi oltre un secolo, perchè ne spendo appena mille all'anno, e a quest'ora ho già compiuto il decimo lustro. »

« Oh quanto siete felice!, gli disse allora il corregidor. Ora vedo quanto malamente siasi sospettato che voi siate spia: affè di Dio che questo titolo non conviene per nulla ad un pari vostro. Continuate pure, don Bernardo, continuate a vivere come vivete, chè, ben lungi dal disturbare la tranquilità dei vostri giorni, io mi dichiaro invece vostro difensore: anzi vi domando la vostra amicizia ed in contraccambio vi offro la mia. — Ah, signore, sclamò il mio padrone, tocco da quelle gentili parole, accolgo lietamente e insieme rispettosamente la generosa offerta, che voi mi fate. Si, donandomi la vostra amicizia, voi aumentate il mio tesoro e mettete il colmo alla mia felicità. »

Dopo sì fatto dialogo, che l'alguazil ed io udimmo stando alla porta del gabinetto, il giudice si accommiatò da don Bernardo, il quale non poteva abbastanza dimostrargli la sua riconoscenza.

CAPO XXVI.

GIL BLAS CON SUO GRANDE STUPORE TROVA A MADRID IL CAPITANO ORLANDO, IL QUALE GLI RACCONTA MOLTE COSE.

Don Bernardo di Castil Blazo accompagnò il giudice fino in strada, e poi tornò frettolosamente a

serrare la sua cassa e tutte le porte che la custodivano ; dopo di che uscimmo di casa contentissimi entrambi, egli, di aver acquistato un amico potente, e io di vedermi assicurati i miei dieci reali al giorno.



Signore, gli dissi una sera spogliandolo [pag. 117].

Il desiderio di raccontare questo caso a Melendez fece si ch' io n' andassi verso la sua casa, ma in quella, ch' io stava per entrare, incontrai il capitano Orlando. Rimasi fuori di me stesso per lo stupore di trovarlo in quel luogo, e a quella vista non po-

potei a meno di raccapricciare. Egli pure subito mi riconobbe, e avvicinatosi a me con aspetto grave, conservando il suo solito contegno di padronanza, mi comandò di seguirlo. Obbedii tremando, e diceva fra me stesso: « Ahimè!, questa volta egli vuole farmela senza dubbio pagare a dovere. Chi sa mai dove mi condurrà? Avvi forse qualche caverna anche in questa città? In verità di Dio, se lo credessi, vorrei fargli vedere che non ho la gotta nei piedi. » Camminavo adunque dietro a lui, e stavo attentissimo al luogo in cui si voleva fermare, deliberato a darmela a gambe per poco che il sito mi desse sospetto.

Ma Orlando fece svanire in un momento la mia paura coll'entrare in una magnifica taverna; onde lo seguii, e avendo egli domandato all'oste il miglior vino che avesse, e fatto apparecchiare da pranzo, passammo in una stanza. Ivi il capitano, trovandosi meco da solo a solo, mi fece questo discorso: « Tu devi stupirti, Gil Blas, di trovar qui l'antico tuo comandante, e stupirai ancor più quando avrai inteso ciò che sono per raccontarti. Sappi dunque che il giorno che ti lasciai solo nella grotta e che partii con tutti i miei cavalieri per andare a Mansilla a vendere le mule e i cavalli predati la sera antecedente, incontrammo il figlio del corregidor di Leon, accompagnato da quattro uomini a cavallo benissimo armati, che scortavano la sua carrozza. Noi tosto facemmmo mordere la polvere a due di quei giovinotti e gli altri due si diedero alla fuga. Allora il cocchiere, vedendola brutta pel suo padrone, rivolto a noi in atto supplichevole, si mise a gridare: « Ah, signori, per l'amor di Dio, risparmiate la vita del figlio unico del corregidor di Leon. » Queste parole non commossero punto nè poco i miei cavalieri, anzi vie maggiormente li infiammarono di furore, a segno che uno di loro gridò: « Compagni, guardiamoci bene dal lasciare la vita al figlio d'un nemico mortale dei nostri pari, di cui il padre fece morire migliaia di coloro che fanno il nostro mestiere. Vendichiamoli ed immoliamo questa vittima alle loro anime. » Gli altri miei cavalieri applaudirono a questi detti, e il mio luogotenente apparec-

chiavasi a fare da gran sacerdote in quel sagrifizio, ma io gli trattenni il braccio. « Fermatevi, dissi; perchè volete sparger sangue senza necessità? Contentiamoci della borsa di questo giovine, e da che egli non fa resistenza, non siamo così barbari da volerlo ammazzare: oltracciò egli non dee rendere conto delle azioni di suo padre; e anche suo padre fa il debito suo quando condanna alla forca qualcheduno di noi, come noi facciamo il nostro spogliando i viandanti. »

« Intercedetti così pel figlio del governatore, e ad un tanto intercessore non fu nulla negato. Solamente gli togliemmo i danari e, pigliati i cavalli dei due uomini uccisi, li vendemmo insieme agli altri a Mansilla. Ciò fatto, tornammo verso la grotta, dove giungemmo il giorno appresso poco prima del levar del sole. E quivi fu grande il nostro stupore nel trovar la botola spalancata, e maggiormente ancora stupimmo al veder Lionarda legata nella cucina. Colei in due parole ci raccontò l'accaduto, e facemmo le meraviglie che tu avessi saputo farci la burla, perchè non ti avremmo mai creduto capace di imaginare ed eseguire un sì bel colpo, e te la perdonammo solamente pel merito dell'invenzione. Da che fu slegata la cuoca, le dissi che ci apparecchiasse ben da mangiare, e intanto andammo nella stalla a governare i nostri cavalli, dove il vecchio moro, dopo ventiquattr'ore di digiuno, era per debolezza sfinito. Subito pensammo a soccorrerlo, ma egli avea già perduto il sentimento, ed era tanto disfatto che, malgrado la nostra buona volontà, fummo costretti a lasciare quel povero diavolo fra la vita e la morte. Tuttavia non facemmo a meno di andar a tavola, e dopo buona colazione ci ritirammo nelle nostre stanze, dove tutto il giorno dormimmo. Svegliati che fummo, Lionarda venne a dirci che Domingo era morto; noi dunque lo portammo nell'antro, dove tu devi ricordarti di aver dormito, e colà, come se fosse stato uno dei nostri confratelli, gli cantammo l'esequie. Cinque o sei giorni dopo accadde che, volendo noi fare una scorreria, di buon mattino nell'uscire dalla boscaglia incontrammo tre squadre di arcieri della santa Ermandad, che parevano aspettarci per

tirarci addosso. In principio non ci accorgemmo che di una sola, e perciò ci mettemmo a ridere, benchè fosse in numero maggiore di noi, e l'assalimmo; ma, mentre eravamo alle mani con quella, le altre due, che stavano nascoste, piombarono all'impensata sopra di noi, di modo che, venuto meno il nostro valore, dovemmo cedere a tanti nemici. Il luogotenente e due de' nostri perirono in quel fatto, ed io, unitamente agli altri due, fui circondato e stretto sì da vicino, che gli arcieri ci presero, e mentre le due squadre ci conducevano a Leon, la terza andò a dare il guasto al nostro ricettacolo, il quale era stato scoperto nel modo che ti dirò. Un contadino di Luceno, traversando il bosco per ritornasene a casa, scoprì casualmente la bocca della nostra caverna, che tu non avevi chiuso (era appunto il giorno che scappasti con la signora), e si mise in sospetto che quivi fosse la nostra abitazione. Egli però non ebbe il coraggio di entrare, ma si contentò di osservare i dintorni, e, per meglio segnarne il luogo, scorzò leggermente col suo coltello alcuni alberi vicini, ed altri ancora di distanza in distanza fino all'uscire dal bosco. Fatto questo, si portò a Leon per rivelare ciò che aveva scoperto al corregidor, il quale n'ebbe tanto maggiore allegrezza che suo figlio era stato spogliato da quella stessa compagnia, onde radunò tosto tre squadre per farci legare e diede loro il contadino per guida.

« Il mio arrivo nella città di Leon fece gran maraviglia alla gente, in guisa che, se io fossi stato un generale portoghese pigliato in battaglia, il popolo non si sarebbe affollato di più per vedermi. « Ecco qua, dicevano, ecco qua il famoso capitano, terrore del nostro contado! egli meriterebbe di esser fatto in brani a colpi di tanaglia insieme coi suoi due colleghi. » Intanto fummo condotti dinanzi al corregidor, il quale cominciò dall'inveire contro di me dicendo: « Finalmente, o scellerato, Iddio, stanco dei delitti da te commessi, ti abbandona alla mia giustizia. — Signore, risposi, ho commesso, è vero, un'infinità di delitti, ma però non ho sull'anima la morte del vostro figlio unico; e se io gli ho salvato la vita, voi dovete sentirne una qualche gratitudine. »

« Ah, ribaldo!, gridò egli, forsechè con gente della tua razza dovrei generosamente trattare? E se anche volessi salvarti, il dovere del mio uffizio nol permetterebbe in verun modo. » Ciò detto, ci fece chiudere in oscura prigione, nella quale non lasciò penare i miei compagni, ma li fece uscire in capo



Gli arcieri ci presero [pag. 126].

a tre giorni e li mandò a rappresentare una tragedia sulla piazza maggiore. Ma io, rimasto in prigione tre settimane intere, credeva che non si procrastinasse il mio giudizio se non per prepararlo maggiormente terribile, sicchè m'aspettava un genere di morte del tutto nuovo; quando invece il giudice mi fece ricondurre dinanzi a sè, e così mi disse: « Ascolta

la tua sentenza. Tu sei libero, perchè senza di te mio figlio sarebbe stato ucciso sulla pubblica strada. Come padre ho voluto ricompensare la tua azione; e come giudice, non potendo assolverti, ho scritto alla Corte a favor tuo, e, chiesta la grazia per te, la ho ottenuta. Vattene dunque dove ti piace; ma, prosegui egli, approfitta di questo accidente fortunato, rientra in te stesso e abbandona per sempre il mestiere dell' assassino. »

« Fui commosso da tali parole, e però presi la strada di Madrid, col fermo proponimento di cambiar vita e di viver in pace in quella città. Qui non trovai più vivi nè padre nè madre, ma trovai le sostanze in mano di un mio vecchio congiunto, che me ne rese un conto infedelissimo. Non riscossi che tremila ducati, il che può ascendere alla quarta parte del mio patrimonio. Ma che litigare? Per non restar ozioso, comperai una carica di alguazil, che esercito come se non avessi mai fatto altro. I miei nuovi colleghi non mi avrebbero ricevuto tra loro se fossero stati in cognizione della mia storia. Fortunatamente non sanno nulla, o fingono di non sapere, che è lo stesso. Ora, amico, continuò Orlando, voglio aprirti il cuore, e perciò ti dico schiettamente che l' uffizio, che ho abbracciato, non mi va a sangue, e ho voglia di tornare al mio primo mestiere. Sono già disposto a lasciare il mio posto e a partirmene un bel giorno per andar alle montagne, dove nasce il Tago, poichè mi è noto esser ivi una solitudine abitata da banda numerosa. Se tu volessi venir meco, noi andremmo ad accrescere il numerò di cotesti eroi: io sarei il secondo capitano della loro squadra; e, per farti accettare da loro con gradimento, affermerei di averti veduto combattere dieci volte al mio fianco ed esalterei il tuo valore sino alle stelle, dicendo più bene di te di quello che un generale non decanti un ufficiale che vuol promuovere di grado. Mi asterrò poi dal far cenno della soperchieria, che commettesti, perchè questa farebbe nascere la diffidenza; e perciò serberò il silenzio, come se non fosse nato questo accidente. Su via dunque, soggiuns' egli, hai o non hai intenzione di seguirmi? Aspetto la tua risposta. »

Ricusai. « Ognuno ha le sue inclinazioni, aggiunsi: voi siete nato per le audaci imprese ed io per una vita dolce e pacifica. » Malgrado il mio rifiuto, sul finir del desinare mi tornò a parlare della banda, e mi confessò che avea deliberato di andare ad unirsi con essa, non ommettendo altri tentativi per indurmi a prendere lo stesso partito. Ma, vedendo che non poteva persuadermi, mi guatò con ceffo feroce e mi disse aspramente: « Giacchè hai cuore sì vile da anteporre la tua servile condizione all'onore di far parte di una compagnia di valentuomini, io ti abbandono alla bassezza delle tue inclinazioni; ma bada bene alle parole che sono per dirti, e fa che ti restino bene scolpite nella memoria. Dimentica affatto di avermi veduto oggi, e non mi nominar mai con anima vivente, perchè se saprò che tu mi nomini ne' tuoi discorsi... tu mi conosci: non ti dico di più. » Ciò pronunziato, chiamò l'oste, pagò per ambedue, e poi ci levammo di tavola per andarcene.

CAPO XXVII.

Gil Blas lascia don Bernardo di Castil Blazo, e che cosa divenne.

Mentre uscivamo dalla bettola e ci davamo l'un l'altro il buon giorno, passò per la strada il mio padrone, il quale mi vide, ed io m'accorsi che dava certe occhiate al capitano, per le quali m'imaginai che si maravigliasse di trovarmi con un uomo di quella fatta, giacchè il suo aspetto non parlava troppo a favore de' suoi costumi. Era uomo alto di statura, con un viso lungo e naso da pappagallo: e sebbene non mostrasse cattive sembianze, avea però l'aria di un vero briccone.

Io non m'era ingannato nelle mie congetture, perchè alla sera conobbi che a don Bernardo era restata impressa la persona del capitano, ed egli sarebbe stato inclinatissimo a credere tutte le belle cose, che avrei potuto dirgli, se avessi osato di parlargliene. « Gil Blas, mi diss' egli, chi è mai quella figuraccia, che ho veduto poco fa con te? » Risposi

ch'era un alguazil; e mi parve che, soddisfatto di questa risposta, non dovesse cercare di più; ma egli mi fece molte altre domande: e, siccome mi mostrai imbrogliato a motivo degli avvisi datimi da Orlando, così il padrone troncò improvvisamente il discorso e andò a letto. Il giorno seguente, finito ch'ebbi di prestare il solito mio servigio, mi contò sei ducati in vece di sei reali, e mi disse: « Prendi, amico, quest'è il regalo, che ti do per avermi servito fino al dì d'oggi: trovati un altro padrone, non potendo io soffrire di tener un servo che abbia di tali amici. » Allora mi venne in pensiero di dirgli, per mia discolpa, che io conosceva quell'alguazil per avergli dato alcuni rimedî a Vagliadolid, mentre faceva il medico. « Benissimo, rispose il mio padrone, la scusa è ingegnosa! Tu dovevi dirmelo iersera e non confonderti. » E io: « Signore, in verità non osava dirvelo per rispetto, e questo solo fu il motivo della mia confusione. » « Veramente, ripigliò egli, battendomi leggermente colla mano la spalla, questo si chiama essere molto discreto: non t'avrei creduto mai tanto malizioso. Vattene, figliuolo, che Dio t'accompagni; un giovane che pratica con tal sorta di gente, non fa per me. »

In quel momento io aveva la borsa abbastanza ben fornita. Oltre alla maggior parte del danaro guadagnato dal dottor Sangrado, aveva fatto molte economie sul mio salario, e ricevuto molti regali da don Bernardo, che era generosissimo. Stanco di servire, almeno pel momento, decisi di viaggiare. Aveva un desiderio vivissimo di veder Toledo, ove giunsi dopo tre giorni. Andai ad alloggiare in una buona osteria, dove fui preso per un cavaliere d'alto affare, in grazia del mio abito da gentiluomo, di cui non mancai di vestirmi. Dopo di avere osservato le rarità di Toledo, partii un giorno allo spuntare dell'alba, e presi la strada di Cuença desideroso di andare nell'Aragona. Nel secondo giorno entrai in un'osteria che trovai sulla strada, e mentre cominciava a rifocillarmi, capitò una compagnia di arcieri i quali, mentre bevevano, fecero il ritratto di un giovane, che avevano ordine di arrestare. « Questo cavaliere, diceva uno di loro, non ha più di ventitre

anni. Ha capelli neri, e bello della persona, ha il naso aquilino e cavalca un cavallo baio-scuro. »

Io ascoltava senza parer di badare a quanto dicevano, e veramente poco me ne curava, onde li



Venite, figliuoli, rispose l'anacoreta [pag. 130].

lasciai nell'osteria e seguitai la mia strada. Appena fatto un chilometro, incontrai un giovine cavaliere di bella presenza, che cavalcava un cavallo castagno. « Per Dio! dissi fra me. Ecco quegli di cui gli arcieri vanno a caccia: egli ha i capelli lunghi e

neri e il naso aquilino: bisogna ch'io lo informi di tutto. » « Signore, gli dissi, di grazia, avete voi qualche affare, in cui ci vada dell'onor vostro? » Il giovane, senza rispondermi, mi fissò attentamente, parendo attonito della mia domanda. Io lo accertai che non era per curiosità ch'io aveva dette quelle parole, e ne lo convinsi quando gli raccontai tutto ciò che avevo udito nell'osteria. « O generoso incognito, rispose, io non vi dissimulerò che ho motivo di credere che quegli arcieri vadano realmente in traccia di me, laonde ora batterò alla strada per scansarli. » « Ed io, dissi, sono di parere che piuttosto cerchiamo un sito, ove star sicuri, ed ove possiamo metterci al coperto dall'uragano, che vedo per aria e che sta per rovesciarcisi addosso. » In questo dire, veduto da noi un viale di alberi molto densi, ci avviammo per quello, lungo il quale camminando, giungemmo alle falde della montagna dove era costrutto un romitorio.

Era una grotta vasta e profonda, scavata dal tempo nel monte e davanti alla quale la mano dell'uomo aveva aggiunto uno sporto formato di pietruzze e di conchiglie, e tutto coperto di erbose zolle. I contorni erano seminati di mille svariati fiori, che profumavano l'aria, e vicino alla grotta vedevasi una piccola apertura nella montagna donde usciva mormorando un ruscello, che diramavasi per tutta la prateria. All'ingresso di quel solitario abituro stava un romito, che sembrava consunto dalla vecchiaia: esso con una mano appoggiavasi ad un bastone e coll'altra teneva un rosario di grosse avemarie, per lo meno di venti decine. Aveva la testa nascosta in una berretta di lana nera a lunghe orecchie, e barba più bianca della neve, che scendevagli sino alla cintola. Accostati che fummo ad esso, gli dissi: « Padre, noi vi domandiamo rifugio dalla procella, che ci minaccia. » « Venite, figliuoli, rispose l'anacoreta dopo di avermi attentamente guardato: questo romitorio è aperto per voi, e qui potrete rimanervene sin che vi piacerà. Quanto al vostro cavallo, soggiunse additandoci lo sporto dell'abitazione, starà bene là sotto. » Laonde il cavaliere ivi fece entrare il suo cavallo, e noi seguimmo il vecchio nella grotta.

Appena entrati, cominciò a cadere gran pioggia tramezzata di lampi e di orribili tuoni. Il romito s'inginocchiò dinanzi ad una imagine di S. Pacomio, attaccata alla muraglia, e noi seguimmo il suo esempio. Intanto i tuoni cessarono, e ci levammo in piedi; ma, vedendo che continuava la pioggia e che precipitava la notte, il vecchio ci disse: « Figliuoli, non vi consiglio di mettervi in viaggio con questo tempo, salvochè abbiate qualche affare premuroso. » A cui noi rispondemmo, che non ne avevamo di sì pressante che c'impedisse di fermarci e che, se avessimo creduto di non incomodarlo, lo avremmo pregato di lasciarci passar la notte con lui nel romitorio. « Nessun incomodo, replicò l'eremita: mi spiace solo per voi, poichè, oltrechè dormirete male, io non vi posso dare che una cena di anacoreta. »

Ciò detto, il sant'uomo ci fece sedere ad una piccola tavola, c'imbandì alcune cipolline con un pezzo di pane e una brocca di acqua, soggiungendo: « Questi, figliuoli miei, sono i miei soliti pasti: ma oggi per amor vostro voglio fare un banchetto. » Disse, e andò a prendere un po' di formaggio e due manate di nocciuole, e le portò in tavola; ma il giovine cavaliere, che non avea grande appetito, non fece troppo onore a questi cibi. « Vedo, disse l'eremita, che voi siete avvezzo a migliori mense della mia, o per dir meglio conosco che la gola ha guastato la vostra natura: anch'io ho vissuto nel mondo, e allora le vivande delicate e i manicaretti squisiti non bastavano a soddisfare la mia voluttà; ma, da quando vivo nella solitudine, il mio gusto è ritornato alla sua purità, in guisa che adesso non amo più se non l'erbe, le frutta, il latte: in una parola, tutto ciò che serviva di nutrimento ai miei primi padri. »

Mentre egli così favellava, il giovane se ne stava muto e pensoso, del che accorgendosi l'eremita, gli disse: « Figliuolo mio, voi avete l'animo conturbato: potrei io sapere la cagione dei vostri mali? Apritemi il cuore! io sono in età da poter dare consigli e voi forse siete nel caso di averne bisogno. » « Sì, padre mio, rispose sospirando il cavaliere, sì, ne ho bisogno; onde volentieri accetterò i vostri, poichè ne avete la bontà di offrirmeli, e poichè credo di po-

termi aprire senza pericolo ad un uomo quale siete voi. » « No, figliuol caro, disse il vecchio, non avete nulla da temere; potete confidarmi tutto ciò, che volete. » Allora il cavaliere così incominciò il suo racconto.

CAPO XXVIII.

Storia di don Alfonso.

« Non vi nasconderò alcuna cosa, buon padre, come neppure a questo cavaliere, che ci ascolta, giacchè dopo la generosità, che mi ha dimostrato, avrei torto di diffidare di lui. Io sono di Madrid, e ora udrete la mia origine. Un uffiziale della guardia tedesca, detto il barone di Steinbach, tornando a casa una sera, scoprì a piè della scala un involto di pannicelli, lo prese e lo trasportò nelle stanze della sua consorte, ove conobbe esservi racchiuso un bambino appena nato, avvolto in bianca fascia e con un viglietto, sul quale era scritto, che il bambino apparteneva a persone d'alto lignaggio, le quali a suo tempo si sarebbero fatte conoscere: era anche detto essere stato battezzato e portar egli il nome di Alfonso. Io sono questo sventurato fanciullo, e non so dire di più.

« Il barone e sua moglie furono commossi dalla mia sorte, e siccome non avevano figliuoli, deliberarono di educarmi sotto il nome di don Alfonso. A grado a grado che si avanzavano negli anni, si sentivano vie maggiormente a me affezionati, e le mie affabili e compiacenti maniere mi attraevano ad ogni momento le loro carezze; in fatti posso dire di aver avuto la fortuna di farmi amare. Eglino mi trovarono precettori d'ogni genere, perchè la mia educazione era il loro unico studio, e tutt'altro che aspettare con impazienza che si svelassero i miei parenti, sembravano desiderare che i miei natali restassero sempre ignoti. Quando il barone mi vide in istato di portare le armi, mi arrolò nella milizia, e, ottenutomi il grado di alfiere, dopo di avermi fatto un piccolo corredo, per animarmi vie meglio a rintracciare le occasioni di acquistar gloria, mi fece

vedere che la carriera dell'onore era aperta per tutti, e che io potea nella guerra acquistare nome tanto più glorioso, in quanto che l'avrei dovuto a me solo. Nello stesso tempo mi svelò l'arcano della mia nascita che sino allora mi avea nascosto. Siccome a Madrid io era tenuto per suo figlio e l'avevo realmente creduto, così confesso che questa spiegazione mi cagionò non poco dolore, di maniera che anche adesso pensandovi arrossisco; e quanto più il mio animo mi dimostra la mia nobile origine, tanto piu mi conturbo vedendomi abbandonato da quelli, ai quali io devo la vita.

« Andai dunque alla guerra dei Paesi Bassi; ma, poco tempo dopo, fu conchiusa la pace; laonde me ne ritornai a Madrid, dove dal barone e da sua moglie ricevetti nuovi segni di vera benevolenza.

« Erano già due mesi che io era di ritorno, quando, una sera, passando per una viuzza solitaria, un ignoto, prendendomi senza dubbio per qualche altro, mi insultò sanguinosamente; quindi, riconoscendomi pel figlio del barone di Steinbach (quanto a me, ignoro chi fosse colui), volle scusarsi. Ma l'oltraggio era troppo crudele, e voleva sangue; onde gli dissi di mettersi in guardia. Sfoderammo le spade, e il duello non fu lungo: sia che egli combattesse con troppo ardore, sia che io fossi più agile di lui, lo ferii subito con un colpo mortale. Vedendolo barcollare e cadere, non pensai più che a salvarmi, laonde montai sul suo cavallo e pigliai la via di Toledo. Non osai tornare dal barone di Steinbach, pensando all' afflizione che il caso sarebbe per cagionargli: e quando mi figurava tutto il pericolo, in cui mi trovavo, io vedevo di non poter allontanarmi da Madrid tanto presto quanto era d' uopo.

« In preda a tali dolorosi pensieri, viaggiai tutta la notte e tutta la mattina seguente; ma, sul mezzogiorno, dovetti fermarmi per rinfrescare il cavallo e per aspettare che passasse il caldo, il quale era insoffribile. Mi fermai dunque in un villaggio fino al tramontare del sole; dopo di che continuai la mia strada coll' intenzione di andare diritto, senza fermarmi, a Toledo. Era già arrivato a Illescas, anzi quattro miglia al di là, quando verso mezzanotte un

temporale simile a quello d'oggi mi venne addosso in mezzo della campagna, per la qual cosa mi avvicinai ai muri di un giardino, che vidi per caso qualche passo distante da me; e non trovando altro ricovero, mi adagiai col cavallo al fianco della porta di un gabinetto, il quale era situato all'estremità del muro, sopra la cui porta era un balcone. Appoggiatomi a quella porta, sentii ch'era aperta, il che credetti effetto della negligenza dei servi. Smontai da cavallo, non per curiosità, ma per mettermi al coperto della pioggia, che, sotto il balcone, m'incomodava, entrai nel gabinetto tirando per la briglia anche il cavallo.

« Durante il temporale, tentai di osservare il luogo, in cui mi trovava; e, sebbene nulla potessi vedere se non al chiarore dei lampi, conobbi però essere quella una casa, che non doveva appartenere a persone volgari. Aspettavo sempre che la pioggia cessasse per continuare il cammino, ma un gran lume che si vedea da lontano mi fece cangiare risoluzione. Lasciai dunque il mio cavallo nel gabinetto, del quale ebbi cura di chiudere la porta, e m'inoltrai versi il lume, credendo che in quella casa ancora si vegliasse; e perciò risoluto di domandare alloggio per quella notte. Dopo di avere traversato alcune stradicelle, giunsi vicino ad un salone, di cui trovai pure la porta aperta, e dove, entrato e vedutane tutta la magnificenza col mezzo di una lampada di cristallo illuminata da alcune candele, mi persuasi d'essere in casa di un grande. Il pavimento era di marmo, magnifico il soffitto pei fregi vagamente indorati, per le cornici maestramente intagliate e per le pitture che mi parevano di eccellenti pennelli; ma ciò, che sopratutto attrasse la mia attenzione, fu la schiera infinita di busti di eroi spagnuoli, sostenuti da piedestalli di marmo dipinto, i quali erano intorno al salone mirabilmente disposti. Ebbi tutto l'agio di esaminare queste cose, perchè, per quanto stessi coll'orecchie attente, non sentivasi un zitto nè si vedea comparire anima viva.

« Da un lato del salone era una porta socchiusa, la quale, da me alquanto aperta, mi lasciò vedere una fuga di stanze, l'ultima delle quali soltanto era il-

luminata. « Che debbo fare? dissi allora fra me medesimo: dovrò tornarmene indietro, oppure dovrò temeriamente penetrare sino colà? » Pensavo già che il partito più savio fosse quello di retrocedere: ma finalmente la curiosità la vinse. M'innoltrai dunque traversando le camere, e, giunto a quella ch'era illuminata da una candela ardente sopra ricca tavola di marmo entro un candeliere d'argento brunito, osservai da principio che la camera era ornata di vaghi e splendissimi addobbi; ma poco dopo, volgendo lo sguardo ad un letto, le cortine del quale erano socchiuse a motivo del caldo, vidi un oggetto che si attrasse tutta la mia attenzione. Era una giovine signora, che, malgrado il rumore dei tuoni, che scoppiavano da ogni parte, dormiva profondamente.

« Imaginatevi il suo stupore vedendo nella sua camera a quell' ora della notte un uomo da lei sconosciuto. Atterrita al mio aspetto, diede un alto strido per lo spavento, ed io subito m'ingegnai di rassicurarla, mettendomi ginocchioni e dicendole: « Non abbiate paura di nulla, o signora: io non sono qui per farvi alcun male. » Io voleva continuare, ma essa era sì spaventata che non mi diede ascolto, per la qual cosa chiamò replicatamente le sue femmine; e siccome nessuna rispondeva, così ella prese una vesticciuola da camera che era a piè del letto, balzò fuori delle lenzuola e corse nelle camere per le quali io era passato, chiamando di bel nuovo le ancelle unitamente ad una sorella minore, che teneva sotto la sua direzione. Io già mi aspettavo di vedermi addosso tutti i camerieri, ed avevo ragion di temere che mi dessero le mie senza volermi ascoltare; ma, per fortuna, per quanto si sfiatasse, non comparve se non che un vecchio servo, che le avrebbe dato poco soccorso nel caso ch'ella avesse avuto da temere. Nondimeno, fattasi un po' di coraggio, mi domandò sdegnosamente chi fossi, e per qual parte e perchè avessi avuto la temerità di entrare nella sua casa. Allora io cominciai a giustificarmi; ma appena intese che io avevo trovato la porta del giardino aperta, ella repentemente esclamò: « Giusto cielo! quale sospetto mi turba l'animo! »

« Ciò detto, volò a prendere la candela, che stava sopra la tavola, percorse tutte le camere l'una dopo l'altra, e, non trovando nè le ancelle nè la sorella, osservò medesimamente che non vi erano più le masserizie, dimodochè, vedendo pur troppo che i suoi sospetti erano divenuti certezza, a me rivolta con grande commozione proruppe: « Perfido, non aggiungere la finzione al tradimento! no, la tua venuta non fu accidentale: tu appartieni a don Fernando di Leyva, e sei compartecipe del suo delitto; ma non ti lusingare di scapparmi, perchè ho ancora tanta gente che basta per arrestarti. » « Signora, le dissi, non istate a confondermi coi vostri nemici: io non conosco don Ferdinando di Leyva nè tampoco so chi siate voi, essendo io un disgraziato per affare di onore costretto a fuggire da Madrid; e vi giuro, per tutto ciò che vi ha di sacro, che se non fossi stato colto dal temporale non sarei giammai entrato nella vostra casa. Giudicate, vi prego, più favorevolmente di me, e invece di credermi complice del delitto che tanto vi offende, credetemi piuttosto prontissimo a vendicarvi ». Queste ultime parole e l'enfasi, con la quale le pronunziai, ammansarono la signora, la quale mostrò di non più riguardarmi per suo nemico; ma se svanì la sua collera, ciò non fu che per dar luogo al suo acerbo dolore, per lo che si mise a piangere dirottamente in guisa che le sue lagrime mi commossero a segno di essere al pari di lei addolorato, abbenchè non conoscessi ancora il motivo della sua afflizione. Nè mi contentai di piangere con essa, ma, impaziente di vendicarla, mi sentii accendere da tanto furore, che sclamai: « Signora, quale oltraggio avete voi ricevuto? Parlate: mia è la vostra offesa: volete ch'io insegua tosto don Fernando e gli trafigga il cuore? Nominatemi tutti coloro, che devono essere trucidati: comandate, e questo incognito, che credete d'accordo coi vostri nemici, affronterà qualunque pericolo e qualunque calamità che vada accompagnata alla vostra vendetta ».

« Questa dichiarazione fece stupire la bella signora, ed arrestò la corrente delle sue lagrime. « Ah signore, disse, perdonate il mio sospetto pensando

allo stato, in cui mi ritrovo: il vostro animo generoso disinganna Serafina, e mi scema ora eziandio la vergogna che un forestiero sia testimonio dell'ingiuria fatta alla mia famiglia. Sì, nobilissimo uomo, io riconosco il mio errore e non ricuso il vostro aiuto; ma io non domando la morte di don



Entrai nel gabinetto col cavallo [pag. 131].

Fernando. — Or via, o signora, io soggiunsi allora, che posso fare per voi? — Signore, ripigliò Serafina, eccovi la cagione de' miei lamenti. Don Fernando di Leyva aveva domandato la mano di mia sorella Giulia, da lui veduta a caso in Toledo, ove noi sogliamo soggiornare. È da tre mesi che costui ne fece la domanda al conte di Polano mio padre,

che per antica inimicizia di famiglia gli negò il suo assenso. Mia sorella dunque, che non ha ancora quindici anni, avrà avuto la debolezza di ascoltare i consigli delle mie fantesche, senza dubbio corrotte coll'oro da don Fernando; e cotesto cavaliere, informato che eravamo sole in questa casa di campagna, ha colto il momento per impadronirsi della fanciulla e nasconderla in un convento finchè possa sposarla. Vorrei almeno sapere in qual luogo l'abbia nascosta, affinchè mio padre e mio fratello, i quali da due mesi sono a Madrid, possano prendere le loro misure. In nome di Dio, soggiunse, prendetevi l'assunto di percorrere tutti i dintorni di Toledo, e fate una diligente ricerca di questo ratto, e la mia famiglia avrà motivo di restarvi obbligata per questa ottima azione. »

« La signora non pensava allora che l'uffizio ch'ella mi affidava non istava troppo bene ad un uomo, che per la propria salvezza doveva al più tosto uscire dalla Castiglia. Ma come poteva ella a questo porre mente, se non vi pensava io medesimo? Lietissimo per la sorte di poterle tornar utile, accettai la commissione con entusiasmo e promisi di eseguirla con pari zelo che diligenza. In fatti non aspettai il giorno per volar a compiere la mia promessa, ma subitamente lasciai Serafina, scongiurandola di perdonarmi lo spavento, che le avevo cagionato ed assicurandola di darle quanto prima qualche notizia. Uscii dunque per la stessa parte, per cui era entrato. Cercai per due giorni interi il rapitore di Giulia; ma, per quante investigazioni abbia fatto, non mi fu possibile trovarne traccia; per lo che tutto mortificato di non avere colto alcun frutto dalle mie ricerche, ritornai da Serafina ch'io mi figurava immersa in estrema disperazione; ma la trovai più tranquilla di quello che avrei creduto. Ella mi disse di essere stata più fortunata di me, perchè già avea inteso, ciò che era accaduto, avendola lo stesso don Fernando avvertita con una lettera di avere sposato secretamente sua sorella e poi di averla condotta in un convento di Toledo. « Ho inviato ormai la lettera a mio padre, soggiunse Serafina, e spero che la cosa potrà amichevolmente terminarsi con un

matrimonio solenne, il quale estinguerà l'odio, che divide da tanto tempo le nostre famiglie. »

« Appena la signora mi ebbe informato di quello che era accaduto alla sorella, parlò della fatica che per lei io aveva sofferta e del pericolo in cui ella imprudentemente poteva avermi esposto, eccitandomi a perseguitare un rapitore senza ricordarsi ch'io le avea detto, che per un affare di onore fuggiva ramingo; laonde mi chiese scusa con gentili parole; e poichè io era stanco e spossato, mi condusse nel salone ove entrambi sedemmo. Avea ella una veste da camera di taffetà bianco a righe brune e un cappellino in testa della stessa stoffa, ornato di piume nere, il che mi fece giudicare che poteva essere vedova; ma d'altra parte ella mi pareva si giovane che non poteva risolvermi a crederlo.

« Se io avea curiosità di sapere questo, ella dall'altro canto ne avea di conoscere chi io mi fossi: per la qual cosa mi pregò di dirle il mio nome, non dubitando, diceva, dal vostro nobile aspetto e più ancora dalla pietà, che mostraste per la mia disgrazia, che non apparteniate a qualche famiglia distinta. Imbrogliato a questa domanda, arrossii, mi confusi, e vi confesserò che risposi ch'io era figlio del barone di Steinbach, uffiziale della guardia tedesca. « Ditemi anche, soggiunse la signora, per qual ragione siete partito da Madrid, chè in anticipazione vi offro l'assistenza che può darvi il potere di mio padre e di mio fratello don Gasparo, essendo questo il più lieve segno di riconoscenza ch'io possa dare ad un cavaliere, che per me ha fino esposto la sua propria vita. » Allora le raccontai senza mistero tutte le circostanze del mio duello, ed ella diede torto al cavaliere da me ucciso, e mi promise il favore di tutto il suo casato.

« Quando ebbi soddisfatto alle sue richieste, la pregai di soddisfare essa pure alle mie. Le domandai se era libera o maritata. « È da tre anni, rispose, che mio padre mi fece sposare don Diego di Lara, e ora sono vedova da quindici mesi. »

« In quel punto fummo interrotti da un corriere il quale veniva a portare a Serafina una lettera del conte di Polano. Avendomi ella domandato permesso

di leggere, osservai che di quand' in quando impallidiva e tremava, e finito che ebbe, alzò gli occhi al cielo, trasse il più profondo sospiro, e in un momento il suo volto fu inondato di lagrime. Al suo dolore mi commossi, mi conturbai, e, come se avessi presentito il colpo che stava per piombarmi addosso, per terrore sentii tutto il mio sangue agghiacciarsi. « Signora, le dissi con voce quasi moribonda, si potrebbe sapere quali disgrazie apporti questo viglietto? » « Guardate, signore, rispose mestamente Serafina, porgendomi il foglio: leggete quello che mi scrive mio padre. Sciagurata me! voi ci entrate pur troppo! »

« A queste parole, che mi fecero raccapricciare, presi, tremando, la lettera, che così diceva: « Ieri vostro fratello don Gaspare si battè in una viuzza deserta di Madrid. Ricevette una ferita, per la quale oggi morì, dichiarando prima di spirare che il cavaliere, che lo uccise, è figlio del barone di Steinbach, uffiziale della guardia tedesca. Per colmo di sciagura l'assassino mi è fuggito di mano: egli si salvò colla fuga, ma in qualunque luogo lo scellerato si occulti, nulla lascierò intentato per iscoprirlo. Scriverò subito a parecchi governatori, i quali comanderanno che sia arrestato se passerà per le città della loro giurisdizione, e inoltre scriverò ad altre persone per non lasciare intentato ogni mezzo di chiudergli tutte le strade. Il Conte di Polano. »

« Figuratevi l'abbattimento, in cui dovetti cadere a quella lettera. Io stava immobile, senza lena di proferire parola. In tale affanno mi si affacciava la morte di don Gaspare, e tutto ciò che essa avea di fatale per le speranze, che cominciavo a concepire, laonde, improvvisamente agitato dalle angoscie della disperazione, mi prostrai ai piedi di Serafina, e presentandole la mia spada nuda, così le dissi: « Signora, risparmiate al conte di Polano la cura di rintracciare un uomo, il quale potrebbe involarsi al suo furore: vendicate voi medesima vostro fratello: sagrificategli di propria mano l'omicida; ferite; e questo ferro, che gli ha tolto la vita, distrugga anche quella del suo nemico infelice. » « Signore, mi rispose Serafina alquanto intenerita a questo atto, io amava

don Gaspare, e quantunque voi l'abbiate ucciso da valoroso, e che siasi da per sè stesso tirato addosso la sua disgrazia, dovete però esser convinto che io entro a parte del risentimento del mio genitore. Sì, don Alfonso, io sono vostra nemica e farò contro di voi tutto ciò che il sangue e l'amicizia da me possono esigere; ma non abuserò della vostra cattiva sorte, perchè, quantunque essa vi presenti alla mia vendetta, nondimeno l'onore, che mi arma contro di voi, mi vieta altresì di vendicarmi vilmente. I diritti della ospitalità debbono essere inviolabili, e non sarà mai vero che io paghi con l'assassinio il servigio da voi prestatomi. Partite tosto, celatevi, se potete, alle nostre ricerche e al rigore delle leggi, e salvate la vostra testa dal pericolo, che le sovrasta. »

« Mi allontanai, e montato sul mio cavallo, mi portai a Toledo, ove stetti otto giorni e quindi, come se nulla avessi da temere, son venuto a questo romitorio. « Ecco, padre mio, lo stato del mio animo: vi prego d'aiutarmi coi vostri consigli. »

CAPO XXIX.

Chi fosse il vecchio romito, e come Gil Blas si accorse di essere in casa di conoscenti.

Compiuto che ebbe don Alfonso il tristo racconto delle sue sventure, il vecchio romito cominciava a parlare per esortare don Alfonso a soffrire con pazienza, quando vedemmo entrare nel romitorio un altro romito carico di due gonfie bisacce, il quale era stato a fare copiosa questua nella città di Cuença. Costui sembrava più giovine del suo compagno e avea la barba rossa e assai folta. « Ben venuto, fra Antonio, gli disse il vecchio anacoreta: quali nuove recate dalla città? » « Cattive assai, rispose il frate dal pelo rosso, dandogli in mano un foglio piegato in forma di lettera: questo viglietto ve ne informerà pienamente. » Il vecchio l'aperse, e, poichè l'ebbe letto con tutta l'attenzione, che meritava, proruppe: « Sia lodato il Signore! Giacchè scoperto è il secreto,

non ci resta altro che prendere il partito, che più conviene. Cangiamo stile, signor don Alfonso, seguitò il vecchio volgendosi al cavaliere: voi vedete un uomo al pari di voi in balìa dei capricci della fortuna: mi hanno scritto da Cuença, città distante due sole miglia da questo luogo, che sono calunniato in faccia alla giustizia, e che domani i suoi ministri si metteranno in viaggio per venire a questo romitorio e per impossessarsi della mia persona; ma costoro non troveranno certamente la lepre al covo: non è questa la prima volta che mi sono trovato in simili imbrogli, e, grazie a Dio, me ne sono ingegnosamente cavato fuori. Ora mi vi mostrerò sotto altra forma, essendo io tutt'altro che un eremita e un vecchione. »

In questo dire spogliossi della sua lunga tonaca, sotto alla quale si vide un giubbone di saio nero con maniche frastagliate; indi, levatasi la berretta, slegò un cordone, che teneva attaccata la sua barba posticcia, e tutto ad un tratto prese l'aspetto di uomo di vent'otto a trent'anni. Fra Antonio, ad esempio suo, cavossi anch'egli l'abito da romito e levò via allo stesso modo del compagno la sua barba, tirando fuori da una cassa di legno fradicio certa casacca, della quale vestissi. Ma figuratevi il mio stupore quando riconobbi nel vecchio anacoreta il signor don Raffaele, e in frate Antonio il mio carissimo e fedelissimo servo Ambrogio de Lamela! « Vivaddio! esclamai subito: io sono qui a quel che vedo in casa di conoscenti. » « Verissimo, signor Gil Blas, mi disse don Raffaele sorridendo: voi trovate qui due amici quando meno ve li aspettavate. È vero che avete qualche motivo di lamentarvi di noi, ma dimentichiamo il passato e ringraziamo il Signore, che ci riunisce. Ambrogio ed io siamo ai vostri comandi; e non è da disprezzarsi la nostra offerta, perchè noi non siamo malvagi, grassatori, assassini, ma solamente cerchiamo di vivere alle spalle altrui; accompagnatevi a noi, e menerete vita vagabonda, la quale è assai dilettevole quando si sappia prudentemente operare. Non dico io già che la concatenazione delle cause seconde non sia tale alcuna volta da produrre qualche sinistra avventura,

ma ciò a nulla monta: noi badiamo alle buone, e nel rimanente siamo abituati alle varietà dei tempi ed alle vicissitudini della fortuna. »

« Cavaliere, proseguì il finto eremita rivolto a don Alfonso, vi facciamo la medesima proposizione, e credo che, nello stato in cui siete, non dobbiate rifiutarla; giacchè, senza parlare della causa, che vi costringe a nascondervi, credo che non portiate con voi gran tesori. » « No certamente, disse don Alfonso, e a dirvi la verità questo accresce il mio affanno. » « Su via dunque, continuò don Raffaele, unitevi a noi, essendo questo l'unico partito, che potete prendere; e pensate bene che non vi mancherà mai niente, e noi faremo tornar vane le indagini dei vostri nemici, perchè siamo pratici della Spagna, avendola girata tutta, sicchè sappiamo dove sono i boschi, le montagne e tutti i nascondigli atti a servire di rifugio contro le persecuzioni brutali della giustizia. » Don Alfonso li ringraziò della loro buona volontà, e, senza prometter nulla per l'avvenire, disse che approfittava pel momento della loro compagnia. Anch'io a ciò mi determinai, poichè non volea abbandonare quel giovine, pel quale mi sentiva nascere molta affezione.

Allora discutemmo se dovevamo partire sul momento o se prima doveasi alquanto spillare un otre [1] di vino eccellente che frate Antonio avea trasportato il dì prima dalla città di Cuença; ma Raffaele, il quale era più di tutti esperto, ci dimostrò che bisognava prima d'ogni altra cosa pensare alla sicurezza, e che era di parere doversi da noi camminare di piena notte per arrivare al folto bosco, che trovavasi fra Villardesa e Almodabar, nel qual sito ci fermeremmo, ed ivi, sgombri da ogni timore, staremmo tutto il dì riposando. Questo bosco è vicino alla frontiera del regno di Valenza, paese ove la giustizia di Castiglia, che inseguiva don Alfonso, non ha nessun potere. Il suo parere fu pienamente approvato, e allora i finti romiti fecero due fardelli

[1] L'otre è una pelle di capra cucita e preparata, nella quale gli spagnuoli conservano ordinariamente vino o liquori.

degli abiti e delle provvigioni, che aveano, e li adagiarono ad uso di soma sulle spalle del cavallo di don Alfonso; il che fatto con gran diligenza, ci allontanammo dal romitorio, lasciando in preda alla giustizia le due tonache da eremiti, la barba bianca e la barba rossa, due giacigli, un tavolino, una cassa tarlata, due vecchie sedie di paglia e l'imagine di san Pacomio.

Camminammo tutta la notte, e già cominciavamo a sentirci molto stanchi, quando ai primi albori scorgemmo il bosco, ove miravano i nostri passi; e siccome la vista del porto rianima il coraggio dei marinai affaticati da lunga navigazione, anche noi riacquistammo lena, e giungemmo finalmente alla meta della nostra carriera prima del levare del sole. Penetrati dove più denso era il bosco, ci fermammo in amenissimo sito, ove trovavasi uno strato erboso circondato da parecchie roveri, le quali co'rami insieme intrecciati formavano un'ombra impenetrabile ai raggi solari. Scaricato il cavallo e cavatagli la briglia, lo lasciammo pascolare; dopo di che, seduti per terra, tirammo fuori dalla bisaccia di frate Antonio alcuni grossi pezzi di pane con molti pezzi di arrosto, e là ci mettemmo a far lavorare i denti, l'uno a gara dell'altro. Nondimeno, per quanto grande si fosse il nostro appetito, di quando di quando interrompevamo il mangiare per dare qualche spillata all'otre, il quale passava continuamente fra le braccia or di questo or di quello.

Sul finire del pasto, don Raffaele disse a don Alfonso: « Signor cavaliere, dopo ciò che mi avete confidentemente narrato, è mio dovere il raccontarvi colla medesima sincerità la storia della mia vita. — Mi farete piacere, rispose il giovane. — E sopratutto a me, soggiunsi io, chè mi sento morire dalla curiosità di sapere le vostre avventure, non dubitando che non sieno degne di essere udite. »

CAPO XXX.

Storia di Don Raffaele.

Io sono figlio di una commediante di Madrid famosa attrice, la quale mi lasciò trascorrere i dodici primi anni in ogni sorta di ridicoli passatempi, a se-



Spogliossi della sua lunga tonaca.... [pag. 142].

gno che mi fu insegnato appena a leggere e scrivere, e tanto meno mi si fecero apprendere i principii della mia religione. Imparai solamente a ballare, a cantare ed a suonare la chitarra; e questo è tutto ciò ch'io sapeva, quando il marchese di Legagnez fece domandare a mia madre se voleva darmi per compagno del suo figliuolo unico, il quale era presso a poco

della mia stessa età. Mia madre acconsentì di buon grado, e da quel momento cominciai a seriamente occuparmi. Il giovane Legagnez era poco più dotto di me. Quel signorino non parea nato certamente per le scienze, poichè non conosceva quasi veruna lettera dell'alfabeto, quantunque da quindici mesi fosse affidato ad un maestro, per nulla più fortunato degli altri, i quali mettevano con lui a cimento tutta la loro pazienza. È vero però che era ad essi proibito di trattarlo rigorosamente, e che aveano ordine preciso d'istruirlo senza castighi, sicchè quest'ordine, unito alla cattiva inclinazione dello scolaro, faceva sì che le lezioni erano quasi inutili.

Ma il precettore imaginò un bell'espediente per intimorire il giovine cavaliere senza andare contro al divieto del padre: prese la risoluzione di staffilare me ogni volta che il piccolo Legagnez meritava di essere castigato; nè mancò di eseguirne la risoluzione. Ma non trovando io che mi garbasse questo espediente, me la diedi a gambe ed andai a lamentarmi con mia madre per tale barbaro trattamento. Nondimeno, per quanta affezione ella sentisse per me, seppe resistere alle mie lagrime, e, considerando che era di grande utilità al suo figliuolo lo stare in casa del marchese di Legagnez, mi vi fece ricondurre sull'istante. Eccomi allora di bel nuovo sotto la sferza del precettore, il quale, avendo osservato che la sua invenzione avea prodotto buon effetto, continuò a staffilarmi in luogo del signorino, e per fare maggiore impressione sull'animo suo mi strigliava energicamente. Ogni giorno io ero certo di pagare pel giovane Legagnez, e posso dire che egli non ha mai imparato una lettera dell'abbicì, che non mi abbia costato almeno cento staffilate: giudicate adunque quanto mi sia costata la sua educazione!

La cosa mi spiacque a tal punto che un giorno me ne fuggii, dopo di avere trovato il modo di trafugare al maestro tutto il suo danaro, che poteva ammontare a cento e cinquanta ducati. Questa fu la mia vendetta per le staffilate da colui così ingiustamente menatemi; e a dir vero feci questo giuoco di mano con molta destrezza, quantunque fosse il primo mio

esperimento: oltracchè fui anche sì scaltro di sfuggire alle indagini che di me si fecero per due giorni interi in Madrid.

Io aveva allora tredici anni. Per esser più certo di non venir riconosciuto e arrestato, avevo lasciato in casa del marchese i miei abiti ordinarî, e preso in cambio quelli del figlio del giardiniere, che aveva a un dipresso la mia età. Dopo d' aver camminato più di due giorni, vivendo di pane, che comperavo nelle cascine, e dormendo allo scoperto, giunsi al villaggio di Galves, distante una decina di chilometri da Toledo. Mi sentiva sfinito dalla fatica; sedetti al piede d'un albero posto sul margine della strada; quivi, per distrarmi, trassi fuori il mio sillabario, che avevo in tasca, e cominciai a leggere; quindi, ricordandomi le frustate, che mi aveva reso, ne strappai i fogli, dicendo incollerito: « Ah, maledetto libro, non mi farai più piangere. »

Entrai poscia nel villaggio, e mi fermai in un' osteria, tenuta da una vedova, di circa quarant'anni, e attissima a far bene i proprî affari. Quella donna mi domandò chi fossi e dove andassi. Le risposi che, avendo perduto mio padre e mia madre, andavo a cercar da servire. « Figliuol mio, sai tu leggere? » mi diss'ella. L'assicurai che sapevo leggere e scrivere come un dottore. « Fermati dunque qui, disse l'ostessa: tu mi potrai giovare, tenendo il registro del mio dare ed avere. Non ti darò salario, continuò, attesochè vengono sempre in questa osteria dei galantuomini, che non si dimenticano dei servitori, e tu potrai metterti da parte le tue mancie e fare buon guadagno. »

Accettai il partito, riserbandomi, come potete credere, il diritto di cangiar aria appena il soggiorno di Galves cessasse di piacermi. Da che mi vidi servitore di quell'osteria, mi sentii travagliare l'animo da grande inquietudine. Io non voleva che nessuno sapesse che io aveva danari, e smaniavo per nasconderli in luogo, dove fossero al sicuro dalle unghie altrui; perchè io non conosceva ancor bene la casa per fidarmi dei siti, che mi paressero acconci a celarli. Oh quanti imbarazzi sono cagionati dalle ricchezze! Deliberai pertanto di riporre il mio sac-

chetto in un angolo del granaio, dove stava un mucchio di paglia, e, credendoli più sicuri che altrove, procurai di mettere il mio cuore in pace.

Eravamo tre in quella casa, vale a dire un ragazzone che faceva da stalliere, una serva e io. Ognuno di noi salassava più che poteva i viaggiatori, che si fermavano. Io buscava sempre da cotesti signori qualche piccola moneta, quando portava loro il conto della spesa. Appena io avea riscosso un soldo, lo portava in granaio per ingrossare il mio tesoro, e più lo vedevo crescere, più gongolava il mio cuoricino, dimodochè io baciava qualche volta le mie monete e le contemplava con quella voluttà, che non può essere intesa che dagli avari.

L'amore, ch'io aveva pel mio tesoro, mi obbligava ad andarlo a visitare trenta volte al giorno; e siccome io incontrava spesso per le scale l'ostessa, colei, ch'era per natura diffidente, fu curiosa un giorno di sapere che diamine andassi a fare ogni momento sul granaio; laonde vi ascese e si mise a frugare da per tutto, imaginandosi che forse nascondessi in quella soffitta qualche cosa rubata nella sua casa. Ella non dimenticò di mettere sossopra la paglia che copriva il mio sacchetto, sicchè, trovatolo l'aperse; e vedendo che conteneva scudi e doppie, credette o finse di credere ch'io le avessi rubato quel denaro. A buon conto se lo pigliò, e poscia, dandomi del mariuolo e del ladroncello, comandò al mozzo di stalla, ch'era tutto dedito ai suoi voleri, di regalarmi cinquanta buone staffilate; e dopo avermi fatto strillare ben bene, mi cacciò fuori della porta, dicendo che in casa sua non voleva bricconi. Io voleva protestare e giurare di non aver rubato cosa alcuna all'ostessa; ma ella sempre sosteneva il contrario, e fu creduto a lei piuttosto che a me. Per tal modo i danari del precettore passarono dalle mani di un ladro in quelle di una ladra.

Mi rimisi tristamente in strada e giunsi a Toledo. Appena fui nella piazza maggiore, un cavaliere ben vestito, vicino al quale passai, mi fermò per un braccio e mi disse: « Garzoncello, vuoi tu venir a servirmi? Mi piaci tanto che ti torrei volentieri per mio lacchè. » « Ed io, risposi, vi accetterò per pa-

drone. » « Quand' è così, soggiunse, ti prendo subito: andiamo. » Ed io senza dir altro lo seguitai.

Quel cavaliere, che aveva circa trent'anni, e chiamavasi don Abele, alloggiava in una locanda, dove aveva preso a pigione un bellissimo appartamento. Era giuocatore di professione, ed ecco come vivevamo insieme. La mattina io gli tritava il tabacco per fumarne cinque a sei pipe, gli spazzolava gli abiti e andava a chiamare il barbiere per raderlo e pettinargli i baffi; dopo di che egli andava in giro per le bische, nè più tornava a casa se non verso la mezzanotte. Egli ogni mattina prima di uscire di casa cavava di tasca tre reali e me li dava per la mia spesa, lasciandomi la libertà di andare a spasso fino alle dieci ore della sera, non volendo egli altro, eccettochè fossi alla locanda prima del suo ritorno. Mi fece anche fare un giubbettino e un paio di brache di livrea. Io era contento dello stato mio, e certamente non ne poteva trovare alcuno, che fosse più confacente a' miei gusti.

Era quasi un mese che io menava vita così felice, quando il mio padrone mi domandò se io era contento di lui; ed avendogli io risposto che non potevo esserlo di più, e' soggiunse: « Or via dunque, noi partiremo domani per Siviglia, dove debbo andare pe' miei affari, e m' imagino che non ti rincrescerà di vedere questa capitale dell' Andalusia: *chi non ha veduto Siviglia,* dice il proverbio, *non ha veduto una maraviglia.* » Io gli dissi di essere pronto a seguitarlo da per tutto; laonde nello stesso giorno il corriere di Siviglia venne alla locanda a prendere un gran baule, in cui erano serrate tutte le bagaglie del mio padrone, e il dì dopo partimmo per l' Andalusia.

Il signor Abele era sì fortunato al giuoco che non perdeva quando voleva, il che l' obbligava a cangiare sovente di luogo per evitare il risentimento dei truffati; e questo era il motivo del nostro viaggio. Arrivati a Siviglia, prendemmo alloggio in una locanda vicina alla porta di Cordova, e ricominciammo la solita vita di Toledo. Ma il padrone trovò qualche differenza fra l' una e l' altra di queste città, perchè nelle bische di Siviglia erano parecchi giuocatori,

i quali avevano fortuna pari alla sua, onde tornava a casa qualche volta assai malcontento. Una mattina, essendo egli ancora turbato per la perdita di cento doppie del dì precedente, mi domandò perchè non avessi portato la biancheria sporca da una donna, che facea il mestiere di lavarla e di profumarla; gli risposi che me n'era dimenticato. Detto fatto, egli andò talmente in collera che mi diede mezza dozzina di schiaffi, e mi fece vedere più lumi che non ne avesse il tempio di Salomone. « Eccoti, disgraziato, mi disse, imparerai così ad attendere a' tuoi doveri. Dovrò io forse starti sempre dietro la schiena per avvertirti di ciò che hai da fare? Se sei lesto nel mangiare, siilo pure nel servire; se non sei un vero asino, mettiti a fare quel che mi occorre, senza che te lo dica. » Ciò detto, uscì dal suo appartamento lasciandomi tutto mortificato di aver ricevuto tante ceffatte per sì piccolo fallo, e ben determinato a vendicarmene all'occorrenza.

Non so quale caso accadde poco dopo in una bisca, ma una sera egli tornossene a casa riscaldato fuor di misura. « Raffaele, mi disse, ho risoluto di andare in Italia, e domani voglio imbarcarmi sopra una nave che ritorna a Genova. Faccio questo viaggio pei miei motivi, e credo che tu vorrai accompagnarmi e cogliere sì bella occasione per vedere il più ameno paese che sia nel mondo. » Risposi di sì; ma intanto mi prefiggeva di non lasciarmi trovare al momento della partenza. Io imaginava di potermi vendicare di lui con questo disegno, che sembravami ingegnossimo, ed ero tanto contento, che non potei trattenermi dal comunicarlo a un birbo, che incontrai per la strada. Da che io era a Siviglia avea fatto qualche cattiva amicizia, e principalmente quella di colui. Gli raccontai in qual maniera e perchè fossi stato schiaffeggiato; dopo di che gli dissi l'intenzione, che avevo, di voltare la schiena a don Abele nell'atto che sarebbe per imbarcarsi, e gli domandai ciò che pensasse della mia risoluzione. Il birbone nell' udirmi increspò le ciglia, e rialzò la punta dei baffi e poscia, biasimando gravemente il mio padrone, mi disse: « Mio caro ometto, tu saresti un ragazzo disonorato per sempre se ti contentassi della

frivola vendetta che vai meditando. Non basta lasciar partire soletto don Abele, perchè questo non sarebbe un punirlo abbastanza; bisogna proporzionare il castigo all'oltraggio. Ascolta: portiamogli via le bagaglie e il danaro, e dividiamolo da buoni fratelli dopo la sua partenza. »

Quantunque io fossi naturalmente inclinato a rubare, la proposta di un furto di questa importanza mi fece paura. Nondimeno l'arcibriccone, di cui io era zimbello, riuscì a persuadermi, ed ecco quale fu il successo della nostra impresa. Colui, che era uomo grande e robusto, venne il dì dopo a trovarmi alla locanda sul far della sera, e io gli mostrai il baule dove il mio padrone aveva già serrato i suoi arnesi, e gli domandai se potesse egli solo portare un baule così pesante. « Così pesante? mi disse: sappi che quando si tratta di tôrre la roba d'altri io porterei l'arca di Noè. » Così dicendo si avvicinò al baule, se lo mise sulla schiena senza fatica e discese lesto lesto giù per le scale. Io lo seguii dello stesso passo, ed eravamo vicini alla porta della strada, quando don Abele, ivi condotto dalla sua buona stella, ci comparve improvvisamente davanti.

« Dove vai con quel baule? », mi disse. Ne rimasi tanto confuso, che ammutolii; intanto il briccone, vedendo fallito il colpo gittò a terra il baule, e fuggì per scansare le spiegazioni. « Dove vai con quel baule? », mi ripetè il mio padrone. Signore, gli risposi, più morto che vivo: « vado a portarlo sul bastimento, sul quale dovete domani imbarcarvi per l'Italia. » « Come sai tu, soggiunse, su qual nave io debba far questo viaggio? » « Nol so, signore, risposi; ma domandando si va a Roma, e mi sarei informato giunto al porto, e qualcheduno me l'avrebbe insegnato. » A questa risposta, che lo mise in sospetto, mi lanciò un'occhiata così furibonda, ch'io credetti che tornasse di nuovo a schiaffeggiarmi. « Chi ti ha comandato, gridò egli, di far trasportare il mio baule fuori di questa locanda? » « Voi medesimo, gli dissi: come mai potete dimenticarvi il rimprovero che mi faceste tempo fa? Non mi diceste forse, maltrattandomi, che volevate ch'io prevenissi i vostri comandi, e che facessi di mia testa tutto quello che vi occor-

reva? Ora dunque per regolarmi in conseguenza facevo portare il vostro baule al vascello. » Allora il giuocatore, osservando ch' io avea più spirito ch' egli non credesse, mi disse, dandomi freddamente il mio congedo: « Vattene, e il cielo ti benedica. Non mi piace punto giuocare con gente che talora ha una carta di più e talora una di meno Vammi via dagli occhi, prosegui cangiando tuono, e guardati bene ch' io non ti faccia cantare senza solfeggio. »

Gli risparmiai il disturbo di dirmi due volte che me ne andassi, e m' allontanai da lui sull' istante, quasi morendo di paura che non mi facesse deporre il mio abito; ma fortunatamente me lo lasciò. Me ne andava per le strade, fantasticando dove potessi trovare un albergo coi due soli reali, ch'io possedeva. Arrivai alla porta dell'arcivescovado, e siccome allora allestivasi la cena di monsignore, esalava dalla cucina odore così grato che si facea sentire a un miglio all' intorno. « Capperi! dissi fra me stesso, oh quanto volentieri darei dentro ad uno di quegl'intingoli che mi pizzicano il naso, anche a costo d'inzupparvi le quattro dita ed il pollice. Ma che! non ci sarebbe caso di trovare il mezzo di assaporare qualche boccone di quelle buone vivande, di cui non sento che il fumo? E perchè no? ciò non mi pare impossibile. » E così si riscaldava la mia fantasia, e a forza di fantasticare mi venne in testa una astuzia, di cui feci uso immediatamente, e che ebbe felice riuscita. Entrai dunque nella corte del palazzo arcivescovile, correndo verso la cucina e gridando con tutte le mie forze: *Soccorso! soccorso!*, come se qualcheduno m'inseguisse per assassinarmi.

A queste replicate grida, mastro Diego, cuoco dell'arcivescovo, accorse con tre o quattro guatteri per conoscerne la cagione, e, non vedendo altri che me, domandò perchè gridassi sì fortemente. « Ah! signore, risposi, fingendo di essere spaventato: per l' amor di san Policarpo, salvatemi dal furore di uno spadaccino che vuole ammazzarmi. » « Dov' è questo spadaccino? rispose Diego: tu sei solo, e non vedo neppure un gatto che ti tenga dietro. Vieni, vieni, ragazzo, fatti animo, sarà stato forse qualcheduno

che avrà voluto farti paura per divertirsi, e che ha fatto bene a non inseguirti in questo palazzo, perchè noi gli avremmo per lo meno tagliato le orecchie. » « No, no, dissi al cuoco, egli non mi ha inseguito per ridere: colui è un ribaldo che voleva spogliarmi,



« Dove vai con quel baule? » [pag. 151].

e sono certo che mi aspetta ancora sulla strada. » « Aspetti dunque a suo bell'agio, soggiunse, e tu fermati qui fino a domani, chè ti darò da cena e da dormire. »

Fui pieno di gioia quando intesi quest'ultime parole, e fu per me uno spettacolo dolcissimo, quando,

condotto in cucina da mastro Diego, vidi gli apparecchi per la cena di monsignore. Ebbi l'onore di cenare e dormire coi guatteri, e feci subito tanta amicizia con loro che la mattina seguente, quando andai a ringraziare mastro Diego di avermi sì generosamente ricoverato, questi mi disse: « I nostri garzoni di cucina, innamorati del tuo umore faceto, mi dissero tutti d'accordo che sarebbero contentissimi di averti per loro collega: saresti tu contento di essere loro compagno? » Risposi che, se fossi per avere tale fortuna, non mi sarebbe rimasto più niente da desiderare. « Se è così, soggiunse, figliuolo caro, tu puoi considerarti al presente come ufficiale dell'arcivescovo. » Disse, e mi menò dal maggiordomo, il quale, alla mia ciera svegliata, mi giudicò degno di essere collocato fra i guatteri.

Finii di dirozzarmi in casa di sua magnificenza, dove feci uno scherzo così grazioso che se ne parla ancora in Siviglia. I paggi ed alcuni altri famigliari si misero in testa di rappresentare una commedia, per celebrare il giorno natalizio di monsignore, laonde scelsero quella di *Benavides* [1]; e siccome aveano bisogno di un ragazzo della mia età per far la parte del giovanetto re di Leon, gittarono gli occhi sopra di me. Il maggiordomo, che si piccava di saper recitare, si assunse l'impegno d'istruirmi, e, dopo d'avermi dato alcune lezioni, assicurò che non sarei riuscito inferiore ad alcuno. Siccome chi pagava le spese della festa era il padrone, nulla si risparmiò per farla con magnificenza; e fu quindi costrutto un teatro nella sala più grande del palazzo con bellissime decorazioni, fra le quali era da una parte un letto di erbe fiorite, dove io dovea fingermi addormentato, quando i Mori verrebbero a slanciarsi sopra di me per incatenarmi. Quando gli attori furono in istato di rappresentare la commedia, l'arcivescovo stabilì il giorno della recita, e non mancò d'invitare i cavalieri e le dame più illustri della città. Ora, venuto che fu quel giorno, ognuno degli attori non pensava ad altra cosa che al proprio abbigliamento, e il mio fu portato da un sarto, accompa-

[1] Soggetto tolto dalla storia di Spagna.

gnato dal nostro maggiordomo, il quale, essendosi preso il disturbo di farmi ripetere la mia parte, si compiaceva di vedermi vestire. Il sarto adunque mi ornò di ricco abito di velluto guarnito di galloni e di bottoni d'oro, con maniche pendenti ornate di frange egualmente d'oro; e il maggiordomo di propria mano m'incoronò con una corona di cartone, sparsa di grande quantità di perle fine, miste a qualche diamante falso: e oltre a ciò mi posero una cintura di seta color rosa a fiori d'argento. Ogni volta che mi fornivano di qualche cosa, pareva che mi attaccassero un'ala per volare e andarmene. Finalmente la commedia cominciò sul far della sera, ed io apersi la scena con una parlata in versi, che finiva col dire che, non potendo più resistere alle attrattive del sonno, andavo a dormire. Nel tempo stesso mi ritirai fra le scene e mi buttai sul letto di erba, che mi era stato preparato; ma in vece di addormentarmi, mi posi a fantasticare intorno al modo di andare in istrada e di fuggire col mio abito da re: laonde, sapendo che v'era certa scaletta nascosta, per cui si scendeva dal teatro nella sala, giudicai che fosse opportuna per eseguire il mio disegno; e, vedendo che niuno badava a me, imboccai la scaletta, la quale mi condusse nel salone, alla cui porta giunsi gridando: *Largo, largo, vado a mutarmi di abito.* Ciascuno si stringeva per lasciarmi passare, di modo che in meno di due minuti uscii impunemente dal palazzo col favore della notte e mi portai alla casa dell'amico dal baule.

Colui fu molto meravigliato vedendomi vestito a quella foggia; ma io gli narrai tutto, e lo feci scoppiare dalle risa. Abbracciandomi egli con giubilo, nella speranza di dividere meco le spoglie del re di Leon, si congratulò con me per la bella riuscita della mia invenzione, e mi disse che, se io seguitava così, sarei divenuto famoso nel mondo per la mia intelligenza. Dopo di esserci entrambi rallegrati e d'esserci allargati il cuore, dissi al furfante: « Che faremo noi di questo ricco vestimento? » « Non pensare a ciò, mi rispose, perchè io conosco un onorato rigattiere, il quale, senza mostrare la minima curiosità de' fatti d'altri, compra tutti gli abiti che gli

si portano a vendere, purchè vi trovi bene il suo conto: domattina andrò a chiamarlo e te lo condurrò qua. » Infatti il giorno seguente il furfante uscì di buon ora dalla sua camera, in cui mi lasciò in letto, e tornò due ore dopo col rigattiere, che seco portava un fagottino coperto di tela gialla. « Amico, mi disse, questi è il signor Ybagnez di Segovia, il quale, malgrado i cattivi esempî de' suoi colleghi, vanta scrupolosissima integrità. Egli ti dirà il giusto valore dell'abito, che desideri di vendere, talchè potrai accettare il suo prezzo. » « Oh, quanto a questo sì, disse il rigattiere: bisognerebbe che fossi un famoso briccone per apprezzare una cosa al di sotto del suo valore. Di ciò, la Dio mercè, nessuno può al certo rimproverare Ybagnez di Segovia. Vediamo intanto la roba che avete voglia di vendere, e vi dirò in coscienza quello che vale. » « Eccola, soggiunse il furfante, mostrandogliela: non si può veramente veder nulla di più magnifico: osservate bene la bellezza di questi velluti di Genova e la ricchezza di queste guarniture. » Il rigattiere, dopo ch' ebbe bene e diligentemente esaminato l' abito, rispose: « Ne sono incantato talmente che debbo confessare di non aver veduto cosa più bella. » « E che vi pare delle perle che sono intorno a questa corona? soggiunse il mio amico. » « Se fossero più tonde, rispose Ybagnez, sarebbero inestimabili; nondimeno anche così, come sono, mi paiono bellissime e mi piaciono non meno delle altre cose... Io ne convengo di buona fede, continuò: un rigattiere furbo fingerebbe di spregiare la mercanzia per averla a buon mercato, e non si vergognerebbe di esibire venti doppie; ma io, che ho coscienza, ne darò quaranta. »

Se Ybagnez avesse detto cento, non sarebbe ancora stato giusto estimatore, perchè le perle sole ne valeano dugento. Ma il mio amico, che se la intendeva seco lui, mi disse: « Questo è quanto si guadagna cadendo nelle mani di un galantuomo: il signor Ybagnez apprezza le cose come se fosse in punto di morte. » « È vero, disse il rigattiere, e così con me non si ha mai nè da diminuire nè da crescere un soldo. Or via dunque, prosegui egli, siete contento? volete che vi conti la somma. » « Aspet-

tate, risposegli il furfante, bisogna prima che il mio piccolo amico provi l' abito che vi ho fatto portar qui per lui, e che, se non m'inganno, gli deve andar bene. » Allora il rigattiere disfece il suo fagotto, e mi mostrò un giubboncino e un paio di calzoni di bel panno color di muschio con bottoni d'argento, il tutto però mezzo logoro. Mi alzai dal letto per provare



« Che faremo noi di questo ricco vestimento ? [pag. 155].

quell'abito, il quale, quantunque largo e lungo, parve a quei signori fatto a posta per me. Ybagnez lo stimò dieci doppie; e, siccome non si poteva diminuire un soldo, così fu d'uopo accettare. Per la qual cosa cavò dalla sua borsa trenta doppie e le distese sulla tavola; dopo di che fece un altro fagotto della mia veste e della mia corona reale e le portò via, feli-

citandosi senza dubbio d'aver cominciato tanto felicemente la sua giornata.

Partito il rigattiere, il furfante mi disse: « Sono contentissimo di quel rivendugliolo. » Aveva ragione di esserlo, giacchè sono certo che cavò da lui almeno cento doppie di senseria; pure, non contento di queste, pigliò senza cerimonie la metà delle monete che erano sulla tavola e mi lasciò l'altra dicendomi: « Con queste quindici doppie, che ti restano, ti consiglio d'uscire immediatamente di questa città, in cui vedi bene che ti cercheranno per ordine di monsignor arcivescovo, e io sarei disperato se, dopo un'impresa, che sarà famosa nella tua istoria, tu ti lasciassi incarcerare come un minchione. » Gli risposi che aveva già risolto di allontanarmi da Siviglia; come infatti, dopo di essermi comprato alcune camicie e un cappello, mi avviai per la vasta e deliziosa campagna, la quale in mezzo a vigne e ad oliveti conduce all'antica città di Garmon, e tre giorni dopo arrivai a Cordova.

Andai ad alloggiare in un'osteria sull'ingresso della piazza maggiore, dove abitano i mercatanti. Ivi mi annunziai come un figlio di famiglia di Toledo, che viaggiava per divertimento, il che potevo dar ad intendere, essendo decentemente vestito; ma ciò che finì di farlo credere all'oste, fu la mostra che feci, come per accidente, di alcune doppie. Fors' anche la mia freschissima età gli fece pensare che io potessi essere un discoletto, che andasse in giro coi danari rubati ai genitori. Checchè ne sia, e' non si mostrò punto curioso di saperne più di quello che io gli diceva, probabilmente per paura che la sua curiosità non mi facesse cangiare alloggio. Per sei reali al giorno si stava benissimo in quella osteria, dove solea intervenire molta gente. Io contai la sera a cena fin dodici persone a tavola; ma il più bello si era che ognuno mangiava senza dire parola, salvo uno, il quale, parlando continuamente a diritto e a rovescio, compensava colle sue ciarle il silenzio degli altri. Egli la faceva da dottorello raccontando novelle, e sforzandosi colle sue facezie di rallegrare la brigata, che di quando in quando rideva, non tanto in vero per applaudire ai suoi sali, quanto per burlarlo.

Quanto a me, badavo sì poco alle parole di quel chiaccherone, che mi sarei alzato da tavola senza saper ridire un'ette di quello ch' egli aveva detto, se non avesse trovato modo di farmi entrare ne'suoi discorsi. « Signori, disse sul finire della cena, per far buona bocca vi ho serbato una piacevolissima istoria, vale a dire un caso occorso negli scorsi giorni all'arcivescovo di Siviglia; e questa la ho saputa da un baccelliere mio amico che ne fu testimonio. » Queste parole mi destarono qualche commozione, non dubitando che il detto caso non fosse il mio: nè m'ingannai, perchè quel personaggio fece il racconto fedele della cosa, e mi fece sapere anche ciò che io ignorava, cioè quello che dopo la mia partenza era accaduto nella sala, e che ora vi racconterò.

Subito dopo la mia fuga, i Mori, i quali, secondo l'ordine della commedia, che si rappresentava doveano rapirmi, comparvero sulla scena coll'idea di venirmi a sorprendere sul mio letto d'erba, dove mi credevano addormentato; ma, quando vollero slanciarsi sul re di Leone, furono storditi di non trovare nè re, nè attore; laonde la commedia fu interrotta. Ecco dunque tutti gli attori in iscompiglio: gli uni mi chiamano, gli altri mandano in traccia di me; questi schiamazza, quegli mi manda al diavolo. Quando l'arcivescovo s'avvide del disordine e della confusione, ch'erano dietro le scene, ne domandò la causa. Alla richiesta del prelato, certo paggio, che facea il *Gracioso* nella commedia, accorse e disse a sua signoria reverendissima: « Monsignore, non temete più che i Mori facciano prigioniero il re di Leon, perchè quegli fuggì col suo vestimento reale. » « Lodato sia Dio! sclamò l'arcivescovo, egli ha fatto benissimo a fuggire i nemici della nostra religione, e a scappare dalle catene, che coloro gli avevano preparato. Senza dubbio e' sarà ritornato a Leon, capitale del suo regno: Dio voglia ch'egli arrivi senza disgrazie! Nessuno ardisca di andargli dietro, perchè mi rincrescerebbe che sua maestà per parte mia ricevesse qualche mortificazione. » Così parlò il prelato, e poscia comandò che si leggesse la mia parte, e che si continuasse la commedia sino alla fine.

A Cordova, mi legai con alcuni giovani, che m' insegnarono una quantità di scherzi; in seguito con Lamela e altri cavalieri d' industria, i quali me ne insegnarono di migliori. —

Dopo averci così raccontato le imprese della sua giovinezza, Raffaele ci narrò particolareggiatamente molte avventure dello stesso genere, di cui il racconto mi parve, come a don Alfonso, molto lungo e noioso; ma gli dicemmo, per cortesia, che ci aveva molto divertiti. Finì raccontandoci come poco tempo prima, essendo costretto a fuggir da Toledo per sfuggire le ricerche della giustizia, accompagnato da Lamela, era giunto vicino al romitorio.

« Ci eravamo addentrati nelle montagne, aggiunse, e, per sentieri noti a Lamela, giungemmo in una grotta, che mi parve un romitorio. In realtà, era quello, nel quale siete venuti ieri sera a domandar ricovero.

« Mentre contemplavo i dintorni e i miei occhi si pascevano della deliziosa vista di quegli amenissimi luoghi, il mio compagno mi disse: « L' ultima volta che io passai per di qua, e saranno sei anni, in questa grotta abitava un vecchio eremita, il quale caritatevolmente mi accolse e mi fece parte delle sue vivande. Mi sovviene ch' era colui un santo uomo e che mi fece tali ragionamenti, pei quali poco mancò che non mi risolvessi a voltare le spalle al mondo: chi sa che non viva ancora? Vado subito a vedere, disse il curioso Ambrogio »; quindi, smontato dalla sua mula, entrò nel romitorio, dove alquanto fermossi, e poi poco dopo, tornato fuori, mi chiamò dicendo: « Venite, don Raffaele, venite a vedere uno spettacolo assai commovente ». Scesi immediatamente di sella, e, legate ambedue le mule agli alberi, e seguii Lamela nella grotta, nella quale vidi, steso sopra un letticciuolo, il vecchio anacoreta pallido e moribondo. La barba bianca e foltissima gli copriva lo stomaco e aveva nelle sue mani giunte un grosso rosario intrecciato. Al rumore, che facemmo avvicinandoci a lui, egli riaperse gli occhi già semispenti, e dopo di averci fissato un istante ci disse: « Chiunque voi siate, o fratelli, approfittate

di ciò che avete dinanzi agli occhi: ho consumato quaranta anni nel mondo e sessanta in questa solitudine: ah, quanto lungo mi sembra adesso il tempo, che ho speso nei piaceri, e all' opposto quanto breve quello, che ho consacrato alla penitenza! Ahimè, io temo che le astinenze di fra Giovanni



Finite queste parole, morì. [pag. 161].

non abbiamo espiato i peccati del dottore don Giovanni di Solis ».

« Finite queste parole, morì. Fummo scossi da quella scena di morte, perchè questa sorta di soggetti fa sempre molta impressione anche sopra i più gran libertini del mondo; ma in noi non fu tal sentimento di lunga durata, onde, scordatici quasi subito di quanto ci disse, cominciammo a fare l' inventario di tutto ciò che trovavasi nel romitorio;

il che non ci tenne a lungo affacendati, consistendo i suoi mobili in quel poco che si era potuto osservar nella grotta. Fra Giovanni aveva pochi mobili e una peggior guardaroba, giacchè non trovammo in casa sua altro che poche nocciuole e qualche crosta di pane di orzo durissimo, cui le gengive del santo uomo probabilmente non avevano potuto rosicchiare: dico le sue gengive perchè osservammo che avea perduto i denti. Tutto ciò, che ci si presentava agli occhi in quella solitudine, ci faceva considerare quell'anacoreta come un santo.

Mentre ragionavamo su queste cose, venne in testa una capricciosa idea a Lamela, che mi disse: « Fermiamoci in questo romitorio, travestiamoci da romiti e sepolto che avremo fra Giovanni, voi assumerete il suo nome, ed io sotto il nome di fra Antonio andrò alla questua per le città e pei vicini villaggi. Noi resteremo certamente al coperto delle perquisizioni della giustizia, non essendo probabile che alcuno immagini di venire in traccia di noi in questo luogo, e poi ho alcuni buoni amici a Cuenza coi quali potremo far lega ». Approvai questa bizzarra idea, onde scavammo una fossa trenta o quaranta passi distante dalla grotta, dove sepellimmo senza pompa il vecchio anacoreta, dopo di averlo spogliato di tutti i suoi abiti, cioè di una povera tonaca annodata a mezza vita con una cintura. Poscia gli tagliammo la barba per farne a me una posticcia, e finalmente, dopo questi funerali, prendemmo possesso del romitorio.

Pel primo giorno la facemmo assai magra, avendo dovuto accontentarci delle scarse vivande del defunto; ma la mattina appresso, avanti l' alba, Lamela se n' andò a vendere le due mule a Toralva, e la sera tornò carico di cibi e d' altre robe comprate, oltre a ciò che era necessario per travestirci. Egli si fece una tonaca bigia ed una barbetta rossa di crine di cavallo, che si attaccò tanto artifiziosamente alle orecchie, che si sarebbe giurato esser proprio naturale. Questo giovane, di cui non v' è il più industrioso sulla terra, acconciò bene anche la barba di fra Giovanni, e dopo di avermela attaccata, compì l' opera mettendomi in capo una berretta di lana

nera, onde si poteva dire che non mancava nulla al nostro travestimento. Ci trovammo adunque l'uno e l'altro così leggiadramente adornati, che non potemmo trattenerci dal ridere, vedendoci coperti di abiti che veramente non ci stavano troppo bene.

Erano già passati tre giorni che eravamo nel romitorio senza aver veduto anima vivente, allorchè nel quarto entrarono nella grotta due contadini, i quali portarono pane, formaggio ed alquante cipolle al defunto, che credevano ancora vivo. Appena vedutili, mi stesi sul letticciuolo e non mi fu difficile l'ingannarli; perchè, oltre a che non ci si vedeva abbastanza per discernere le mie sembianze, imitai alla meglio il tuono della voce di fra Giovanni, di cui avea udito le estreme parole. Essi non ebbero il menomo sospetto di questa soperchieria: solamente si mostrarono maravigliati d'ivi trovare un altro eremita; ma Lamela, accortosi del loro stupore, loro disse con grande ipocrisia: « Non vi stupite, o fratelli, di vedermi in questa solitudine: io ho abbandonato un romitorio in Aragona per venir qui a far compagnia al venerabile servo di Dio, fra Giovanni, il quale, nella sua estrema vecchiezza, ha bisogno di un confratello che possa prestargli assistenza ». Allora i contadini lodarono infinitamente la carità di Ambrogio, e dimostrarono di essere soddisfattissimi, potendosi gloriare di possedere due santi nei loro contorni.

Lamela, postasi sulle spalle una grande bisaccia, che non si era dimenticato di comprare, andò per la prima volta alla cerca nella città di Cuenza, distante appena un paio di miglia dal romitorio. Egli riempiva la sua bisaccia d'ogni sorta di provviste. Ma questa mattina, uno dei miei antichi associati, che dimora in quelle città, e che io aveva pregato di star sull'avviso, gli ha dato per me una lettera, nella quale mi consiglia di fuggire, giacchè la giustizia è sulle mie tracce. E questo, signori, è il biglietto, che Lamela mi ha pôrto in vostra presenza, e che ci ha tanto bruscamente costretti a lasciare il nostro romitorio.

CAPO XXXI.

Come Gil Blas e Don Alfonso si separarono da don Raffaele, e ciò che accadde loro.

Quand' ebbimo finito di mangiare ci stendemmo tutti quattro sull' erba, e ben presto Raffaele e Lamela si addormentarono profondamente. Io tuttavia non poteva chiuder occhio; così pure don Alfonso, il quale, approfittando del sonno dei nostri due compagni, mi disse: « Signor Gil Blas, bisogna ch' io v' apra il mio cuore. Mi rimprovero di aver avuto la condiscendenza di venir fin qui con questi due bricconi. Un giovane onorato non deve trovarsi, anche per pochissimo tempo, con gente della tempra di Raffaele e Lamela, vi confesserò che voglio separarmi da loro per sempre. Credo che non disapproverete questa deliberazione. » « No, gli risposi; prendo il cielo a testimonio ch' io non mi sento guari più voglia di voi, don Alfonso, di rimanere in sì cattiva compagnia; se vi piace, vi accompagnerò; questa notte stessa ci allontaneremo da loro ». « Sì, disse don Alfonso; andiamo a Valenza, e c' imbarcheremo per l' Italia, dove potremo entrar al servizio della repubblica di Venezia. »

Approvai pienamente tale parere.

Quando don Raffaele e Lamela si svegliarono, il sole era al tramonto. « Ecco la notte, disse don Raffaele, incamminiamoci ». Don Alfonso prese allora la parola, e disse loro cortesemente che non sentendosi atto al loro genere di vita, aveva deliberato di lasciarli. Anch' io li avvisai di aver fatto lo stesso proposito. Cercarono vanamente di trattenerci con loro. Quanto ci rallegrammo d' esserci separati da loro quando ci fu detto che, pochi mesi dopo, quei due miserabili erano caduti nelle mani della giustizia e mandati alle galere!

Quanto a noi, subito dopo la loro partenza, deliberammo di passar la notte nella foresta e di riprender, l' indomani mattina, la strada di Valenza, nel qual regno, come ho già detto, don Alfonso non aveva nulla da temere dalla giustizia di Castiglia.

Ci stendemmo sotto gli alberi, come la notte precedente, per dormire. Verso il mezzo della notte, essendomi svegliato, vidi fra gli alberi, a qualche distanza, un lume, che mi diede di che riflettere. Svegliai don Alfonso. « Che vuol dir ciò, ? gli domandai; sarebbero forse i bracchi della giustizia di Cuenza, i quali, messi sulle tracce dei nostri due bricconi, sarebbero venuti qui per cercarli ? » « Non



Vidi sull'erba, seduti quattro uomini [pag. 166].

credo, rispose don Alfonso; penso invece che siano viaggiatori, i quali, sopraggiunti dalla notte, siano entrati in questa selva per aspettare che venga giorno. Vado a vedere; intanto fermatevi qui, chè vado e vengo. » Ciò detto, m'avanzo verso il lume, che non era molto lontano, e avvicinandomi passo passo, e rimovendo pian piano i rami e le foglie, che mettean inciampo al mio cammino, guardavo

con quella attenzione, che la cosa mi sembrava meritare. Vidi sull'erba, seduti intorno ad una candela, che ardeva fitta sopra una zolla, quattro uomini, i quali finivano di mangiare un pasticcio e di vuotare un grand'otre, che l'un dopo l'altro mandavano in giro. Alcuni passi distanti da loro vidi una donna e un cavaliere legati agli alberi, e poco più lontano un calesse con due mule riccamente bardate. A prima vista giudicai che gli uomini seduti dovevano essere malandrini, e i discorsi, che udii da loro, mi confermarono nella mia conghiettura. Tornai da don Alfonso, e gli narrai tutto quello che avea veduto e udito. « Amico, sclamò allora don Alfonso, potrebbe darsi che quella signora e quel cavaliere, legati agli alberi dai ladroni siano onesti viaggiatori, e perciò noi non dobbiamo tollerare che sieno vittime della barbarie e della brutalità di alquanti assassini. Su via, diamo addosso a cotesti ribaldi e muoiano sotto i nostri colpi. » « Volontieri, gli risposi. » Oso dire che in quella occasione non mi sgomentò il pericolo, e che giammai verun paladino si mostrò più pronto alla difesa della sua donna, ma per dire le cose senza tradire la verità, il pericolo non era grande, perchè avendo osservato che le armi dei ladri erano tutte in un mucchio a dieci o dodici passi distanti da loro, non ci fu difficile l'eseguire il nostro disegno. Legato ordunque il nostro cavallo ad un albero, ci accostammo cheti cheti al luogo, in cui erano i malandrini, i quali parlavano con gran calore e facevano tale strepito che ci giovò non poco per coglierli all'impensata. Mettemmo presto le mani su le loro armi primachè ci scoprissero, e poscia postici a tiro facemmo fuoco e li stendemmo tutti per terra.

Nella confusione delle cose, si spense il lume e noi restammo all'oscuro. Tuttavia non tralasciammo di slegare l'uomo e la donna, i quali erano siffattamente compresi dal terrore, che mancò loro sin la lena per renderci grazie di ciò che avevamo fatto per essi: quantunque a dir il vero, non sapessero ancora bene se dovevano considerarci come liberatori o come nuovi assassini, che non li avrebbero certo strappati ai primi coll'intenzione di meglio

trattarli. Noi però li confortavamo dicendo loro che li avremo condotti in una vicina osteria, e ch' essi avrebbero potuto prendere tutte le cautele necessarie per portarsi senza pericolo ove li chiamavano i loro affari. Dopo tale affermazione, di cui parvero assai soddisfatti, li rimettemmo nel loro calesse e li tirammo fuori del bosco conducendo per la briglia le mule; dopo due ore di cammino giungemmo ad un' osteria.

Battemmo fortemente alla porta perchè tutti dormivano, e l'oste e l' ostessa si levarono prontamente, senza lamentarsi che si disturbassero i loro sonni per l' arrivo di una compagnia, che sembrava dover fare quella notte più spesa di quella che fece: però tutta l' osteria in un attimo fu illuminata. Lasciando ai servi la cura dei cavalli e delle mule, porgemmo la mano al cavaliere e alla dama per aiutarli a discendere dal calesse, dopo di che facemmo loro da scudieri sino alla camera dall' oste loro additata. Ivi cominciarono vicendevolmente i complimenti, e fummo ben meravigliati quando udimmo aver noi liberato il conte di Polano e sua figlia Serafina. Non si potrebbe descrivere lo stupore di quella signora, come pure di don Alfonso, quando entrambi si riconobbero. Ma il conte non se n' accorse, giacchè egli era in altre gravi cose occupato; cominciò a raccontarci in qual maniera i ladri l' aveano assalito, e come avean preso lui e la figliuola, dopo d' aver ammazzato il postiglione, un paggio e un cameriere. Terminò col dirci che portava impresse nell' animo le obbligazioni, che aveva verso di noi, e che, se volevamo andare a trovarlo a Toledo, ov' egli indi a un mese si sarebbe fissato, avremmo sperimentato quanto fosse capace di gratitudine.

La figliuola del conte non mancò di far ella pure ringraziamenti per la sua felice liberazione, e, stimando io di far cosa grata a don Alfonso procurandogli il modo di parlare un momento da solo a sola colla giovane vedova, tenni a bada il conte di Polano. « Amabile Serafina, dissele sotto voce don Alfonso: non mi lamento più del destino, che mi obbliga a vivere come uomo bandito dal civile consorzio, giacchè mi ha procurato la bella sorte di

contribuire all'importante servizio, che vi è stato reso. — Ohimè! rispose ella sospirando: voi siete quegli, che mi salvò l'onore e la vita? A voi mio padre e io siamo debitori di tanto? Ah, don Alfonso, perchè mi avete voi ucciso il fratello? » Ella non disse di più; ma don Alfonso intese abbastanza da queste parole e dal modo con cui furono proferite, che, s'egli amava perdutamente Serafina, n'era egualmente riamato.

CAPO XXXII.

DOPO QUAL DISGUSTOSO ACCIDENTE DON ALFONSO SIASI TROVATO AL COLMO DELLA GIOIA, E PER QUALE AVVENTURA GIL BLAS SIASI IMPROVVISAMENTE TROVATO IN OTTIME CONDIZIONI.

Il conte di Polano, dopo d'aver passato il rimanente della notte a ringraziarci e ad accertarci che potevamo contare sulla sua riconoscenza, chiamò l'oste per consultarlo intorno al modo di recarsi senza pericolo in una città vicina, dove voleva andare. Lo lasciammo mentre stava per prendere le misure all'uopo. Uscimmo in seguito dall'osteria, don Alfonso sul suo cavallo, e io sopra quello d'uno dei ladri; l'oste ci comprò gli altri tre.

Camminammo allegramente fino a Bunol, ove nostro malgrado ci fu forza fermarci, perchè don Alfonso fu assalito da gagliarda febbre, la quale si rinnovò con tali accessi che mi fecero temere per la sua vita. Fortunatamente me la cavai colla paura, essendo egli uscito in tre giorni fuori di pericolo, dopo di che le mie cure finirono per risanarlo. Egli si mostrò gratissimo a tutto ciò che feci per lui; e siccome eravamo veramente fatti l'uno per l'altro, ci giurammo eterna amicizia.

Quindici giorni dopo ripigliammo il cammino colla deliberata volontà di partire, dopo arrivati a Valenza, alla prima occasione che fosse sopraggiunta, per l'Italia; ma il cielo avea disposto altrimenti. Alla porta di un bel castello vedemmo molti contadini dell'uno e dell'altro sesso, i quali ballavano in giro

e se la passavano allegramente, laonde avvicinatici ad essi per vedere quella festa, don Alfonso all' impensata fu sorpreso da ciò che men si aspettava, scorgendo il barone di Steinbach, il quale avendolo egualmente riconosciuto, gli venne incontro colle braccia aperte e gli disse con grande giubilo: « Ah!



Mio caro figlio, tu vedi in me il tuo genitore [pag. 170].

don Alfonso, siete voi? Oh fortunatissimo incontro! Mentre io vado per ogni dove in traccia di voi, il caso vi conduce dinanzi ai miei occhi. »

Subito il mio compagno balzò da cavallo e corse ad abbracciare il barone, il quale mostrossi compreso da somma allegrezza. « Venite, mio diletto figlio, gli disse il buon vecchio: vi sarà noto fra poco chi

siete, e sarete finalmente felice. » Disse, e poi lo condusse nel castello, dove io pure entrai con loro; perchè, mentre essi abbracciavansi, era sceso anch'io da cavallo, e avevo legati i cavalli ad un albero. Il padrone del castello fu il primo personaggio, che incontrammo; era un uomo sui cinquant'anni e di bel portamento. « Signore, gli disse il barone di Steinbach presentandogli don Alfonso, ecco vostro figlio. » A queste parole don Cesare de Leyva (così chiamavasi il signore del castello) gettò le braccia al collo di don Alfonso e piangente di gioia, gli disse: « Mio caro figlio, tu vedi in me il tuo genitore: se ti ho lasciato per tanto tempo ignorare la tua condizione, credimi, mi son fatto crudele violenza; ho mille volte pianto e sospirato di dolore, ma non ho potuto fare altrimenti, perchè aveva sposato tua madre per inclinazione ed ella era di nascita inferiore alla mia. Siccome io era sotto l'autorità di un padre duro di cuore, fui ridotto alla necessità di tenere segreto un matrimonio contratto senza consenso di lui. Il solo barone di Steinbach sapeva tutto, e, d'accordo con me, ti raccolse. Ora mio padre è morto, ed io posso dichiarare che tu sei mio unico erede: nè questo basta, perchè io ti mariterò con una bella giovine, la cui nascita eguaglia la mia. » « Signore, interruppe don Alfonso, di grazia non mi fate pagare a troppo caro prezzo il bene, che mi annunziate; non posso io forse sapere che ho l'onore di essere vostro figlio, senza conoscere nello stesso tempo che voi volete farmi infelice? Ah! signore, non siate più crudele ancora di vostro padre, il quale, se non ha acconsentito al vostro amore, almeno non vi ha costretto a prender moglie. » « Figliuolo mio, rispose don Cesare, io non intendo tiranneggiare i tuoi desideri, ma ti prego solamente di non rifiutare di vedere la donna, che ho scelto per te: questo è tutto ciò che esigo dalla tua obbedienza; e comecchè sia dessa persona di molta avvenenza ed abbia ricchissima dote, pure ti prometto di non obbligarti a sposarla. Ella è già in questo castello: seguimi e concorderai meco nel dire che non può vedersi più amabile creatura. » Così dicendo, condusse don Alfonso in un apparta-

mento, dove io entrai dopo di loro col barone di Steinbach.

Ivi era il conte di Polano con le sue due figliuole, Serafina e Giulia, e don Ferdinando de Leyva suo genero, il quale era nipote di don Cesare, unitamente ad altre dame e ad altri cavalieri. Don Ferdinando, come fu detto, avea rapito Giulia, e appunto all'occasione di questo felice matrimonio, i contadini dei dintorni eransi radunati per divertirsi. Poichè adunque comparve don Alfonso e suo padre l'ebbe presentato alla compagnia, il conte di Polano si alzò e corse ad abbracciarlo dicendogli: « Oh sia ben venuto il mio liberatore! Don Alfonso, prosegui egli indirizzandogli la parola, conoscete adesso il potere della virtù sulle anime generose: se voi avete ucciso mio figlio, avete anche salvato la vita a me; per la qual cosa io cancello dal mio cuore ogni risentimento, e vi concedo quella medesima Serafina, a cui avete salvato l'onore, e in questo modo adempio al mio dovere di gratitudine verso di voi. » Il figlio di don Cesare non mancò di manifestare al conte di Polano la sua riconoscenza per tanto favore, di modo che io non saprei dire se abbia sentito più gioia per la rivelazione della sua nascita, o pel sapere che era per diventare marito di Serafina. Il matrimonio realmente fu fatto pochi giorni dopo, con grande giubilo di tutti i parenti dell'una e dell'altra parte.

Siccome poi anch'io era uno dei liberatori del conte di Polano, questo signore mi riconobbe, e mi disse che avrebbe avuto cura di fare la mia fortuna; ma io lo ringraziai della sua generosità, e non volli abbandonare don Alfonso, il quale mi fece suo maggiordomo e mi onorò della sua confidenza.

CAPO XXXIII.

COME GIL BLAS LASCIÒ IL CASTELLO DI LEYVA, E CIÒ CHE NE SEGUÌ.

Cercai di guadagnarmi l'amicizia di don Cesare, e vi riuscii. Divenni suo intendente, come pure quello di suo figlio. Io regolava ogni cosa, riscuoteva i

danari dagli affittaiuoli, spendeva e avea sopra i famigliari un'autorità senza limiti. Per altro, a differenza di quello che sogliono fare i miei pari, io non abusava menomamente del potere, giacchè non scacciavo di casa i servi che non mi andavano a



Serafina.

genio, nè tampoco esigevo dagli altri intera sommissione. Se eglino si rivolgevano direttamente a don Cesare o a suo figlio per chiedere qualche grazia, invece d'intorbidare le acque, io parlava a loro favore. Oltracciò i segni di affezione, che mi davano

ogni momento i miei padroni, m'inspiravano uno zelo sincero pel loro servizio, tanto che io non avea altro in vista che il loro interesse, nè facevo mai una gherminella nella mia amministrazione: era



Don Alfonso.

insomma uno di quegli agenti dei quali al giorno d'oggi non se ne veggon più.

Disgraziatamente, la mia buona condizione non durò che cinque anni. In capo a questo tempo, la prima cameriera di Serafina, di nome Lorenza, di cui il carattere non aveva mai potuto accordarsi

col mio, mi prese talmente in avversione che giurò di farmi mandar via.

Una mattina, mentre io era con don Alfonso, vidi che questo giovane cavaliere stavasi melanconico e pensieroso; laonde, avendogli domandato rispettosamente quale ne fosse la cagione. « Sono malinconico, mi rispose, vedendo che Serafina è debole, ingiusta e ingrata. Vi desterà maraviglia, soggiunse egli osservando che io l'ascoltava alquanto attonito, ma pure la cosa è verissima. Non so qual motivo abbiate dato alla Lorenza di odiarvi, ma vi posso assicurare che le siete divenuto tanto antipatico che se non uscite prestamente da questo castello, ella dice che la sua morte è sicura: non dovete dubitare che Serafina, alla quale siete tanto caro, non siasi da principio opposta contro un odio, a cui ella non potea soddisfare senza ingiustizia e senza ingratitudine; ma finalmente anche Serafina è donna: ella ama affettuosamente Lorenza, che l'ha allevata e che stima siccome una madre, per la qual cosa essa crederebbe di aversi a rimproverar la sua morte, se non avesse la debolezza di soddisfarla. Quanto a me, qualunque sia l'amore che porto a Serafina, non avrò mai la vile condiscendenza di aderire alla sua volontà su questo proposito; e possono andare all'orco tutte le cameriere spagnuole prima ch'io acconsenta a dare commiato ad un giovane, che riguardo piuttosto come fratello che non come servo. »

Così parlò don Alfonso, cui io risposi in questa maniera: « Signore, io sono nato per essere zimbello della fortuna: io tenea per certo che ella cesserebbe di perseguitarmi al fianco vostro, ove tutto mi prometteva giorni tranquilli e felici; ma per quanta soddisfazione vi trovi, fa d'uopo che ora mi risolva di allontanarmi. » « No, no, gridò il generoso figlio di don Cesare: lasciate ch'io faccia intendere ragione a Serafina: non sarà mai vero che si dica essere voi sacrificato ai capricci d'una pazza cameriera, per la quale si ha anche troppo rispetto. » « Signore, risposi, voi non farete che inasprir donna Serafina volendo resistere alla sua volontà: e io amo piuttosto ritirarmi, che, colla mia perma-

nenza, far nascere la divisione fra due sposi, che sono modello di perfezione: questa sarebbe una disgrazia, della quale io non potrei più consolarmi in tutta la vita. »

Don Alfonso mi vietò di prendere questo partito e si mostrò così forte nella sua risoluzione di sostenermi, che indubitatamente Lorenza avrebbe avuto la negativa s'io avessi voluto stare al mio posto. Ma stimai che doveva io in coscienza ristabilire colla mia partenza la tranquillità nel castello, il che feci la mattina seguente avanti giorno senza prendere congedo dai miei due padroni, per timore che non si opponessero alla mia partenza, attesa l'amicizia, che aveano per me. Volli tuttavia lasciare nella mia camera una carta, che conteneva un conto esatto della mia amministrazione.

Io cavalcava un bel cavallo, ch'era mio, e avevo nella valigia duecento doppie. Possedevo dunque una somma, che non mi lasciava temere disturbi per l'avvenire, oltracchè avevo quella confidenza, che ha sempre nel proprio merito ognuno nell'età in cui io mi trovava. D'altronde, Toledo mi presentava dilettevole asilo, poichè non dubitavo che il conte di Polano sarebbe lieto di rivedere uno de' suoi liberatori, e di ben accoglierlo nella sua casa.

Mi recai dunque a Toledo. La mia prima cura fu di informarmi dove abitasse il conte di Polano, dal quale mi recai, certissimo che non mi avrebbe lasciato alloggiare altrove che in casa sua. Ma feci il conto senza l'oste, perchè non trovai che il portinaio del palazzo, il quale mi disse, che il suo padrone era partito il giorno prima per un breve viaggio.

Non mi aspettavo la partenza del conte, la quale diminuì la gioia che avevo di essere a Toledo, e fu la cagione per cui formai un'altro disegno. Trovandomi tanto vicino a Madrid, deliberai di andarvi, considerando che avrei potuto spingermi alla corte, dove, da quanto mi era stato detto, non era assolutamente necessario aver ingegno superiore per fare strada. Pertanto, l'indomani partii per cotesta capitale della Spagna, dove la fortuna mi conduceva

per darmi parti superiori a quelle, che fin allora m'avea fatto fare.

CAPO XXXIV.

Gil Blas a Madrid; alla corte incontra il suo caro amico Fabrizio. — Grande gioia dalle due parti.

Appena fui a Madrid, presi alloggio in una casa mobigliata. Io soleva passeggiare molto per la città; presi anche l'abitudine di andar tutte le mattine dal re, dove passavo due o tre ore intiere guardando i signori, che entravano e uscivano, e non comparivano là con quella magnificenza, di cui sono altrove adornati.

Mentre un giorno me ne stavo colle mani alla cintola, e camminavo su e giù pegli appartamenti, facendo, come tanti altri, assai sciocca figura, vidi Fabrizio, da me lasciato a Vagliadolid al servigio di un amministratore dello Spedale. Ciò, che mi fece maravigliare, si fu di averlo veduto discorrere famigliarmente col duca di Medina Sidonia e col marchese di Santa Croce, i quali lo ascoltavano con piacere. Si aggiunga a ciò ch'egli era vestito nobilmente, e quanto un gran gentiluomo.

« M'inganno? diss'io fra me stesso: non è quegli il figlio del barbiere Nugnez? Chi sa che non sia qualche giovane cortigiano che gli somigli? » Ma non istetti più lungamente nel dubbio: i signori se n'andarono, e io m'accostai a Fabrizio, il quale, subito riconoscendomi, mi pigliò per mano, e, poichè m'ebbe fatto trapassare la folla per uscire dagli appartamenti, disse abbracciandomi: « Mio caro Gil Blas, io non capisco in me stesso per l'allegrezza di rivederti: che fai a Madrid? sei tu ancora al servigio di qualcheduno? hai forse una carica in Corte? Come vanno le cose tue? Rendimi conto di tutto ciò che ti è accaduto dopo la tua partenza precipitosa da Vagliadolid. » « Oh! tu mi domandi gran cose in una volta, gli risposi; e qui non è luogo da raccontare avventure. » « Hai ragione, soggiunse egli: andiamo, chè voglio condurti a casa mia, dove staremo meglio. Abito qui vicino, sono libero, bene al-

loggiato, elegantemente mobigliato; vivo contento e felice, giacchè credo di esserlo. »

Accettai il partito, e mi lasciai trascinare da Fabrizio, il quale mi fece fermare davanti ad una casa di bella apparenza, in cui mi disse ch'egli abitava.



Fabrizio.

Traversammo un cortile, dove era da una parte la scala grande, che conduceva a magnifici appartamenti, e dall'altra una piccola salita scura e stretta, per la quale ascendemmo all'alloggio, ch'egli mi avea tanto lodato. Consisteva in una sola camera,

di cui il mio industre amico avea fatto quattro, divise da tramezze di abete. La prima serviva di anticamera alla seconda, dov'egli dormiva; nella terza avea il suo studiolo, e nell'ultima la cucina. La camera e l'anticamera erano addobbate di carte geografiche, di tesi di filosofia, e gli altri mobili erano dello stesso gusto. Vi era un gran letto con coperta di broccato logora assai, alcune vecchie sedie di color giallo, guarnite con frange di seta di Granata dello stesso colore, una tavola con piedi dorati, coperta di certo cuoio, che pareva fosse stato rosso e orlato con trina d'oro falso annerito dal tempo, e un armadio di ebano rozzamente intagliato. Nel gabinetto avea per iscrittoio un tavolino, e la sua libreria era composta di alcuni libri e di parecchi fasci di carte disposti per ordine sulle tavole lungo il muro. Finalmente, la cucina, che non facea scomparire il rimanente, era decorata di vasi, pentole e di altri necessarî arnesi.

Poichè Fabrizio mi ebbe lasciato tutto l'agio di considerare il suo appartamento, mi disse: « Che ti pare del mio alloggio e de' miei addobbi? non ne sei tu incantato? » « Sì, in fede mia, risposi sorridendo: bisogna dire che tu non te la passi male a Madrid, essendo così ben fornito: senza dubbio tu hai qualche impiego. » « Dio me ne guardi!, soggiunse: la mia condizione è migliore di tutti gl'impieghi. Un personaggio distinto, ch'è il padrone di questo palazzo, mi ha dato una camera, di cui ho formato quattro mobigliate come vedi: non mi occupo mai fuorchè di cose, che mi vanno a genio, e non mi manca niente. » « Parlami più chiaro, lo interruppi; tu stuzzichi la curiosità che ho di saper quello che fai. » « Suvvia, disse, voglio accontentarti, sono divenuto autore; mi sono dedicato alle belle lettere; scrivo in prosa ed in versi, e sono uomo da tutto. » « Tu un favorito di Apollo! sclamai ridendo. Questa non l'avrei creduta. Del resto, tu sei un giovane pieno d'ingegno, e i tuoi componimenti non devono esser cattivi; ma io sono in gran voglia di sapere come mai ti sia venuta la smania di scriver poesie; ciò mi sembra degno della mia curiosità. » « Hai ben ragione di ma-

ravigliarti, soggiunse Nugnez. Ero si contento di starmene con messer Emmanuello Ordognez, che non desiderava niente di meglio; ma il mio ingegno, sollevandosi a poco a poco come quello di Plauto [1] al di sopra del suo stato servile, composi una commedia, e la feci recitare dai commedianti di Vagliadolid. Tuttochè ella non valesse uno zero, fu grandemente applaudita, laonde giudicai da ciò essere il pubblico una buona vacca da latte che si lascia mungere facilmente. Questa riflessione e il furor di comporre mi allontanarono dall'ospedale: l'amor della poesia mi tolse quello delle ricchezze, sicchè deliberai di portarmi a Madrid, come a centro de'begli ingegni, per ivi acquistare il buon gusto. Domandai dunque congedo dall'amministratore, il quale me lo diede, ma con rincrescimento per la grande affezione, che aveva per me. — Fabrizio, mi disse, avresti per caso qualche motivo di malcontento? — No, signore, gli risposi: voi siete il migliore di tutti i padroni, e io non ho che da ringraziarvi della vostra benevolenza; ma voi sapete che bisogna seguire la propria stella: io mi sento nato per immortalare il mio nome colle opere del mio ingegno. — Oh! che pazzia!, soggiunse quel buon cittadino: tu hai già preso radice all'ospedale, e sei di quel legno, di cui si fanno gli economi, e qualche volta anche gli amministratori; e ora vuoi abbandonare il sodo per correre dietro a queste sciocchezze? ah, povero ragazzo! — L'amministratore vedendo che gettava le parole al vento, mi pagò il mio salario, e poi mi regalò cinquanta ducati per riconoscenza dei miei servigî, di modo che, giunto a Madrid, potei fare decente comparsa. Ho fatto ottima riuscita; vado a leggere i miei componimenti nelle case dei grandi, dove mi ricevono ottimamente. Finalmente, sono amato da parecchi signori, e vivo quasi sempre col duca di Medina Sidonia, come Orazio vivea con Mecenate. Ora che sai, prosegui Fabrizio, in qual modo io fui trasformato in autore, altro non

[1] Noto autore comico latino, il quale era stato costretto, dicesi, a star con un mugnaio e a lavorare girando la macina d'un mulino da grano.

ho da narrarti: adesso tocca a te, Gil Blas, di contar le tue imprese. »

Allora incominciai a parlare, e, lasciando fuori ogni particolarità insignificante, gli feci la narrazione da lui domandatami. Poi si parlò di pranzare: egli cavò fuori dal suo armadio di ebano alcuni tovaglioli, parecchi panetti, un pezzo di spalla di castrato arrostito, un fiasco di vino squisito, e ci mettemmo a tavola colla giovialità di due amici, che si rivedono dopo lunga separazione.

Stavamo per uscire di casa, finito il desinare, quando un gentiluomo del duca di Medina Sidonia venne ad interromperlo dicendogli: « Signor don Fabrizio, vi cercavo per avvertirvi che l'eccellentissimo duca desidera di parlarvi e vi aspetta a casa sua. » Nugnez, il quale sapeva che non si può mai esser lesti abbastanza a compiacere un grande che desideri qualche cosa, abbandonommi sull'istante e andò a trovare il suo Mecenate; ed io rimasi meravigliatissimo avendo udito dargli del *don*, e vedendolo per tal modo diventato nobile a dispetto di maestro Grisostomo barbiere, suo padre.

CAPO XXXV.

Fabrizio colloca Gil Blas presso il conte Galiani, gentiluomo siciliano.

Io aveva tanta voglia di riveder Fabrizio, che un'ora mi pareva mille, e perciò il giorno dopo andai da lui di buon mattino e nell'entrare gli dissi: « Buon giorno al signor don Fabrizio, al fiore, o per meglio dire, al fungo della nobiltà asturiana. » A queste parole si mise a ridere, rispondendomi: « Tu hai dunque notato che mi trattarono col *don?* » « Sì, mio gentiluomo, soggiunsi, e mi permetterete di dirvi che ieri, raccontandomi la vostra metamorfosi, avete dimenticato il meglio. » E Fabrizio: « È vero, ma ti giuro che se ho preso questo titolo d'onore, non fu tanto per compiacere la mia vanità, quanto per soddisfare all'altrui. Tu conosci gli Spagnuoli: essi non apprezzano i galantuomini se hanno la disgrazia d'essere privi di beni di fortuna e di nobiltà.

« Ma cangiamo discorso, soggiunse Fabrizio: ieri sera, trovandosi a cena dal duca di Medina Sidonia, fra gli altri convitati il conte Galiani, gran signore siciliano, io raccontai la tua storia. Il conte Galiani, dopo di avermi fatte molte domande intorno a te, alle quali puoi ben credere che ho risposto come conveniva, mi ha detto che ti conducessi da lui, e



«.Che ti pare del mio alloggio... [pag. 178].

ora venivo appunto in traccia di te per condurviti. Mi è sembrato ch'egli voglia proporti d'entrare nel numero de' suoi segretarî, ed io ti consiglio di accettare il partito, perchè il conte è ricco e vive a Madrid con isfoggio da ambasciatore. Si dice ch'egli sia venuto alla Corte per conferire col duca di Lerma intorno ai beni reali, che questo ministro ha intenzione di alienare in Sicilia. Finalmente, il conte Ga-

liani mi par generoso, pieno di lealtà e di franchezza, sicchè tu non potresti far meglio che appoggiarti a cotesto signore. »

« Io aveva deliberato, risposi a Nugnez, di fare un po' il vagabondo e darmi buon tempo prima di tornar a servire, ma tu mi parli del conte siciliano in maniera che mi fai mutare consiglio, a segno che vorrei già essere al suo servizio. » « Se non m' inganno, soggiunse, tu ci sarai fra poco. » Uscimmo dunque insieme e andammo dal conte, il quale abitava nel palazzo di don Sancio d'Avila suo amico, che allora trovavasi in una sua villa.

Vedemmo nel cortile non so quanti paggi e lacchè vestiti con ricca ed elegante divisa, e nell'anticamera parecchi scudieri, gentiluomini ed altri uffiziali, tutti in magnifici abiti, ma con sì brutti visi che io credeva di esser in mezzo ad una torma di scimie vestite alla spagnuola. Bisogna dire che vi sono certi uomini e certe donne, pei quali l' arte è affatto inutile.

Andarono a dire che v'era don Fabrizio, e un momento dopo egli fu introdotto nella camera, e io gli andai dietro. Era il conte in veste da camera, seduto sopra un sofà, e prendeva il cioccolatte. Lo salutammo coi segni del più profondo rispetto, ai quali rispose con un inchino di testa, accompagnato da sguardi così graziosi che io mi sentii subito rubare l' anima: effetto mirabile e tuttavia ordinario, prodotto da quel senso che in noi produce il favorevole accoglimento dei grandi. Bisogna dire che ci ricevano mólto male, quando partiamo da loro malcontenti.

Poich'ebbe preso il suo cioccolatte, si divertì alquanto scherzando con un grosso scimiotto, che teneva al suo fianco, e che era da lui chiamato Cupido. Io non so perchè avesse dato il nome di questo dio a quella bestia, quando non fosse perchè ne avea tutta la malizia; nel rimanente non poteva avere nessuna rassomiglianza. Comunque si fosse, quell'animale formava le delizie del suo padrone, il quale era talmente invaghito delle sue grazie, che lo teneva continuamente fra le braccia. Nugnez ed io, benchè ci dessero più noia che piacere gli scam-

bietti di quello scimiotto, fingemmo di esserne incantati, lo che piacque moltissimo al Siciliano, il quale sospese il piacere di tal passatempo per dirmi:

« Amico, dipende da voi l'essere uno de'miei segretarî, e se volete accettare vi darò duecento doppie all'anno: basta che don Fabrizio vi proponga e mi sia mallevadore. » « Sì signore, rispose Nugnez: non temo di avermi a meritar mai verun rimprovero. »

Ringraziai con una riverenza il poeta delle Asturie per la sua cortese arditezza; poscia mi rivolsi al padrone, e lo assicurai del mio zelo e della mia fedeltà. Laonde questo signore, appena vide che la sua proposizione era da me con piacere accettata, mandò pel suo agente a cui parlò sottovoce, dopo di che mi disse: « Gil Blas, or ora vi dirò in che io intendo impiegarvi: intanto andate dove vi condurrà il mio agente, il quale ha ricevuto gli ordini necessarî per voi. » Ubbidii lasciando Fabrizio col conte e con Cupido.

L'agente, ch'era un Messinese de'più fini, mi menò nel suo appartamento colmandomi di cortesie, e subito mandò pel sarto di casa, e gli ordinò di farmi prestamente un abito della stessa magnificenza di quelli de'primarii ufficiali [1]. Il sarto prese la misura e se n'andò via. Allora il Messinese mi disse: « Vi darò una camera che vi piacerà .... Eh! avete fatto colazione? » prosegui egli. « No, risposi. » « Ah! povero ragazzo, soggiunse, e non dite niente? Venite, voglio condurvi in un luogo, dove, grazie a Dio, basta domandare e si ha tutto quello che si vuole. » Disse, e mi fece scendere nel tinello, dove trovammo il maggiordomo, il quale era un Napoletano, che non la cedeva per niente al Messinese, onde si potea dire di lui e dell'agente che fra tutti e due faceano un bel paio. Quell'onorato mastro di casa stava con cinque o sei amici, i quali mangiavano a crepapelle prosciutto, lingue di manzo ed altre vivande salate, che li obbligavano continuamente a vuotare il bicchiere. Ci unimmo a quei galantuomini, e li aiutammo a trincare dei migliori vini del signor conte. Intanto

[1] *Ufficiali* qui significa i servi principali nelle grandi case.

che così correano le cose in tinello non si dormiva nemmeno in cucina, perchè il cuoco dava ben da mangiare a tre o quattro cittadini suoi amici, i quali non erano niente più di noi economi del vino, e si empivano la pancia di torte di coniglio e di pernici. In somma tutti, persino i guatteri, gozzovigliavano allegramente con quello che potevano truffare, tanto che mi credetti in una casa abbandonata al saccheggio. Ma tutte queste cose erano un nulla, e io non vedeva che bagatelle in paragone di quello che non vedeva.

CAPO XXXVI.

Impieghi dati a Gil Blas dal conte Galiani nella sua casa.

Uscii per andare a prendere le mie bagaglie, e farle portare nella nuova mia abitazione. Quando ritornai, il conte sedeva a mensa con parecchi gentiluomini e col poeta Nugnez, il quale con disinvoltura si facea servire, e si frammischiava nella conversazione; ed io notai ch'egli non dicea mai parola che non piacesse alla brigata. Benedetto l'ingegno! chi ne ha può rappresentare a maraviglia ogni sorta di personaggio.

Pranzai cogli ufficiali, i quali ad un bel circa furono trattati come il padrone. Dopo il pranzo, mi ritirai nella mia camera, dove mi posi a meditare sopra il mio stato. « Or via, dicevo tra me stesso, Gil Blas, tu sei con un conte siciliano, di cui non conosci ancor l'animo, e, se si dee giudicare dalle apparenze, tu starai in casa sua come il pesce nell'acqua; ma non bisogna confidare mai in alcuna cosa, e tu devi temere della tua stella, di cui non hai che troppo spesso provata la malignità. Oltracciò, tu ignori ancora il tuo uffizio: e s'egli ha i suoi segretarî e il suo agente, che intende egli di farti fare? »

Mentre io faceva queste considerazioni, un lacchè venne a dirmi che tutti i cavalieri, i quali aveano pranzato in palazzo, erano partiti per casa loro, e che il signor conte mi chiamava; laonde discesi nel



Appressatevi, Gil Blas, mi disse: prendete una sedia [pag. 187].

suo appartamento, dove egli se ne stava sdraiato sul sofà, apparecchiato a fare la siesta col suo scimiotto che posavagli al fianco. « Appressatevi, Gil Blas, mi disse: prendete una sedia e ascoltatemi ». Feci quello che mi comandava; ed egli allora mi parlò in questo tenore: « Don Fabrizio mi ha detto che tra le altre belle virtù avete quella di affezionarvi ai vostri padroni e che siete integerrimo giovane: queste due cose mi hanno determinato a proporvi di entrare al mio servizio, perchè io ho bisogno di un domestico affezionato, il quale s'immedesimi nei miei interessi e vegli attentamente alla conservazione delle mie sostanze. Per verità sono ricco, ma la spesa ogni anno eccede di molto l'entrata, e la ragione è che mi rubano, mi saccheggiano, onde io sono nella mia casa come in un bosco pieno di ladri. Ho sospetto che il mio agente e il mio mastro di casa se la intendano insieme, e se non m'inganno ne' miei sospetti, questo basta per rovinarmi da capo a fondo. Mi direte che se li credo furfanti poco ci vuole a cacciarli via; ma dove trovarne altri che siano impastati di miglior creta? Mi contenterò adunque di far loro tenere gli occhi addosso da un uomo che debba vigilare sui loro andamenti; e voi siete appunto quello che ho scelto per adempiere a questo uffizio. Se farete bene il vostro dovere, potete essere certo che non servirete un ingrato, perchè mi darò il pensiero di stabilire in Sicilia la vostra fortuna ».

Detto questo, mi accennò che poteva andarmene e la sera stessa davanti a tutti i famigliari fui proclamato soprintendente del palazzo. Il Messinese e il Napoletano sul principio non la intesero male, attesochè io sembrava loro giovinotto di buona pasta, con cui faceano conto di dividere la torta e andarsene del loro trotto; ma si trovarono burlati il giorno dopo, quando dichiarai loro di essere uomo inaccessibile ad ogni sorta di malversazione. Domandai dunque al mastro di casa il conto delle provvigioni, andai ad esaminare la cantina, volli vedere tutto ciò che v'era nella credenza, cioè biancherie ed argenti, dopo di che li esortai tutti a tenere conto della roba del padrone, ad usare economia nella

spesa, e conchiusi la mia esortazione protestando loro che avrei avvisato il conte di tutti gli scialacqui che vedessi in casa sua.

Nè mi limitai a ciò, ma volli avere una spia per iscoprire se s'intendessero fra loro, per la qual cosa gettai l'occhio sopra un guattero, il quale, allettato dalle mie promesse, mi disse non poter io ad altri rivolgermi meglio che a lui per sapere tutto quello che succedeva in palazzo; che il mastro di casa e l'agente erano d'accordo e abbruciavano la candela dalle due parti, che stornavano ogni giorno le vivande comprate per la famiglia, e che le mandavano ogni giorno da trattori, coi quali erano d'accordo; che il cuoco, per conto proprio, faceva altrettanto, e che, grazie ai favori concessi agli altri, disponeva con essi dei vini della cantina; finalmente, che quei tre servi erano la cagione della enorme spesa, che si faceva in casa del signor conte. « Se dubitate di quanto vi dico, soggiunse il guattero, prendetevi il disturbo di venire domattina verso le sette vicino al collegio di San Tomaso, dove mi vedrete con una sporta, che cangerà il vostro dubbio in certezza. »

« Ah, ah! tu sei dunque, gli dissi, il messaggiero di questi provveditori? » « Io porto, rispose egli, gli invii del maestro di casa, e un mio collega porta quelle dell'intendente ».

La cosa mi parve degna d'essere verificata. La mattina dopo mi venne la curiosità di trasferirmi all'ora indicata vicino al collegio di San Tommaso dove non aspettai a lungo il mio spione, perchè lo vidi arrivare con una grande sporta piena di carni di pollame e di selvaggiume. Allora feci la numerazione di tutto; e, fatta una nota nel mio taccuino andai a mostrarla al mio padrone, dopo di avere detto al fregapentole che poteva, conforme al solito, eseguire le sue commissioni.

Il Siciliano ch'era di naturale focoso, nel suo primo impeto voleva cacciar via il Napoletano ed il Messinese; ma, dopo di averci pensato sopra, si contentò di congedare il secondo, mettendo me a suo luogo: per la qual cosa la mia carica di soprintendente fu soppressa poco tempo dopo la sua

creazione, e a dire la verità io non n'ebbi il menomo rincrescimento, poichè questo non era, a parlare nel vero senso, se non che un impiego onorevole di spia, uffizio che non avea alcuna stabilità, mentre diventando il signor intendente, mi vedea padrone dello scrigno, e ciò è quel che importa. L'intendente tiene sempre il primo luogo nelle case dei grandi, perchè esistono tanti piccoli proventi annessi alla sua amministrazione, che si arricchisce, anche non cessando d'essere galantuomo.

Il mio caro Napoletano, che non aveva ancora consumato la sua malizia, notando che io aveva uno zelo bestiale, e che ogni mattina io voleva vedere tutte le vivande, che egli comprava, e tenerne registro, cessò dallo stornarle, ma continuava a prenderne la medesima quantità tutti i giorni. Con tale astuzia, aumentando il guadagno che ricavava dagli avanzi della tavola, ai quali avea diritto, era in grado di vendere al trattore la carne cotta, se non poteva più fargliela avere cruda. Così quel diavolo non perdette niente, e il conte guadagnò poco, benchè avesse la fenice degli agenti. L'abbondanza smisurata, ch'io vedeva allora nei pasti, mi fece indovinare questo nuovo artifizio, onde, poco dopo, vi misi buon ordine, restringendo il superfluo, che si dava a ciascun servitore, il che per altro feci con tanta prudenza che non vi si vedeva nessuna parsimonia, anzi si sarebbe detto che v'era sempre la medesima profusione, sebbene con questa economia io abbia fatto scemare considerabilmente la spesa. Questo era ciò che richiedeva il padrone, il quale volea risparmiare senza apparir meno splendido, perchè la sua avarizia era subordinata alla sua ostentazione.

Eravi ancora altro abuso da riformare, cioè quello del vino, che scemava a dismisura, onde se v'erano, a cagione d'esempio, dodici cavalieri a tavola col conte, si beveano cinquanta e qualche volta sino a sessanta bottiglie, di che rimasi stordito; e, non dubitando che non vi fosse in ciò qualche furfanteria, consultai su tale proposito il mio caro guattero, con cui spesso tenea segreto colloquio, e che mi riferiva fedelmente quello che si diceva e si faceva in cucina, dove egli non dava sospetto ad alcuno. Costui dunque

mi riveló che lo scialacquo, di cui io mi lagnava, procedeva da nuova lega fatta tra il mastro di casa, il cuoco e i servi che davano da bere, perchè costoro portavano indietro le bottiglie ancor mezze piene, che si dividevano fra gli alleati. Allora parlai ai servi, li minacciai di cacciarli se li avessi ancora trovati in dolo, lo che bastò per farli rientrare nel dovere. Il mio padrone, a cui io non mancava di render conto delle minime coserelle, che operava a suo vantaggio, lodavami a cielo, e di giorno in giorno cresceagli l'affetto per me; e io dall' altro canto feci che il guattero diventasse aiutante di cucina in ricompensa dei servigi, che mi avea reso.

Rodevasi il Napoletano d'incontrarmi da per tutto, e ciò che più aspramente lo travagliava, si erano le contraddizioni, ch' egli dovea sopportare ogni qualvolta mi presentava i suoi conti: giacchè, per meglio tagliargli le unghie, mi prendevo l'incomodo di andare ai mercati e m' informavo del prezzo delle derrate prima ch' egli dovesse da me venire. Credo benissimo ch' egli mi mandasse all' inferno cento volte al giorno, ma il motivo delle sue imprecauzioni non mi lasciava temere che fossero esaudite. Non so come colui potesse resistere alle mie persecuzioni senza abbandonare il servizio del conte siciliano; ma ciò vuol dire che malgrado tutto egli vi trovava ancora il suo conto. Tuttavia, oso dire che in quattro mesi, colla mia economia, feci risparmiare al mio padrone almeno tremila ducati.

CAPO XXXVII.

ACCIDENTE ACCADUTO ALLO SCIMIOTTO DEL CONTE GALIANI, E DOLORE CHE N' EBBE QUESTO GENTILUOMO. MALATTIA DI GIL BLAS E SUA CONSEGUENZA.

In capo a questo tempo, un caso strano turbò la tranquillità, che regnava in palazzo, e questa cosa, la quale non sembrerà che una bagatella al lettore, fu per altro seriissima pei domestici e per me. Cupido, quello scimiotto di cui parlai, quell' animale tanto caro al padrone, volendo un giorno sal-

tare da una finestra all'altra, prese si male le sue misure che precipitò nel cortile e si slogò una gamba. Appena il conte seppe questa disgrazia, si mise a gridare come una donna, e, nell'eccesso del suo dolore, prendendosela indistintamente con quanti eravamo, poco mancò che non ci cacciasse fuori tutti di casa. Ciò non ostante, limitò il suo furore a maledire la nostra negligenza, ed a strapazzare questo e quello senza misurar parole: poscia mandò sull'istante per tutti quei chirurghi di Madrid, i quali erano più esperti nell'accomodare le rotture e gli slogamenti delle ossa. Essi esaminarono la gamba del paziente, gliela racconciarono, e la fasciarono; ma benchè tutti d'accordo assicurassero essere un male da nulla, tuttavia il padrone volle che uno di loro rimanesse ad assistere l'animale fino alla sua perfetta guarigione.

Non debbo passare sotto silenzio le pene e i travagli, che il signore siciliano ebbe in tutto quel tempo. Chi lo crederebbe? Durante il giorno, egli non abbandonava mai il suo caro Cupido, stava presente quando lo si medicava, ed alzavasi due o tre volte alla notte per vederlo. Il peggio si era che tutti i famigliari, io principalmente, dovevamo sempre stare in piedi e lesti a correre dove si credesse a proposito di mandarci pel benessere dello scimiotto. In una parola, non avemmo alcun riposo in palazzo finchè la maledetta bestia, guarita affatto dalla sua caduta, non ritornò a fare i suoi salti ed i soliti capitomboli. Dopo ciò, chi negherà più fede a Svetonio, quando ci narra che Caligola amava tanto il suo cavallo da dargli una casa riccamente addobbata con molti uffiziali che lo servissero, e che oltracciò volea farlo console? Il mio padrone era al pari di lui innamorato del suo scimiotto, e volontieri lo avrebbe fatto corregidor.

La maggior disgrazia per me si fu di essere stato più assiduo di tutti i servi a fare la corte al conte, e di essermi tanto affaticato per quel Cupido che mi ammalai. Fui assalito da gagliarda febbre, e il mio male si accrebbe per tal modo che mi levò il sentimento; di guisa che non mi ricordo più di quello che sia stato di me nel corso di quindici giorni, nei

quali stetti là fra la vita e la morte; solamente so che la mia gioventù lottò si vigorosamente contro la febbre che ricuperai alla fine i miei sensi. Il primo uso, ch'io ne feci, fu di accorgermi di non essere nella mia camera, e volendo saperne il perchè, lo domandai ad una vecchia che mi vegliava; ma ella mi rispose che non bisognava che io parlassi, perchè il medico lo avea espressamente proibito.

Mi adattai dunque e mi tacqui, ad onta della grande voglia che io aveva di parlare colla mia infermiera. Faceva però alcune riflessioni su questo proposito, allorchè entrò il medico. Mi si accostò, mi tastò il polso, mi osservò il viso e, riconoscendo i segni certi di prossima guarigione, prese un'aria di trionfo, come se la cosa fosse merito del suo sapere, e disse che io era fuori di pericolo, e che egli poteva vantarsi di aver fatto una bellissima cura.

Partito il medico, rassicurato di quello che avea detto, ruppi il silenzio, e dissi alla mia infermeria ch'io voleva assolutamente sapere qualche cosa del mio padrone. Allora la vecchia, temendo di eccitare in me un'agitazione pericolosa se acconsentiva alla mia domanda, o forse ostinandosi a tacere per non irritare il mio male, titubava; ma io la stimolai si fortemente ad obbedirmi, che alla fine cosi mi rispose; « Signor cavaliere, voi non avete più altro padrone fuorchè voi stesso, perchè il conte Galiani è ritornato in Sicilia. »

Non potevo credere alle mie orecchie, ma purtroppo era ben vero. Il gentiluomo, nel secondo giorno della mia malattia, per timore che io non morissi in casa sua, aveva avuto la bontà di farmi trasportare, unitamente ai miei pochi arnesi, in una camera presa in affitto, dove aveami abbandonato in braccio alla provvidenza e alla custodia di una vecchia infermiera. In questo mentre ricevette ordine dalla sua Corte di tornare in Sicilia, per la qual cosa partì con gran precipizio, senza nemmeno sognarsi di me, sia che mi credesse morto, sia che i grandi vadano soggetti a tali dimenticanze.

La mia infermiera mi raccontò queste cose, e mi fece consapevole di esser ella andata pel medico e pel farmacista, affinchè io non morissi senza la loro



No, no, signor Gil Blas. mi disse allora la vecchia [pag. 195].

assistenza. Quelle belle nuove m'immersero in profonda meditazione. In tal guisa svanì il mio stato felice in Sicilia! così sfumarono le mie più belle speranze! Quando vi accadrà qualche grande sventura, diceva un papa, esaminate bene la vostra coscienza, e troverete sempre in voi qualche colpa; ma con buona pace di quel santo padre, non so come in quella occasione io abbia cooperato alla mia sventura.

Allorchè vidi sparire le dolci chimere, delle quali aveva piena la testa, la prima cosa che mi conturbò, fu la mia valigia; laonde me la feci portare sul letto, ma mi posi a sospirare vedendo ch'essa era aperta. « Ohimè! gridai, mia diletta valigia, mia unica consolazione! vedo che sei stata in balìa di mani straniere. » « No, no, signor Gil Blas, mi disse allora la vecchia: state tranquillo, chè niuno ha rubato niente: ho conservato la vostra valigia come il mio onore. »

Trovai dunque l'abito, che io aveva quando entrai al servizio del conte, ma non quello, che il Messinese mi aveva fatto fare, perchè o il mio padrone non aveva creduto bene di lasciarmelo, ovvero qualcheduno se l'era appropriato. V'era però tutta l'altra mia roba ed anche una grande borsa di pelle la quale conteneva i miei danari, che contai due volte, non potendo credere sulle prime che rimanessero solamente cinquanta doppie delle duecento e sessanta che vi erano dentro prima della mia malattia. « Che vuol dire, mia buona donna, dissi alla vecchia infermiera, che le mie monete sono tante diminuite? » « Eppure nessuno le ha toccate eccetto me, rispose la vecchia, ho risparmiato più che ho potuto; ma le malattie costano, e bisogna aver sempre la mano alla borsa. Guardate, soggiunse la buona economa cavando dalle sue tasche un fascetto di carte, questa è la nota della spesa, giusta come l'oro, da cui conoscerete che non ho speso un soldo malamente. »

Allora diedi un'occhiata al suo registro, che era di quindici o venti pagine. Misericordia! quanto pollame fu comprato mentre io era fuori di sentimento! Bisogna credere che i brodi soli abbiano costato

almeno dodici doppie. Gli altri articoli erano fratelli di questo, e nessuno s'imaginerebbe quanto ella abbia speso in legna, in candele, in acqua, scope, *et coetera.* Nondimeno, per quanto ella avesse empiuto il registro, il conto intero era appena di trenta doppie, e per conseguenza ne mancavano ancora duecento e trenta. Le feci vedere tutto, ma la vecchia con aria ingenua, cominciò a chiamare in testimonio tutti i santi del paradiso che nella borsa non vi erano che ottanta doppie, quando il mastro di casa del conte le aveva consegnata la mia valigia. « Che dite, buona donna, interruppi io precipitosamente: fu dunque il maestro di casa quegli che vi consegnò la mia roba? » « Certamente, rispose ella, fu appunto lui che mi disse nel darmela: « Prendete, buona madre, quando il signor Gil Blas sarà fritto come un pesciolino, onoratelo con un bel funerale; in questa valigia troverete con che farne le spese. »

« Ah maledetto Napoletano! gridai allora: adesso capisco dove se n'è andato il denaro che mi manca! tu me l'hai preso per compensarti di una parte delle ruberie che ti ho impedito di fare. » Dopo quest'apostrofe, ringraziai Dio che il furfante non mi avesse portato via anche il rimanente. Con tutto che però io avessi motivo di accusare il maestro di casa di avermi rubato, non per questo mi astenni dal pensare che anche la mia infermiera poteva benissimo aver fatto il suo colpo. I miei sospetti cadevano or sull'uno, or sull'altra, ma per me era sempre tutt'uno. Non dissi niente dunque alla vecchia, e nemmeno contrastai sugli articoli del suo bel registro, perchè non avrei guadagnato nulla. Limitai il mio risentimento a pagarla, ed a mandarla pei fatti suoi tre giorni dopo.

M'imagino che, uscita da casa mia, ella siasi portata dal farmacista, e gli abbia detto di essere stata da me licenziata, e che io stava tanto bene da poter battere il tacco senza far conti con lui, giacchè un momento dopo lo vidi capitare tutto ansante e presentarmi la sua nota, che trovai ben rotonda. Gli diedi, con gran dispiacere, qualche doppia, e se ne andò.

Indi venne il medico; gli pagai le sue visite, ch'erano molte, e lo rimandai contento. Poscia venne il chirurgo a domandarmi il prezzo di qualche salasso, che mi aveva fatto. Dopo tante evacuazioni la mia borsa era in pessimo stato.

Cominciai a perdere il coraggio, vedendomi ridotto in miserabile stato, giacchè in casa degli ultimi miei padroni mi era troppo affezionato agli agî della vita. Nondimeno confesserò di aver avuto torto a cedere alla malinconia, perchè dopo avere tante volte provato che la fortuna appena atterratomi mi rialzava, non avrei dovuto considerare lo stato infelice, in cui mi trovavo, se non come occasione prossima di prosperità.

CAPO XXXVIII.

GIL BLAS TROVA UN IMPIEGO, CHE LO CONSOLA DELL'INGRATITUDINE DEL CONTE GALIANI. VIENE POI PRESENTATO AL DUCA DI LERMA, IL QUALE LO RICEVE FRA I SUOI SEGRETARÎ.

Io era tanto meravigliato di non avere mai udito parlare di Nugnez in tutto quel tempo, che giudicai dovesse essere in campagna. Appena dunque fui in istato di camminare, andai da lui, e seppi realmente ch'egli era da più di tre settimane in Andalusia col duca di Medina Sidonia.

Una mattina, svegliandomi, pensai a un certo Giuseppe Navarro, col quale aveva stretto amicizia quando era al servizio del conte siciliano. Questo Navarro, mastro di casa d'un gran signore per nome don Baltazar di Zuniga, amico del conte, mi era sembrato un galantuomo. Andai a trovarlo, ed egli mi ricevette benissimo.

Gli comunicai senza esitare lo stato in cui mi trovava, il che appena udito, mi disse: « Sarà pensier mio di bene impiegarvi: intanto ricordatevi di venire ogni giorno a tavola meco, dove mangerete meglio che alla vostra osteria. » L'offerta allettava troppo un convalescente scarso di quattrini e avvezzo ai buoni bocconi, nè dovea essere rifiutata;

per lo che l'accettai e mi rifeci molto bene in quella casa.

Io era già perfettamente risanato, quando il mio amico Giuseppe, vedendomi un giorno giungere al palazzo de Zuniga per pranzare, secondo il mio solito, mi venne incontro, e mi disse con lieta ciera: « Signor Gil Blas, ho un buon impiego per voi: saprete che il duca di Lerma, primo ministro del re di Spagna, per darsi intieramente all'amministrazione degli affari del regno, si riposa sopra due persone, che lo sollevano dall'imbarazzo de'suoi: egli diede l'incombenza di raccogliere le sue entrate a don Diego di Monteser e la cura dell'economia domestica a don Rodrigo di Calderon. Questi due confidenti esercitano il loro impiego con autorità assoluta, e senza dipendere l'uno dall'altro: don Diego ha per solito sotto a sè due agenti, che fanno le riscossioni; e poichè seppi questa mattina che ne aveva scacciato uno di casa, andai a domandare il suo posto per voi. Il signor di Monteser, che mi conosce e della cui benevolenza posso vantarmi, acconsentì di buon grado, in seguito alla testimonianza da me fatta dei vostri costumi e della vostra capacità; sicchè andremo da lui dopo il pranzo. »

Non mancammo adunque di andarvi, ed io fui acccolto con molta cortesia e stabilito nell'impiego dell'agente, ch'era stato congedato; il quale impiego consisteva nel visitare le vaste possessioni, nel far fare i ristauri, nel riscuotere i danari dagli affittaiuoli; in una parola, io avevo ingerenza sui beni campestri, e rendeva i miei conti mese per mese a don Diego, il quale li esaminava molto attentamente, il che era appunto ciò ch'io voleva; giacchè sebbene la mia rettitudine fosse stata sì mal compensata dall'ultimo mio padrone, pure io avevo fatto proponimento di conservarla sempre.

Un giorno ci fu detto che il fuoco si era appiccato al castello di Lerma e ne aveva ridotto in cenere più della metà: corsi subito colà per esaminare i danni, e, poichè mi fui diligentemente informato delle particolarità dell'incendio, scrissi un circostanziato ragguaglio, che Monteser mostrò al duca di Lerma. Il ministro, malgrado il dispiacere

apportatogli da sì cattiva nuova, si pose alla lettura di detto ragguaglio, e invogliossi di sapere chi ne fosse stato l'autore. Don Diego non si contentò di dirglielo, ma gli parlò tanto favorevolmente di me che, sei mesi dopo, sua Eccellenza, avendo perduto uno dei suoi segretarî particolari, di nome don Valerio, mi scelse per sostituirlo.

Monteser fu quegli che mi annunziò sì buona nuova, e mi disse: « Caro Gil Blas, benchè mi dolga molto il perdervi, nondimeno per l'amore che vi porto, debbo rallegrarmi che possiate succedere a don Valerio. Voi sarete felice purchè mettiate in pratica due consigli, che sto per darvi: il primo è di mostrarvi talmente affezionato a sua Eccellenza, che non possa mettere in dubbio che non le siate del tutto dedicato; il secondo che facciate bene la corte a don Rodrigo de Calderon, perchè costui maneggia come cera molle l'animo del suo padrone. Se voi dunque avete la fortuna di cattivarvi la benevolenza di questo segretario favorito, camminerete innanzi in pochissimo tempo: è questa una cosa, che oso arditamente promettervi ». « Signore, dissi a don Diego dopo d'averlo ringraziato de' suoi buoni consigli, ditemi di grazia di qual indole sia don Rodrigo: io ne ho udito più volte parlare dalla gente di casa, ma me lo hanno dipinto per uomo pessimo; nondimeno io non credo alle ciance che fa la plebe sopra i personaggi impiegati alla Corte, benchè il volgo qualche volta giudichi rettamente; laonde ditemi, ve ne prego, quel che voi pensate del signor Calderon. » « Voi mi toccate in un punto assai delicato, rispose il sopraintendente con malizioso sorriso; a tutt'altri che a voi risponderei senza esitare esser quegli onoratissimo gentiluomo, e di lui non potersi mai dire bene abbastanza; ma con voi voglio parlare schietto, perchè primieramente vi credo giovane dotato di molta prudenza, e in secondo luogo mi sembra di dovervi parlare senza mistero di don Rodrigo, avendovi già consigliato come dovete regolarvi con lui, altrimenti non vi sarei utile che per metà... Sappiate adunque, prosegui egli, che di semplice famigliare, ch'egli era di sua Eccellenza, quando questa avea solamente il nome di don Fran-

cesco de Sandoval, colui arrivò grado a grado sino al posto di primo segretario. Non vi è uomo sopra la terra più orgoglioso di lui, giacchè si considera qual collega del duca di Lerma; e veramente sembra dividere con lui l'autorità di primo ministro, perchè fa dare gli uffizî e i governi a chi più gli pare e piace. Il mondo il più delle volte mormora, ma a lui poco importa. Ora avete capito, soggiunse don Diego, come dovete regolarvi con un uomo così superbo. » « Oh!, sì, gli dissi: lasciate fare a me, e sarà mio danno se non saprò farmi amare da lui. Quando si conosce il debole di uno, cui si voglia piacere, bisogna essere ben balordo per non riescirvi. » « Quand' è così, rispose Monteser, andiamo subito dal duca di Lerma. »

Giunti al palazzo di detto ministro, lo trovammo in una grande sala, occupato nel dare udienza. Vi si trovava una moltitudine di postulanti. Se il duca non appagava i loro desiderî, almeno riceveva i loro memoriali con cera molto affabile, e vidi che rispondeva con grande gentilezza a quelli che gli parlavano.

Con pazienza si aspettò che il ministro si fosse sbrigato di tutti quei supplicanti, e allora don Diego gli disse: « Monsignore, eccovi qui Gil Blas di Santillana, quel giovane che fu scelto da vostra Eccellenza per occupare l' impiego di don Valerio. » Ciò udendo il duca mi rivolse lo sguardo, dicendomi benignamente aver io ciò meritato pei servigi, che aveva prestato; indi mi condusse nel suo gabinetto per ragionare meco da solo a solo, o, a meglio dire, per giudicare del mio ingegno dal modo, con cui gli avrei risposto. Mi domandò adunque chi io mi fossi, e la vita, che io aveva menato sino a quel tempo: anzi, comandommi di fargli una narrazione sincera eziandio delle più piccole cose. Quindi mi disse: « Amico Santillana, pensa che ora appartieni al re, e che fra poco sarai impiegato in servigio suo: seguimi, e ti dirò in che sia per consistere quest'impiego. » Mi condusse adunque in altro piccolo gabinetto congiunto al suo, dove erano collocati sopra alcuni scaffali circa una ventina di registri in foglio assai grossi.

« Ecco il tuo scrittoio, mi disse: tutti questi registri, che vedi, formano un dizionario di tutte le famiglie nobili dei regni e dei principati della monarchia spagnuola, e ogni libro contiene per ordine alfabetico la storia in compendio di tutti i gentiluomini del regno: vi sono annoverati anche i servigi pre-



Il duca di Lerma.

stati da essi e dai loro antenati allo Stato, come pure le avventure cavalleresche, che possono aver incontrato. Si fa cenno eziandio dei loro beni, dei loro costumi, e in una parola di tutte le buone e cattive inclinazioni, talchè, quando vengono a diman-

dare grazie alla Corte, in una sola occhiata vedo s'essi le meritano. Per sapere esattamente quello che fanno, ho da per tutto gente stipendiata, che mi ragguaglia col mezzo di scritti segreti; ma siccome tali scritti sono diffusi e pieni di voci proprie dei differenti dialetti delle provincie, fa d'uopo compilarli e purgare la dizione, perchè il re si fa leggere talvolta questi registri. Siffatto lavoro esige uno stile netto e conciso, e però voglio impiegarti in esso sin da questo momento. »

Così dicendo, cavò fuori da un grande astuccio pieno di carte uno scritto e me lo diede in mano; poscia uscì dal suo gabinetto per lasciarmi fare liberamente la prima prova della mia capacità. Lessi adunque lo scritto, il quale mi parve pieno di voci barbare, e cominciai a tradurlo in belle frasi castigliane.

Avevo già scritto quattro a cinque pagine, quando il duca, impaziente di saper come vi riuscissi, ritornò dicendomi: « Santillana, mostrami ciò che hai fatto: sono curioso di vedere. » Nello stesso tempo gittando l'occhio sull'opera mia, ne lesse il principio attentamente, e poscia manifestò tale soddisfazione che mi fece stupire. « Quantunque, mi disse, io mi aspettassi molto da te, ti confesso che hai superato la mia aspettazione, perchè tu non iscrivi soltanto con tutta la nettezza e precisione che io desiderava, ma trovo eziandio il tuo stile facile e ameno: sono contentissimo di avere fatto scelta della tua penna, e tu mi consoli della perdita del tuo predecessore. » Nè qui avrebbe chiuso il mio elogio, se il conte di Lemos, suo nipote, non fosse venuto ad interromperlo. Sua Eccellenza lo abbracciò più e più volte, e lo ricevette in modo che mi fece conoscere quanto affettuosamente lo amasse. Eglino si rinchiusero entrambi per parlare in segreto.

Mentre discorrevano fra loro, udii suonare il mezzodì, e siccome sapevo che i segretarî e gli aiutanti a quell'ora uscivano dai loro uffizî e andavano a pranzo dove più ad essi piaceva, interruppi il mio capo lavoro per andare non da Monteser, il quale mi aveva già pagato il salario, e da cui avevo preso congedo, ma dal più rinomato trattore, che abitasse

nel quartiere della Corte. Un' osteria volgare a me non conveniva più. « Pensa che adesso appartieni al re. » Queste parole dettemi dal duca erano semi di ambizione, che germogliavano di momento in momento entro il mio animo.

CAPO XLIX.

GIL BLAS CONOSCE CHE IL SUO IMPIEGO NON È SENZA SPIÑE. INQUIETUDINE CAGIONATAGLI DA TAL COGNIZIONE, E QUAL CONDOTTA ESSA GL' IMPONE.

Mi diedi grande premura, nell' entrare, di far sapere al trattore ch' io era un segretario del primo ministro; e, in tal qualità, non sapevo qual cosa dovessi comandargli pel mio desinare. Io aveva paura di chieder qualche cosa che avesse odor di avarizia, e perciò gli dissi che portasse ciò, che più gli piacesse. Laonde fui ben trattato, e mi vidi servito con tali segni di considerazione che li gustai più che le delicate vivande. Quando venne il momento di pagare, buttai sulla tavola una doppia, il quarto della quale per lo meno, che doveva essermi dato indietro, lasciai per mancia ai camerieri, e poscia uscii di là, saltando a guisa di giovinotto, cui pare che tutto il mondo sia suo.

Venti passi circa distante di là era una grande locanda, dove per solito alloggiavano i forestieri; ivi presi in affitto un appartamento di cinque o sei stanze bene addobbate, talchè sembrava che io avessi oramai due o tremila ducati di entrata. Pagai persino il primo mese anticipatamente. Ciò fatto, tornai al mio scrittoio, seguitando dopo il pranzo quello che aveva cominciato la mattina. In un gabinetto vicino al mio erano due altri segretarî, ma essi non faceano che copiare le carte che portava loro il duca personalmente: feci dunque amicizia con loro quella sera medesima nell' atto della partenza, e, per guadagnarmi ancor più l' animo loro, li condussi dal mio trattore, al quale ordinai di portare i cibi migliori per la stagione, unitamente ai vini più delicati e apprezzati in Spagna.

Seduti che fummo a tavola, cominciammo a ra-

gionare con assai più allegria che spirito: perchè, per dare ad ognuno il suo, dirò che i miei convitati mi dimostrarono di esser debitori dell'impiego che occupavano, a tutt'altro che al loro ingegno. Eglino s'intendevano, a dir il vero, di belle lettere tonde e corsive, ma non avevano la menoma tintura di quelle, che s'insegnano nelle università.

In compenso però erano finissimi in tutti i loro interessi e non erano tanto compresi dell'onore di stare a fianco del primo ministro da non lagnarsi dello stato loro. « È da cinque mesi, diceva l'uno, che noi lavoriamo a nostre spese: non ci dà mai un centesimo, e, quel che è peggio, i nostri stipendî sono talmente mal regolati che non sappiamo quale sia il nostro guadagno. » « Quanto a me, diceva l'altro, vorrei avere per salario una ventina di staffilate, e che mi si lasciasse la libertà di cercare pane altrove; perchè da me medesimo non oserei allontanarmi, nè domandare il mio congedo dopo le cose secrete che ho scritto. Potrei ben andare a vedere la torre di Segovia o il castello di Alicante [1]. » « Come fate dunque a vivere? dissi loro, perchè al vedervi sembra che siate ricchi. » « Anzi poveri, risposero, ma fortunatamente siamo alloggiati in casa di una buona vedova, che ci fa credenza, e ci dà da mangiare con cento doppie all'anno caduno. » Tutti questi discorsi, dei quali non perdetti parola, mi fecero subito abbassare la cresta, immaginandomi che non si avrebbe senza dubbio avuto più rispetto per me che per gli altri; che per conseguenza non dovevo essere tanto innamorato del mio posto, il quale era meno solido di quanto avessi creduto; e che finalmente io non avrei mai abbastanza ristretto la mia borsa. Queste riflessioni mi guarirono dalla smania di spendere, a segno che cominciai a pentirmi di avere fatto il generoso con quei segretarî, e a desiderare che finisse presto la cena: e quando mi fu portato il conto discussi col padrone sullo scotto.

A mezzanotte mi separai dai miei colleghi, non avendo io voluto spingerli a bere di più: essi adunque

[1] Prigioni di Stato di Spagna.

andarono dalla loro vedova, e io mi ritirai nel mio magnifico appartamento, scontento allora di averlo preso in affitto, e col proponimento di lasciarlo alla fine del mese. Non venne il sonno, onde passai tutta la notte pensando intorno ai modi di non lavorare gratis pel re; ma, non trovando miglior consiglio di quello datomi da Monteser, mi alzai colla risoluzione di andar tosto ad inchinare don Rodrigo di Calderon. Io era in quella disposizione di animo, che conveniva per comparire dinanzi ad un personaggio così orgoglioso: sentendomi bisogno di questo segretario mi recai dunque da lui senza indugio.

Il suo palazzo era congiunto a quello del duca di Lerma, e lo eguagliava in magnificenza, di maniera che era difficile dal mobiglio, distinguere il padrone dal servo. Feci dire che io era il successore di don Valerio, e ciò non ostante mi si fece aspettare un'ora nell'anticamera. Finalmente entrai, lo salutai col più profondo rispetto, e gli domandai la sua protezione. Mi rispose con benevolenza, e mi disse con aria abbastanza cortese che non si sarebbe lasciato sfuggire occasione alcuna per rendermi servigio. Ciò fatto, tornai al mio gabinetto, dove compii l'opera che mi era stata prescritta. Il duca non mancò di venire in quella mattina, e, contento egualmente del fine del mio lavoro come era stato del principio, mi disse: « Va benissimo: scrivi ora meglio che puoi questa istoria compendiata sul registro di Catalogna, e poscia piglia nel foglio un'altra cartella e procura di compilarla nello stesso modo. » Sua Eccellenza continuò dopo a stare meco, conversando con maniere sì dolci e famigliari che mi incantavano. Qual differenza fra il duca e Rodrigo! Veramente erano differenti come il bianco e il nero.

Quel giorno andai a pranzo in un'osteria, dove si mangiava a prezzo fisso, e dove deliberai di portarmi ogni giorno *incognito*, finchè vedessi quale effetto producessero le mie adulazioni e la mia compiacenza. Io aveva tanto denaro che poteva bastarmi tutto al più per tre mesi, e perciò mi prefissi quel tempo per lavorare a spalle di chi doveva compensarmi, proponendomi, poichè le più brevi pazzie sono le migliori, d'abbandonare dopo di ciò la Corte e le sue

vanità, se non mi si desse verun stipendio. Fatto così il mio disegno, non risparmiai cura, pel corso di due mesi, di guadagnarmi l'animo di Calderon, ma sì poco egli apprezzava ciò che io faceva, che disperai di ottenere l'intento: per la qual cosa voltai bandiera, e, cessando di corteggiare quel signore, ad altro più non pensai se non che a trarre partito dei momenti, nei quali il duca si fermava con me.

CAPO XL.

Gil Blas acquista la grazia del duca di Lerma.

Quantunque sua Eccellenza non facesse per così dire che comparire e sparire tutti i giorni ai miei occhi, seppi nondimeno rendermelo tanto caro che un dì dopo pranzo, mi disse: « Ascolta, Gil Blas: molto mi piace l'indole dell'animo tuo, e nutro grande affezione per te. Tu sei giovane molto zelante, fedele, pieno di giudizio e di prudenza, talchè spero che sarò contento d'aver riposto in te la mia confidenza. » Mi prostrai a'suoi piedi udendo queste parole, e, baciatagli rispettosamente la mano, ch'ei mi stendeva per rialzarmi, così gli risposi: « Come mai vostra Eccellenza può degnarsi di onorarmi di tanto favore? Quanti nemici segreti mi risveglierà la vostra benevolenza! Ma un solo è quello, di cui temo l'odio, è don Rodrigo de Calderon. »

Rispose il duca: « Tu non devi aver veruna ombra di lui: conosco Calderon, perchè egli mi si è affezionato fin da fanciullo, e posso dirti che il suo animo è sì conforme al mio che a lui piace tutto ciò che io amo, e odia tutto quello che mi dispiace. Invece adunque di temere ch'egli abbia avversione per te, tu devi anzi fare fondamento sulla sua amicizia. » Da queste parole compresi che il signor don Rodrigo era un volpone che da gran tempo signoreggiava l'animo di sua Eccellenza, e che io non doveva essere più che circospetto con lui.

« Per cominciare adunque, proseguì il duca, a metterti in possesso della mia confidenza, voglio rivelarti un disegno, che ho meditato, del quale è

necessario che tu sia ben istrutto per bene seguire le commissioni, che in avvenire intendo di darti. È da gran tempo che veggo la mia autorità generalmente rispettata, i miei ordini cecamente eseguiti, e che dispongo a mio talento delle cariche, degl'impieghi, dei governi, delle dignità, dei vicereami, dei benefizî, a segno che io regno, se oso dirlo, in Ispagna, e non potrei sollevare più in alto la mia potenza; ma vorrei preservarla dalle tempeste, che cominciano a minacciarla, e a questo effetto t'incaricherò a suo tempo, d'una commissione segreta. Voglio da questo giorno fino a quel tempo darti ostensibilmente tutti i segni del mio favore affinchè tutti ti sappiano mio confidente e favorito, e il personaggio importante col quale dovrai allora conferire, capisca allora che tu gli parli da parte mia. Si tratta di affare tanto delicato, che non potrei raccomandarti a quella persona a voce o per iscritto. »

Dopo questa confidenza, che io considerai come denaro contante, non ebbi altre inquietudini. « Oh! finalmente, dissi, sono sotto la grondaia; or ora cadrà sopra di me una pioggia d'oro. È impossibile che il confidente di un personaggio, che governa la monarchia spagnuola, non nuoti fra poco nelle ricchezze. » Pieno di sì dolce speranza, io vedeva con occhio indifferente la mia povera borsa accostarsi al suo fine.

CAPO XLI.

Gil Blas è ricolmo di gioia, di onore e di miseria.

In poco tempo si riconobbe da tutti l'affezione che il ministro aveva per me. Egli stesso la dimostrò publicamente col consegnarmi le carte, che soleva portare di propria mano quando andava al consiglio. Questa novità, facendomi riguardare siccome un favorito, stuzzicò i desiderî di molti, e fu cagione che io ricevessi l'incenso di Corte, sicchè i miei vicini segretarî non furono gli ultimi a farmi le loro congratulazioni sulla mia prossima esaltazione, e m'invitarono a cena in casa della vedova; non tanto

per contraccambiare a quella, che io aveva dato ad essi, quanto colla mira d'impegnarmi a prestare loro servigio coll'andar del tempo. Da tutte le parti mi si facevano anche carezze, e persino il superbo don Rodrigo diventò meco più gentile, e mi colmava di cortesie, specialmente quando credeva che il suo padrone potesse osservarlo. Ma giuro al cielo ch'egli non aveva a fare con un minchione, perchè io contraccambiava con tanta cortesia le sue gentilezze, quanto grande era l'odio, che nutriva contro di lui. Un vecchio cortigiano non avrebbe saputo simulare e dissimulare meglio di me.

Io accompagnava parimenti il duca mio signore quando si portava dal re, dove soleva andare tre volte al giorno. Egli entrava la mattina in camera di Sua Maestà appena s'era svegliata, mettevasi ginocchione al capezzale del letto, le parlava delle cose che doveva fare nel corso del giorno, scriveva quelle che aveva da dire, e poi partiva. Subito dopo il pranzo, tornava, non per parlare di affari ma per discorrere di cose liete, e per raccontargli tutti gli avvenimenti piacevoli, che succedevano a Madrid, de'quali era sempre il primo ad esser ragguagliato da persone pagate all'uopo; finalmente alla sera visitava il re, e gli rendeva conto a modo suo di ciò, che aveva fatto in quel giorno, e gli domandava, come per usanza, i suoi ordini pel giorno dopo. Mentre egli stava col re, io rimaneva nell'anticamera, dove vedevo molti grandi personaggi, avidi di favore, circuirmi ed entrare meco in discorso e rallegrarsi se io dava loro qualche parola. Dopo tutto ciò, come non doveva io credermi uomo di grande importanza? Io so che alla Corte si trovano non pochi, i quali, anche con minore fondamento, hanno questa opinione di sè medesimi.

Un giorno fra gli altri ebbi assai bella occasione di lusingare la mia vanità. Il re, a cui il duca aveva parlato assai favorevolmente del mio modo di scrivere, fu curioso di sentire qualche cosa, per lo che Sua Eccellenza mi fece prendere il registro di Catalogna e mi condusse davanti al monarca, dicendomi che leggessi la carta, che avevo compilato. Se da principio la presenza del principe m'intimorì, fui ben



Grandi personaggi cercano il favore di Gil Blas[pag. 208].

presto animato da quella del ministro, e feci la lettura della mia opera in modo che Sua Maestà l'ascoltò con piacere, dimostrò di essere contento di me, e raccomandò ancora al suo ministro di tenermi a cuore. Ciò non fece che accrescere l'orgoglio, che mi bolliva nell' animo, e finì di empirmi la testa di sogni ambiziosi.

Entrando ogni giorno più nella grazia del primo ministro, e pascendomi di grandi speranze, quanto sarei stato felice se la mia ambizione avesse potuto preservarmi dalla fame! Erano più di due mesi che io aveva lasciato il mio magnifico appartamento, e che aveva preso in affitto una modestissima cameretta; ma sebbene ciò mi mortificasse, nondimeno lo tollerava in pace, poichè uscivo di casa di buon mattino e non tornavo che la notte a dormire. Io me ne stava tutto giorno sul mio teatro, voglio dire a fianco del duca, facendo la parte di gran signore; ma quando ero rintanato nel mio covile, il signore spariva, e non restava più che il povero Gil Blas senza danaro, e quel che è peggio, senza trovar modo di farne. Oltracchè per la mia superbia non avrei svelato ad alcuno le mie necessità, non conoscevo alcuno, che potesse soccorrermi, fuorchè Navarro; ma io lo aveva troppo trascurato dopo il mio ingresso alla Corte per osare di rivolgermi a lui. Io aveva venduto ad uno ad uno tutti i miei oggetti, laonde avevo abbandonato eziandio l'osteria per non saper come pagare il pranzo. Dunque, mi si dirà, come poteva io vivere? Ogni mattina ci portavano nel nostro scrittoio per colazione un panetto e mezza tazza di vino (questo era tutto quello che ci facea dare il ministro), nè in tutto il giorno mangiavo altro, e la sera il più delle volte io andava a dormire senza cena.

In tale stato trovavasi un uomo, che distinguevasi tanto alla Corte, e che doveva destare più compassione che invidia. Finalmente non potendo resistere alla miseria, deliberai di farlo sapere accortamente al duca di Lerma, quando mi si fosse presentata opportuna occasione. Per buona sorte questa si offrì all' Escuriale, dove andarono alcuni giorni dopo il re e l'erede della corona.

CAPO XLII.

Come Gil Blas fece conoscere la sua miseria al duca di Lerma, e come lo trattò questo ministro.

Mentre il re era all' Escuriale facea le spese a tutta la Corte, e io non sentiva allora, la Dio mercè, la mia miseria. Siccome io dormiva in un guardaroba vicino alla camera del duca, avvenne che questo ministro, una mattina, alzatosi dal letto, come era solito, allo spuntare del sole, mi fece prendere alcune carte ed un calamaio e mi disse: « Andiamo nei giardini del palazzo. » Ci mettemmo dunque a sedere al piede di alcuni alberi, dove mi fece collocare il cappello in modo che parea dovesse servirmi da tavolino da scrivere, ed egli teneva in mano un foglio, sul quale facea sembiante di leggere. Chi ci avesse veduti da lontano avrebbe detto che eravamo intenti a gravissimi affari, e tuttavia non parlavamo che di bagatelle.

Era più di un'ora che io faceva ridere Sua Eccellenza con tutti i frizzi che il mio buon umore mi suggeriva, quando due gazze posaronsi sugli alberi che ci coprivano colla loro ombra, ed ivi cominciarono a cinguettare con si grande squittío, che ci fecero rivolgere a loro la nostra attenzione. « Questi uccelli, disse il duca, sembrano litigarsi, e io sarei curioso di sapere la cagione della lite. » « Monsignore, gli dissi, la vostra curiosità mi fa venir in mente una favola indiana, che ho letto in Pilpay, o non so qual altro scrittore di favole. » Il ministro mi dimandò quale fosse questa favola, ond'io gliela raccontai nel modo seguente:

« Una volta regnava in Persia un re dabbene, il quale, non avendo ingegno sufficiente per governare i suoi Stati, ne lasciava la cura al suo granvisir. Questo ministro, chiamato, Atalmuc, era dotato di animo elevatissimo, sicchè sosteneva senza fatica il peso di quel vasto impero e lo manteneva in profonda pace. Oltracciò, avea l' arte di rendere amabile l' autorità reale facendola rispettare, ed i

sudditi trovavano in lui un padre affezionato e un visir fedele al suo principe. Atalmuc aveva fra i suoi segretarî un giovine del Cascemir detto Zeangir, che era il suo beniamino. Godendo di conversare con lui, lo conduceva seco alla caccia e gli confidava i suoi più segreti pensieri. Un giorno, mentre erano insieme alla caccia in un bosco, il visir, vedendo due corvi, che gracidavano sopra un albero, disse al suo segretario: « Io vorrei sapere ciò, che si dicono quegli uccelli nel loro linguaggio. » Cui il cascemiriano: « Vossignoria può facilmente soddisfare al suo desiderio. » « Eh! tu mi burli, » rispose Atalmuc. « Fatto sta, soggiunse Zeangir, che un dervis cabalista, mi ha insegnato la lingua degli uccelli e, se voi lo volete, ascolterò questi corvi, e vi ripeterò parola per parola tutto ciò, che avrò udito da loro. » « Fa » disse il visir. In quell' istante il cascemiriano, accostandosi alquanto ai corvi, pareva che se ne stesse con l'orecchio teso intento ad ascoltarli, dopo di che, tornando al suo padrone gli disse: « Lo credereste? essi parlano di noi. » « Oh! come mai? esclamò il ministro persiano: che dicono essi? » « Guarda, diceva uno, il granvisir Atalmuc, l'aquila tutelare, che copre colle sue ali la Persia, quasi fosse suo nido, e che veglia continuamente alla sua conservazione, ora per ricrearsi da' suoi penosi lavori va alla caccia in questo bosco col suo fedele Zeangir. Oh! quanto è felice quel segretario, servendo un padrone che è pieno di benevolenza per lui. » « Piano, interruppe l' altro corvo, piano, non essere sì spedito nel lodare la fortuna di quel cascemiriano: è vero bensì ch'egli parla con lui famigliarmente, che è onorato della sua confidenza, e tosto o tardi gli darà senza dubbio un considerevole impiego, ma prima che giunga quel tempo, Zeangir morrà di fame. Quel povero diavolo è alloggiato in una cameretta presa a pigione, ove manca di tutte le cose più necessarie: in una parola, egli conduce una vita infelicissima senza che alla Corte nessuno se ne curi: e lo stesso granvisir non pensa mai ad informarsi dello stato suo, accontentandosi di nutrire per lui grande affezione, e lasciandolo struggersi nella indigenza. »

Qui tacqui per udire ciò, che diceva il duca di Lerma, il quale mi domandò sorridendo quale impressione l'apologo avesse fatto sull'animo di Atalmuc: se quel granvisir fosse stato offeso dell'arditezza del suo segretario. « No, monsignore, risposi alquanto confuso dalla sua domanda: anzi la favola dice che fu colmato di benefizî. — Felice lui, disse il duca con volto serio, perchè vi sono certi ministri, i quali non amerebbero che alcuno si permettesse di dar loro delle lezioni... Ma, soggiunse troncando il discorso e levandosi in piedi, il re non tarderà a svegliarsi; il mio dovere vuole che vada da lui. » E in così dire si mise a camminare a gran passi verso il palazzo, senza altro dirmi, e mostrandosi malcontento della favola indiana.

Gli andai dietro fino alla porta della camera di Sua Maestà, e poscia portai le carte, che avevo in mano, nel luogo in cui erano prima. Entrato in un gabinetto, dove i nostri due segretarî copisti scrivevano (essi pure erano della comitiva), al primo vedermi, mi dissero: « Che avete, signor di Santillana? siete molto turbato: vi è forse accaduta qualche disgrazia? »

Io era talmente travagliato pel cattivo successo del mio apologo, che avrei tentato invano di nascondere ad essi il mio affanno, laonde raccontai loro le cose da me dette al duca, ed eglino mostrarono di condolersi meco della mia afflizione. « Voi avete ben ragione di affannarvi, mi diceva uno di loro, e Dio voglia che non vi tocchi la sorte di un segretario del cardinale Espinosa [1]. Quel segretario stanco di non poter aver un soldo dopo quindici mesi che si affaticava per Sua Eminenza, un giorno si fece coraggio, e gli manifestò i suoi bisogni, dimandandogli qualche moneta per vivere. — È dovere di giustizia, gli disse il ministro, che siate pagato: prendete, prosegui il medesimo, porgendogli un ordine di mille ducati, andate a farvi contare questa somma dal tesoriere, ma ricordatevi che non mi occorre altro da voi. — Il segretario non avrebbe

[1] Il cardinale Espinosa, morto nel 1752, era stato per lungo tempo il ministro del re Filippo II.

pianto pel suo congedo se avesse messo in iscarsella i mille ducati, e gli fosse stato permesso di cercare impiego altrove; ma nell'atto che usciva dal palazzo del cardiuale, fu assalito da un alguazil e condotto nella torre di Segovia, dove fu tenuto lungamente in catene. »

Questo fatto storico raddoppiò il mio spavento, sicchè mi credetti perduto, e, non potendo in verun modo confortarmi, cominciai a maledire la mia impazienza, come se non fossi stato paziente abbastanza. « Ohimè! andava io dicendo, qual demonio mi ha istigato a raccontare quella maledetta favola che ha disgustato il ministro? Chi sa ch'egli non fosse sul punto di cavarmi dalla mia miseria? e può anche darsi che mi avesse apparecchiato una di quelle improvvise fortune, che fanno stordire tutto il mondo! Oh! quante ricchezze e quanti onori svanirono per la mia balordaggine! Io doveva pensare che ci sono alcuni fra i grandi, che non amano che loro si dimandi, ma vogliono che si abbiano per atto di grazia spontanea sino le più minute cose, che sono obbligati a dare. Era ben meglio continuare la dieta senza farne menzione al duca, e persino morire d'inedia per lasciare a lui tutto il torto. »

Quando avessi potuto conservare ancora un filo di speranza, il mio padrone nel dopo pranzo me la fece perdere interamente. Egli teneva aggrottate le ciglia contro il suo solito, e stava serio e muto, la qual cosa mi cagionò in tutto il rimanente del giorno affanni mortali; peggio ancora passai la notte, perchè il dolore di vedere sfumate le mie dolci chimere e la paura di accrescere il numero dei prigionieri di Stato mi tennero continuamente immerso nell'afflizione e nei sospiri.

Il giorno seguente fu quello della crisi, poichè il duca mandò per me di buon mattino, ed io entrai nella sua stanza tutto tremante a guisa di un reo che vada ad udire la sua sentenza. « Santillana, mi disse, mostrandomi una carta che aveva in mano, prendi questo mandato. » Alla parola *mandato* mi si arricciarono i capelli, e dissi fra me medesimo: « Oh Dio! ecco qui un altro cardinale Espinosa! La vettura per Segovia mi aspetta! » Il terrore, che mi

corse per l'ossa in quel momento, fu tale che interruppi il ministro e mi prostrai ai suoi piedi piangendo dirottamente e dicendogli: « Monsignore, io supplico umilissimamente vostra Eccellenza a perdonare la mia arditezza, perchè la sola necessità fu quella che costrinse a svelarvi la mia miseria. »

Il duca non potè contenere le risa al vedermi compreso da tale confusione. « Consolati, Gil Blas, mi rispose, e ascolta. Benchè il palesarmi i tuoi bisogni sia stato un rimproverarmi di averteli fatti soffrire, nondimeno non l'ebbi per male, anzi il torto è mio di non averti domandato come vivevi. Ora, per riparare a questa trascuratezza, ti consegno un mandato di mille e cinquecento ducati, che riceverai sull'istante dal tesoriere reale: nè questo basta, perchè te ne prometto altrettanti ogni semestre. Ed io approfitterò di tutte le occasioni, sia per farti accordare delle gratificazioni da Sua Maestà, sia per farti accordare un interesse nelle grandi imprese. »

Divenuto estatico per queste parole, baciai i piedi del ministro, il quale, avendomi comandato di alzarmi, continuò a parlare meco famigliarmente. Io allora tentai di richiamare la mia giovialità, ma non potei così presto passare dal dolore all'allegrezza, sicchè rimasi stordito a guisa di un condannato che ode gridar grazia nel punto che crede di andar a presentare il collo al carnefice. Il mio padrone attribuì tutto il mio turbamento al solo timore di averlo disgustato, quantunque la paura di una prigione perpetua non ne avesse avuto la minor parte. Egli mi confessò che avea finto di essersi meco raffreddato per vedere se mi affliggessi per tale mutazione, e che giudicava dall'accaduto quanto fosse l'ossequio verso di lui, lo che aumentava il suo affetto per me.



Baciai i piedi del ministro [Pag. 216].

CAPO XLIII.

COME GIL BLAS FECE IN BREVE UNA CONSIDEREVOLE FORTUNA, E SUO GRANDE FASTO, CHE NE FU CONSEGUENZA.

Il re, quasi avesse voluto secondare la mia impazienza, ritornò il giorno seguente a Madrid. Io dunque volai al tesoro reale, dove mi fu subito numerata la somma contenuta nel mandato. È raro che un pezzente, passando dalla miseria alla ricchezza, non perda la testa. Allora io non pensai più che a soddisfare alla mia ambizione e alla mia vanità; abbandonai la mia meschina camera a quei segretarî che non sapeano ancora la lingua degli uccelli, e presi in affitto per la seconda volta il mio bell'appartamento, il quale per buona sorte si trovava ancora disponibile; indi mandai a chiamare un famoso sarto, che vestiva quasi tutti i damerini; egli, prese le misure, mi condusse da un mercante, dove pigliò dieci braccia di panno, che erano necessarie, diceva, per fare un abito. Dieci braccia per fare un abito alla spagnuola! Giustissimo cielo!... ma lasciamo questo discorso: i sarti più accreditati ne prendono sempre più degli altri. Comprai inoltre molta biancheria, di cui aveva grande bisogno; qualche paio di calze di seta, e un cappello di castoro orlato di pizzo di Spagna.

Il ministro manteneva la sua promessa; mi faceva accordare incessantemente nuove gratificazioni, e, inoltre, col suo credito, ottenni di partecipare a diverse intraprese, che mi fruttarono considerevolmente. Quando mi vidi provveduto di tante buone rendite, presi al mio servizio molti domestici, ebbi una carrozza e un abile cuoco. Riempii la mia cantina di squisitissimi vini, e, dopo infinite altre provvisioni, cominciai a ricevere. Venivano a pranzo con me tutti i giorni alcuni principali impiegati all'uffizio del ministro. Io dava loro da mangiare senza misura, e li mandava a casa sempre bene abbeverati. Io guardava tali dissipazioni cogli occhi di un giovanotto, il quale non vedeva il danno

che gli facevano; non vedevo se non l'onore che me ne derivava. Vedendo che le doppie di giorno in giorno crescevano, m'imaginai di avere finalmente piantato un chiodo nella ruota della fortuna.

Altro più non mancava alla mia felicità se non che Fabrizio fosse testimonio della mia vita fastosa, e, siccome io non dubitava ch'ei non fosse tornato dall'Andalusia, per godere del piacere di sorprenderlo gli scrissi un viglietto anonimo, in cui gli diceva che un cavaliere siciliano suo amico lo attendeva a cena, indicandogli il giorno, l'ora ed il luogo dove aveva da trovarsi. L'appuntamento era in casa mia, sicchè capitò, e rimase sbalordito udendo che io era il gentiluomo forestiero, che lo aveva invitato a cena. « Sì, amico, gli dissi, io sono il padrone di questo palazzo. Ho grande equipaggio, sontuosa tavola, e, quello che importa assai più, uno scrigno ricolmo. » — « Come mai!, diss'egli con vivacità: tu in tanta opulenza! »

Io lasciai che Fabrizio si rallegrasse quanto volle di avermi messo al servigio del conte Galiani, ma, poco dopo, per temperare l'allegrezza che provava per avermi procurato sì buon impiego, gli annoverai minutamente le prove della riconoscenza con cui quel signore aveva ricompensato i servigi, che io gli aveva prestato. Ma, vedendo che il mio poeta, mentre io gli dava queste informazioni, cantava la palinodia dentro di sè, così gli dissi: « Io perdono al Siciliano la sua ingratitudine, anzi, a dirtela, ho più motivo di lodarmene che di lagnarmi, perchè se il conte non mi avesse maltrattato, l'avrei seguito in Sicilia, dove lo servirei ancora colla speranza di una fortuna incerta; in una parola non sarei il confidente del duca di Lerma. »

Queste ultime parole stordirono talmente Nugnez ch'ei per qualche momento ammutolì, poscia, tutto ad un tratto, rompendo il silenzio: « Ho io male inteso? mi disse. E che? voi confidente del primo ministro? » — « Lo sono, come lo è il signor Rodrigo di Calderon; secondo tutte le apparenze, io andrò molto avanti. » — « Oh, per Bacco! soggiunse Fabrizio, voi siete un uomo prodigioso: non havvi impiego al mondo, che non siate capace di sostener

con onore: sì, l'ingegno è immenso, e siete uomo da tutto. E davvero, signor mio, seguitò, io sono incantato della prosperità di vostra signoria. » « Oh che diavolo! interruppi io: signor Nugnez, lasciamo stare il signore e la signoria, diamo bando a questi titoli, e continuiamo a trattarci famigliarmente. » « Hai ragione, rispose, quantunque tu sia divenuto ricco, io sempre debbo guardarti col medesimo occhio: ti confesso la mia debolezza, quando mi hai annunziato la tua fortuna, rimasi abbagliato, ma ora cessa il mio stupore, e non vedo più in te che il mio buon amico Gil Blas. »

CAPO XLIV.

GIL BLAS CONTINUA A SPACCARLA DA GRANDE. GLI È PROPOSTA IN MATRIMONIO UNA GIOVANE E RICCA EREDITIERA.

Quando si seppe ch'io era ben veduto dal duca di Lerma, ebbi ben presto una corte. Tutte le mattine si radunava nella mia anticamera una moltitudine di persone, che avevano alcunchè da domandarmi; ma io non voleva che le domande fossero a voce; e, secondo l'uso della Corte, o piuttosto per darmi dell'importanza, dicevo ai postulanti: « Datemi un memoriale. » Mi ero talmente abituato a queste parole, che un giorno risposi nello stesso modo al padrone del mio palazzo, il quale era venuto a ricordarmi che io gli doveva un mese di affitto. Quanto al beccaio e al prestinaio, essi mi risparmiavano il disturbo di domandar loro i memoriali, giacchè erano esattissimi a presentarmeli ogni mese.

Erano già tre anni che io godeva del favore del duca di Lerma, quando mi confidò quell'affare, di cui mi aveva parlato, e che era di natura delicatissima. Il duca aveva molti nemici a Corte, e, temendo che la morte del re allora male in salute, lo esponesse alla loro vendetta, avea deliberato di tenersi aperta la strada per ritirarsi in paese straniero. A questo scopo m'incaricò di trattare collo ambasciatore del Portogallo. La cosa doveva esser condotta col più profondo mistero, e io non andava dall'ambasciatore che di notte e trasvestito.

Verso quel tempo, io aveva da un anno circa al mio servizio un cameriere, che mi serviva da segretario, di nome Scipione; era esso un giovaue pieno di attività e d'intelligenza, a me divotissimo, e che io amava molto. Una sera mi disse: « Signore, voglio darle moglie. » « E chi sarà? » gli risposi ridendo. « La figlia d' un orafo; avrà un circa centomila ducati di dote. Non è un bel capo d'orificeria? » Allorchè udii nominare centomila ducati, dissi al mio segretario: « Acconsento; quando mi farai tu avere questa dote? » « Piano, signore, rispose: ci vuole un po' di pazienza, perchè prima bisogna che io comunichi la cosa al padre e che lo induca a prestare l' assenso. » « Oh bella! soggiunsi io dando in uno scoppio di risa: sei ancora a questo punto? Questo veramente è un matrimonio bene incamminato! » E Scipione: « Assai più che non crediate: mi basta parlare un'ora sola con quell'orefice, e mi faccio mallevadore del suo consenso. Domani comincierò a trattare la cosa, e state pur certo che riuscirò, o io non sono che un imbecille. »

Infatti, due giorni dopo mi disse: « Ho parlato al signor Gabriele Salero (così si chiamava l'orefice), gli ho tanto esaltato il vostro credito e il vostro merito, ch'egli ha dato ascolto alla mia proposizione, ed è pronto ad accettarvi per genero; per lo che vi darà sua figlia con centomila ducati, purchè gli facciate toccare con mano che godete la grazia del primo ministro. » « Se non vuol altro, risposi a Scipione, sarò ben presto ammogliato. »

« Ma ciò non basta, continuò Scipione: il signor Gabriele v'invita questa sera a cena, e noi siamo intesi che voi non gli dobbiate parlare di matrimonio. A questa cena saranno invitati parecchi mercanti suoi amici, fra i quali voi non comparirete che come semplice convitato, e nella stessa maniera egli verrà a cena da voi, dal che dovete capire essere costui uomo, che vuol conoscervi bene prima di andar oltre. »

Tutto si eseguì a puntino. Mi feci condurre dall'orefice, il quale mi ricevette famigliarmente, come se ci fossimo veduti parecchie volte. Era esso un

galantuomo e cortesissimo. Mi presentò la signora Eugenia, sua moglie, e la giovine Gabriella, sua figlia, che mi parve ben educata e amabile.

Gran bella casa quella del signor Gabriele! Credo che nelle miniere del Perù si trovi meno argento di quanto ve n'era là dentro, giacchè questo metallo si presentava alla vista sotto mille forme diverse in ogni stanza, e specialmente quella in cui eravamo seduti a tavola, potea dirsi un tesoro. Quale spettacolo per gli occhi di un genero! Il suocero, per fare più onore al banchetto, avea invitato cinque o sei mercatanti, uomini gravi e noiosi, i quali non parlavano che di commercio, talchè si può dire che la loro conversazione era piuttosto una conferenza di negozianti che un trattenimento di amici che cenano insieme.

Dal canto mio diedi banchetto all'orefice la sera dopo, e, non potendo abbagliarlo con le argenterie, feci uso di altra illusione. Invitai dunque a cena alquanti amici, i quali primeggiavano in Corte, ed erano da me conosciuti per tanto ambiziosi che non mettevano mai limite alle loro brame. Costoro non fecero che parlare di grandezze e dei posti splendidi e lucrativi, ai quali essi aspiravano, e questa cosa fece mirabile effetto, di modo che il buon Gabriele, sbalordito dalle grandi idee, ad onta di tutte le sue ricchezze, altro non si sentì di essere che un povero mortale in paragone di quei signori. Quanto a me, simulando moderazione, dicevo che mi sarei accontentato di mediocre fortuna, per esempio di ventimila ducati di entrata, sulla qual cosa quegli affamati di onore e di ricchezze protestarono che, con tanto favore del primo ministro, io non doveva accontentarmi di simili miserie. Il suocero non lasciò cadere veruna di queste parole, onde mi parve di accorgermi ch'egli partì da casa mia assai soddisfatto.

La prima cosa, che fece Scipione la mattina seguente, fu quella di andargli a chiedere se fosse rimasto soddisfatto di me. « Io sono incantato, gli rispose Gabriele, quel giovane a quest'ora è padrone del mio cuore; andate, amico, e assicuratelo che gli darò mia figliuola, e che glie la darei anche se non godesse la grazia del primo ministro. »

Appena il mio segretario mi ebbe riferito questo colloquio, volai a ringraziare Salero della sua favorevole disposizione verso di me. Egli aveva già manifestato la sua volontà alla moglie ed alla figlia, le quali, dal modo con cui mi accolsero, mi diedero a



Scipione.

divedere di essersi sottomesse senza alcuna ripugnanza; per la qual cosa condussi il suocero dal duca di Lerma, da me già avvertito il dì prima, e appena Sua Eccellenza lo vide, lo accolse con graziose maniere e si rallegrò seco lui di aver eletto



Mi presentò sua moglie e sua figlia [pag. 223].

a proprio genero un uomo, per cui egli nutriva molta affezione, e che intendeva di promuovere a maggiori cariche. Quindi si dilungò sulle mie buone doti, e disse finalmente tanto bene di me, che il buon Gabriele credette di aver trovato per sua figliuola nella mia signoria il miglior partito che vi fosse nelle Spagne. Tanta era la sua gioia, che ne aveva le lagrime agli occhi, e, quando ci separammo, mi strinse fortemente fra le sue braccia, dicendomi: « Figliuolo mio, sono tanto impaziente di vedervi marito di Gabriella, che al più tardi fra otto giorni voi lo diverrete. »

CAPO XLV.

PER QUAL CASO GIL BLAS SI RICORDÒ DI DON ALFONSO DE LEYVA, E SERVIZIO CH' EGLI RESE A QUESTO SIGNORE.

Lascerò da parte per qualche momento il mio matrimonio. L'ordine della narrazione lo richiede, e vuole io racconti il servigio da me prestato a don Alfonso de Leyva, mio antico padrone ch'io aveva interamente dimenticato, e che mi ritornò alla memoria nell'occasione che dirò.

In quel tempo restò vacante il governo della città di Valenza, e nell'udire questa nuova mi venne in mente don Alfonso de Leyva, laonde considerai che quell'impiego fosse fatto apposta per lui, e risolsi di procacciarglielo. Mi rivolsi dunque al duca di Lerma e gli dissi che io era stato agente di don Cesare de Leyva e di suo figlio, e che, avendo tutti i motivi di lodarmi di loro, io osava supplicarlo di concedere o all'uno o all'altro il governo della città di Valenza. Il ministro mi rispose: « Volontierissimo, Gil Blas: godo che tu sia riconoscente e generoso; inoltre mi parli per una famiglia, che stimo, perchè i Leyva sono buoni servitori del re, e meritano veramente quel posto: tu puoi dunque disporne a tuo talento, e questo è il regalo che ti do per le tue nozze. »

Giubilante di avere ottenuto il mio intento, andai, senza perdere tempo, da Calderon per fargli scri-

vere la patente per don Alfonso, ed essendovi colà gran numero di persone, le quali stavano mute e colla testa bassa aspettando che don Rodrigo venisse a dar loro udienza, traversai la folla e mi presentai alla porta del gabinetto, che mi fu aperta; entrato, trovai non so quanti cavalieri, commendatori ed altri distinti personaggi, che Calderon ascoltava ad uno ad uno. Era veramente degna di nota la maniera diversa, con cui egli li riceveva, attesochè ad alcuni inchinava la testa, ad altri faceva l'onore di una riverenza e li conduceva fino alla porta del gabinetto, facendo, dirò così, spiccare le gradazioni della sua stima dalla cortesia che ostentava. Da un'altra parte osservai alcuni cavalieri che, punti dalla trascuranza, ch'ei mostrava per loro, maledicevano in cuore la necessità, che li costringeva a strisciarsi ai piedi di quel tanghero. All'opposto ne vidi parecchi altri, che ridevano dentro di loro della sua aria sciocca e superba.

Avendo don Rodrigo per accidente rivolto lo sguardo sopra di me lasciò bruscamente un gentiluomo, che parlava con lui, e venne ad abbracciarmi con tali dimostrazioni di affetto che mi fecero maravigliare. « Ah! mio caro collega, esclamò, per qual affare ho il piacere di vedervi? ditemi, in che vi posso servire? » Allora gli narrai il motivo, per cui era andato da lui, ed egli assicurommi con gentilissime parole che il dì appresso alla stessa ora sarebbe spedito tutto quello che io domandava; nè limitò a quel punto la sua cortesia, perchè mi condusse sino alla porta della sua anticamera, dove non conduceva altro che i grandi signori, ed ivi mi abbracciò nuovamente.

« Che significano tutte queste cortesie? dicevo fra me nell'atto che me ne andavo: che debbo pronosticare? Chi sa se Calderon macchina la mia rovina, ovvero se ha voglia di cattivarsi la mia amicizia? O, prevedendo il decadere della sua fortuna, cercherebbe di farmisi amico coll'idea di pregarmi di intercedere per lui presso il nostro padrone? » Io non sapeva a quale di queste congetture appigliarmi. Parimente il giorno dopo, quando tornai da lui, mi trattò con belle maniere, e mi colmò di ca-

rezze e di cortesie. È vero però ch'egli se ne compensò col modo in cui ricevette quelli, che si presentarono per parlare con lui, attesochè, trattando aspramente gli uni, facendo il serio cogli altri, fece sì che disgustò tutti; ma essi furono pienamente vendicati da un caso, ch'io non devo passare sotto silenzio, perchè servirà di avviso al lettore, ai ministri ed ai segretarî che lo leggeranno.

Un uomo vestito alla buona, e che non pareva mai quello che era, si avvicinò a Calderon e gli nominò certo memoriale, che egli diceva di avere presentato al duca di Lerma. Don Rodrigo, senza nemmeno guardarlo, gli disse: « Amico, chi siete voi? » « Quando era fanciullo mi chiamavano Francillo, rispose schiettamente il cavaliere, dopo di che fui chiamato don Francillo de Zuniga [1], ed ora mi chiamo il conte di Pedrosa. » Calderon, sbalordito da queste parole, e vedendo che aveva da fare con un personaggio di prima sfera, voleva scusarsi, per lo che disse al conte: « Signore, abbiatemi per compatito, se io, non conoscendovi.... » « Non voglio saperne delle tue scuse, interruppe alteramente Francillo; le disprezzo al pari della tua mala creanza: impara che un segretario di un ministro deve ricevere cortesemente ogni sorta di persone; e se hai la vanità di considerarti quale sostituito del tuo padrone, non dimenticarti però che tu non sei che suo servo. »

Il superbo don Rodrigo restò grandemente mortificato da questo accidente, ma non ne divenne più ragionevole. Poichè la patente di don Alfonso era preparata, la portai meco, e poscia la mandai per un corriere straordinario a quel giovane gentiluomo con una lettera del duca di Lerma, colla quale Sua Eccellenza lo avvisava che il re lo aveva nominato governatore di Valenza; ma non gli feci sapere il merito, che io aveva in questa nomina, nè volli tampoco scrivergli, riserbandomi il piacere di dirglielo a bocca, e di fargli grata sorpresa quando verrebbe alla Corte a prestare il giuramento per la sua carica.

[1] *Zuniga* è il nome di una delle più illustri e più antiche famiglie castigliane.

CAPO XLVI.

Preparativi fatti pel matrimonio di Gil Blas, e grande avvenimento che li fece tornare inutili.

Torniamo alla bella Gabriella, ch'io dovevo sposare entro otto giorni, e per cui da una parte e dall'altra si apparecchiavano le nozze. Salero fece fare ricchissimi abiti per la sposa, ed io accaparrai per lei una cameriera, un lacchè ed un vecchio scudiero.

La vigilia di quel giorno tanto desiderato, cenai in casa del suocero, cogli zii, colle zie, coi cugini e colle cugine. Mi mostrai compitissimo verso l'orefice e sua moglie; feci lo spasimante al fianco di Gabriella, e accarezzai tutta la famiglia, di cui ascoltavo pazientemente le chiacchiere ed i triviali ragionamenti; cosicchè in premio della mia pazienza ebbi la sorte di piacere a tutto il parentado, di cui non fuvvi un solo, che non si mostrasse lietissimo di divenire mio congiunto.

Finita la cena, la brigata passò in un salone, dove fu dato un concerto vocale e istrumentale, che non fece cattivo effetto, tuttocchè non fosse eseguito dai migliori cantori e suonatori di Madrid. Le nostre orecchie furono piacevolmente solleticate da parecchie ariette vivaci, e ci mise in sì grande allegria, che cominciammo a ballare. Poichè ci fummo benissimo sollazzati, fu d'uopo che tutti pensassero di andarsene a casa loro: io dunque feci scialacquo di riverenze e di abbracciamenti, e Salero, abbracciandomi, disse: « Addio, mio caro genero, domattina verrò a portarvi la dote in tante monete d'oro. » « Vi vedrò volentieri, io risposi, mio diletto suocero. » Dopo di che, dando la buona notte alla famiglia, montai nella mia carrozza, che mi aspettava alla porta, e mi avviai verso il mio palazzo.

Ero appena giunto a dugento passi dalla casa del signor Salero, quando, quindici o venti uomini, gli uni a piedi, gli altri a cavallo, tutti armati di spade e di carabine, attorniarono la carrozza, e la fermarono gridando: *Da parte del re!* Mi fecero scendere

precipitosamente, e mi gittarono in un calesse, in cui montò con me il capo di quei cavalieri, il quale ordinò al cocchiere di spingere i cavalli verso Segovia, per lo che mi accorsi di avere al fianco un alguazil. Volevo interrogarlo per sapere il motivo, per cui mi aveva così arrestato, ma colui mi rispose brutalmente che non doveva rendermi simili conti; e avendogli detto ch'egli forse mi prendeva in fallo: « No, no, soggiunse: io sono sicuro del fatto mio: voi siete il signor di Santillana, e voi siete quegli ch'io ho l'ordine di condurre dove ora verrete. » Non avendo niente da rispondere a queste parole, presi il partito di tacere, per lo che corremmo tutta la notte lungo il Manzanares in profondo silenzio. Quando fummo a Colmenar, cangiammo cavalli, sicchè giungemmo sul fare della sera a Segovia, dove fui rinchiuso nella torre.

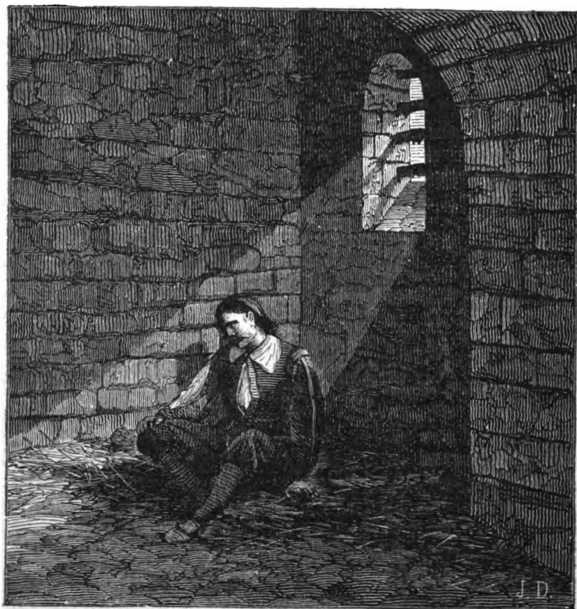
CAPO XLVII.

Come fu trattato Gil Blas nella torre di Segovia, e in qual maniera egli seppe la cagione del suo imprigionamento.

Si cominciò dal mettermi in una segreta, lasciandomi sulla paglia come un delinquente meritevole dell'ultimo supplizio. Ivi passai tutta la notte, non a desolarmi, perchè non sentivo ancora tutto il mio male, ma a rintracciare nella mente quale fosse stata la cagione di cotal malanno. Io già tenea per certo questa essere opera di Calderon; ma tuttochè io sospettassi ch'egli avesse scoperto le mie conferenze notturne coll'ambasciatore del Portogallo, non sapea concepire come avesse potuto indurre il duca di Lerma a trattarmi sì crudelmente; sicchè talora m'imaginava che mi avesse fatto imprigionare senza saputa di Sua Eccellenza, e talvolta pensava che il duca medesimo per qualche ragione di Stato mi avesse fatto mettere in ferri, come i ministri sogliono fare alcuna volta coi favoriti.

Io era fieramente agitato da tanti diversi pensieri, quando la luce del giorno, passando attraverso l'inferriata di una piccolissima finestra, mi fece vedere

tutta la orridezza del luogo, in cui mi trovavo. Allora lasciai libero il freno alla mia afflizione, e i miei occhi divennero una fonte di lagrime, cui la rimembranza della passata prosperità rendeva sempre più abbondanti. Mentre io sfogava così il mio dolore, venne nella mia stanza un guardiano a por-



Gil Blas in carcere.

tarmi un tozzo di pane e una mezzina di acqua pel mio desinare. Mi guardò, e, osservando il mio volto tutto bagnato di pianto, abbenchè fosse carceriere, ne sentì compassione e mi disse: « Signor prigioniero, datevi animo: non bisogna affliggersi tanto per le disgrazie della vita: voi siete giovane, e, passato questo tempo, ne succederà un altro; intanto mangiate di buona voglia il pane del re ».

Dette queste parole, il mio consolatore se n'andò; io non gli risposi se non con pianti e lamenti, e consumai tutto il giorno a maledire la mia stella, senza darmi pensiere di quei cibi, i quali mi pareano frutti della collera e non della bontà del re, servendo essi non ad alleviare ma a prolungare le pene di un infelice.

Venuta intanto la notte, all'improvviso sentii grande scroscio di chiavi, e apertasi la porta della mia caverna, entrò un uomo con un lume in mano, il quale si avvicinò a me, e mi disse: « Signor Gil Blas, voi vedete in me un vostro amico: io sono quel don Andrea Tordesillas, al quale avete reso un servigio, col vostro credito presso il ministro, due anni or sono. In conseguenza di varî accidenti, dei quali vi farò tra poco il racconto, sono diventato il castellano della torre di Segovia. Sappiate dunque che ho ordine espresso di non lasciarvi parlare con chi che sia, di farvi dormire sulla paglia e di non darvi per vitto che pane e acqua. Ma, oltracchè sono abbastanza umano per sentire compassione de'vostri mali, voi mi foste benefico, il che fa sì che la mia riconoscenza raddolcisca gli ordini che ho ricevuti, e che invece di servire di strumento alla crudeltà che si vuol esercitar sopra di voi, io voglia mitigare il rigore della vostra prigionia: alzatevi e venite meco. È per voi una vera fortuna l'aver incontrato, in un uomo incaricato di maltrattarvi, un amico devoto, che nulla risparmierà per raddolcirvi la prigionia. »

Quantunque fossi veramente in debito di ringraziare alcun poco il signor castellano, tuttavia mi sentiva talmente agitato, che gli andai dietro senza rispondergli una sola parola. Egli dunque, fattomi traversare un cortile, mi condusse all'ingresso di una strettissima scala, per cui mi fece salire in una cameretta situata alla sommità della torre. Restai maravigliato entrando nella camera, di vedere sopra la tavola due candele, che ardevano su candelieri di rame, e una decente tavola apparecchiata per due persone. « Fra poco, mi disse Tordesillas, ci porteranno da mangiare, e ceneremo insieme. Vi ho destinato per alloggio questa stanza, dove starete

meglio che non nel vostro carcere, perchè, mettendovi sulla finestra, vedrete le rive fiorite dell'Erema, e quella valle deliziosa, che, dalle falde delle montagne, che separano le due Castiglie, si stende sino a Coca. So bene che sul principio vi darà poco sollievo questa bella vista, ma quando il tempo avrà fatto succedere una dolce malinconia all' intensità del vostro dolore, girerete con piacere lo sguardo sopra oggetti così aggradevoli. Oltracciò siate certo che non vi mancheranno nè pannilini, nè veruna delle altre cose che sono necessarie a chi ama la pulitezza: avrete un buon letto, buona tavola e quanti libri vorrete: in una parola, godrete dei migliori comodi che può ottenere un prigioniero. »

Queste offerte così generose mi fecero respirare, sicchè mi diedi animo, e ringraziai mille volte l'amico castellano dicendogli ch'ei mi dava la vita col suo umano procedere, e che io altro non desiderava se non che di ritornare in istato di fargli conoscere la mia gratitudine. « Oh! questo io nol veggo difficile, mi rispose: credete voi di aver perduto per sempre la libertà? siete in inganno; anzi oso assicurarvi che dopo qualche mese di prigionia sarete liberato. » « Che dite, signor don Andrea? sclamai: pare che voi sappiate la cagione della mia disgrazia. » « Sì, la so, soggiunse, perchè l'alguazil che vi ha menato qui, mi ha confidato questo segreto che posso rivelarvi. Siete accusato di aver mantenuto intelligenze segrete con una potenza straniera; si dice persino che siete la spia dell'ambasciatore del Portogallo, e che gli vendete i segreti dello Stato: cose tutte, che io, come potete ben capire, non credo vere. »

A queste parole impallidii, ben vedendo che le apparenze mi erano contrarie, e che se io avessi detto di aver agito per ordine del duca di Lerma, non solo nessuno avrebbe voluto credermi, ma che avrei altresì messo la mia vita in pericolo, « Sì, certamente, risposi, io sono incapace di un tanto delitto. Mai non ho tradito i segreti delle Stato. Ma chi dunque mi ha accusato? » « Questo non lo so, rispose Tordesillas, giacchè l'alguazil non me l'ha potuto dire. »

Mentre noi così ragionavamo insieme, i servi vennero a portare la cena e misero in tavola il pane, due tazze, due bottiglie e tre grandi piatti, in uno de' quali era un intingolo di lepre condito con cipolle, con olio, e con zafferano; nell'altro un'olla podrida [1] e nel terzo un pollo d'India con la salsa di berengena [2]. Allorchè Tordesillas vide che avevamo tutto quello che occorreva, disse ai servi che se ne andassero, non volendo che fossero presenti ai nostri discorsi; dopo di che chiuse la porta ed entrambi sedemmo a tavola l'uno in faccia dell'altro: « Cominciamo, disse, da quel che più preme, giacchè dovete aver appetito, dopo due giorni di digiuno. » Così dicendo empì il mio piatto di vivande, imaginandosi di dar da mangiare ad un affamato, ed aveva veramente ragione di pensare che potevano assai ben satollarmi quegl'intingoli; nondimeno s'ingannò, perchè, quantunque avessi grande necessità di mangiare, non potevo inghiottire un boccone, tanto la mia sorte mi straziava il cuore. Frattanto, per allontanare dal mio spirito le imagini crudeli che m'affliggevano, l'amico castellano esaltava l'eccellenza del suo vino, eccitandomi a bere; ma s'egli mi avesse dato anche nettare in quel momento, mi sarebbe sembrato acqua; di ciò egli avvedendosi, tentò un altra strada, e si mise a raccontarmi mille gaie storielle. Ma anche con ciò e' pestava l'acqua nel mortaio, perchè io badava sì poco al suo racconto, che, quando l'ebbe finito, non avrei saputo dire ciò che mi aveva narrato. Allora egli capì che perdeva e tempo e fatica volendo in quella sera distrarmi dai miei travagli, per lo che, finita la cena, si levò da tavola e mi disse: « Signor di Santillana, voglio lasciarvi riposare, o per dir meglio sfogare liberamente il vostro dolore: ma vi torno a ripetere che la vostra sciagura non durerà lungamente. Il re per natura è buono, e quando gli sarà passata la collera, e penserà allo stato deplorabile, in cui crede che vi troviate, dirà che siete abbastanza pu-

[1] *L'olla podrida* è un intingolo composto di molte qualità di carni.
[2] Sorta di pomidoro.

nito. » Detto questo, il signor castellano scese e fece venire di sopra i suoi servi a sparecchiare; e quando ebbero portato via anche i candelieri, mi coricai al fosco lume di una lampada attaccata al muro.

CAPO XLVIII.

Riflessioni fatte da Gil Blas prima di addormentarsi e strepito da cui fu risvegliato.

Passai per lo meno due ore a meditare ciò che Tordesillas mi aveva detto. « Dunque son qui, diceva fra me stesso, per aver reso al conte di Lerma un servigio che non potevo rifiutargli! Avranno avuto la prova che l'ambasciatore del Portogallo ha scoperto qualche importante segreto di Stato; suppongono che io sia colpevole di questa infedeltà, perchè avranno scoperto che io andava da lui di notte, e il duca di Lerma, affinchè non si sospettino le sue trattative segrete, mi abbandona al mio infelice destino! Chi sa se forse non mi lascerà morire in questa prigione? Ecco il frutto del suo favore! Ecco la prova della sua amicizia! »

E sempre io andava e ritornava su questo pensiero; ma la spina per me più dolorosa, quella che mi metteva alla disperazione e che mi stava profondamente fitta nel petto, era il timore della perdita di tutte le mie sostanze. « O mio caro scrigno, andava io gridando, miei diletti tesori, dove siete adesso? in quali mani sarete caduti? Ohimè! io vi ho perduti in assai minor tempo di quello che vi ho acquistati! « Mi immaginava lo scompiglio che doveva regnare nella mia casa, e mi venivano in mente mille idee, una peggiore dell'altra. Finalmente la confusione di tanti e sì diversi affanni produsse in me tale languore che giovò a conciliarmi quel sonno, che la notte antecedente era fuggito dalle mie palpebre. La morbidezza del letto, la fatica sofferta, non che i vapori delle vivande e del vino, contribuirono di molto a farmi addormentare profondamente. Sul far del giorno, mi alzai, e aperta la finestra, diedi aria alla camera; dopo di che gittai l'occhio sulla campagna, di cui mi sovveniva che

il signor castellano mi aveva fatto sì bella descrizione; ma non trovai veruna di quelle bellezze, ch'egli mi aveva dipinto. L'Erema, che io credeva per lo meno eguale al Tago, non mi sembrò che



Dovete aver appetito... [pag. 235].

un ruscello: solamente il cardo e l'ortica germogliavano sulle *rive fiorite*, e la *valle deliziosa* non presentavano al mio sguardo che terre per la maggior parte incolte. Apparentemente io non godeva ancora di quella dolce malinconia, che doveva farmi vedere

le cose con occhio diverso da quello sotto cui allora mi si presentavano innanzi.

Cominciai dunque a vestirmi, ed era già mezzo coperto quando venne Tordesillas con una vecchia fantesca, la quale mi portava alcune camicie e parecchi tovagliuoli. « Signor Gil Blas, mi disse, eccovi della biancheria; non fate economia, perchè avrò cura che non ne dobbiate mancare. »

Alcuni giorni dopo, il cortese castellano mi venne a dire: « Signor Gil Blas, poco fa un giovane presentossi alla porta di questa prigione, e mi domandò se voi eravate rinchiuso qui dentro, ed avendogli detto che non volea rendergli conto di questo, mostrossi molto mortificato: — Egregio castellano, mi disse colle lagrime agli occhi, non rigettate di grazia la umile preghiera, che vi faccio di dirmi se veramente sia qui il signore di Santillana: io sono il principale suo servo, e voi fareste azione caritatevole permettendomi di andarlo a visitare. Voi siete tenuto in Segovia per gentiluomo umanissimo, e perciò spero che non mi negherete la grazia di dire due parole al mio caro padrone, ch'è assai men colpevole che disgraziato. — Finalmente, continuò don Andrea, questo giovane ha manifestato tanto desiderio di parlare con voi che gli promisi questa sera di accontentarlo. »

Dissi a Tordesillas che non potea farmi maggior piacere di quello di condurmi quel giovine, il quale probabilmente aveva da dirmi qualche cosa, che forse m'importava assai di sapere. Aspettai dunque con impazienza il momento, in cui doveva godere della vista del mio fedele Scipione, giacchè io non dubitava essere egli quel desso, come di fatto non m'ingannai. Sul far della sera fu introdotto nella torre, e, quando mi vide, sfogò la sua allegrezza con tale espansione che io solo poteva sentire l'eguale: tanto è vero che nell'estasi ch'io provava vedendolo, gli stesi le braccia, ed egli liberamente mi serrò fra le sue, sicchè il padrone e il segretario, per la grande contentezza di rivedersi, si confusero in quel abbraccio.

Staccati che ci fummo l'uno dall'altro, interrogai Scipione circa le stato del mio palazzo. « Voi non

avete più palazzo, mi rispose, anzi, per risparmiarvi la fatica di farmi domande sopra domande, vi dirò in due parole ciò che è avvenuto in casa vostra. Sappiate dunque che tutto è stato saccheggiato, parte dagli arcieri, e parte dai vostri famigli, i quali, considerandovi intieramente perduto, si pigliarono a conto del loro salario tutto quello che poterono portar via. Fortunatamente per voi io avuto la destrezza di salvare dalle loro unghie due grandi sacchi di doppie, che tirai fuori del vostro scrigno, e che ora sono in luogo di sicurezza, e che vi saranno resi quando sarete uscito da questa torre. »

Conobbi allora la circostanza del mio imprigionamento. Calderon mi aveva fatto spiare; essendosi accertato che io andava di notte dall'ambasciatore di Portogallo, e, ben lontano dal credere che il duca di Lerma mi avesse incaricato di andarvi, mi aveva segretamente accusato alla polizia di vendere a quel ministro i segreti di Stato; la polizia, per ordine del re, mi aveva immediatamente fatto arrestare. Mi accorsi da ciò che i miei affari non erano a troppo mal partito, e che il duca di Lerma, che era la causa della mia disgrazia, avrebbe cercato di salvarmi.

Io era tanto contento dello zelo e dell'integrità di Scipione che volli mostrargli la mia gratitudine, e perciò gli offrii la metà del denaro, che aveva preservato dal saccheggio, ma egli rifiutò di accettarlo. « Aspetto da voi, mi disse, un altro segno di riconoscenza. » Stupito dal suo discorso, non meno che dal suo rifiuto, gli domandai quello che potessi fare per lui. « Che non ci separiamo mai più, mi rispose, e che soffriate ch' io congiunga la mia sorte colla vostra, perchè sento per voi quell'amicizia, che non ho mai sentito per alcuno de' miei padroni. » « Ed io, gli risposi, figliuolo, posso assicurarti che non ami un ingrato. Accetto volentieri l'alleanza che mi proponi, e, per ben cominciarla, voglio pregare il signor castellano a chiuderti con me in questa torre. » « Oh! ne sono contentissimo, esclamò: voi mi avete tolto le parole di bocca, mentre io stava per iscongiurarvi a chiedergli questa grazia. La vostra compagnia mi è più cara della libertà: uscirò solamente

qualche volta per andare a Madrid a sentire che vento spiri al ministero, e per vedere se nasca qualche avvenimento alla Corte, che possa esservi favorevole. »

Trattenni adunque Scipione con me, col permesso del cortese castellano, il quale non volle negarmi sì dolce consolazione.

CAPO XLIX.

PRIMO VIAGGIO DI SCIPIONE A MADRID; QUALE NE SIA STATO IL MOTIVO E IL SUCCESSO; MALATTIA DI GIL BLAS E CONSEGUENZE DI ESSA.

Se sogliamo dire che i nostri più grandi nemici sono i servi, dobbiamo anche dire che questi talora sono i nostri migliori amici, quando si trovano affezionati e fedeli. Poichè conobbi lo zelo di Scipione, non poteva vedere in lui che un altro me stesso, e quindi non più subordinazione fra Gil Blas e il suo segretario, non più cerimonie fra loro: essi vissero in una sola camera, e non ebbero più che un letto ed una mensa.

Scipione era sempre faceto ne' suoi discorsi, in guisa che si avrebbe potuto giustamente soprannominarlo il giovane di buon umore; oltracciò aveva buona testa, e io mi trovava molto contento de' suoi consigli. « Amico, gli dissi un giorno, non mi sembrerebbe mal fatto di scrivere al duca di Lerma; ciò non dovrebbe recarmi alcun danno: che te ne pare? » « No, rispose; ma i grandi sono sì diversi da loro stessi da un momento all'altro, ch'io non saprei dirvi come la vostra lettera potrebbe essere accolta; tuttavia sono d'opinione che sia sempre meglio lo scrivergli; perchè, quantunque il ministro vi ami, non bisogna lasciare alla sua amicizia la cura di farlo sovvenire di voi: questa sorta di protettori dimentica facilmente le persone quando non ne sente più parlare. »

« Benchè quanto dici, Scipione, sia pur troppo verissimo, pure ho miglior opinione del mio signore, ed ho esperimentato talmente la sua benevolenza che sono persuaso ch'egli sente compassione delle

mie disgrazie, e che queste gli si affacciano sempre alla mente. » Non volli spiegarmi oltre con Scipione. « Lodato sia Dio, rispose: desidero con tutto il cuore che giudichiate giustamente di sua Eccellenza; e se così è, implorate il suo soccorso con una lettera assai patetica, e io glie la porterò: anzi, vi prometto di consegnargliela in propria mano. » Detto fatto, domandai carta e calamaio, e composi un'ora-



Gli stesi una mano, ed egli la bagnava di lagrime [pag. 243].

zione eloquentissima, guardandomi bene tuttavia dal dire che Sua Eccellenza ne dovesse saper qualche cosa più di me.

Io mi lusingava che il duca di Lerma si sarebbe mosso a compassione, leggendo il triste ragguaglio, ch'io gli faceva dello stato infelicissimo, in cui vemente io non era, e con questa fiducia feci partire il mio corriere; il quale, appena giunto a Madrid, andò subito in casa di quel ministro, e, incontrato un

cameriere mio amico, ottenne per suo mezzo di parlare al duca. « Eccellenza, disse Scipione presentando la lettera, uno de' vostri più fedeli servitori, steso sulla paglia in un tetro carcere della torre di Segovia, vi supplica umilissimamente di leggere questo foglio, che un carceriere pietoso gli ha permesso di scrivere. » Il ministro aprì la lettera e la scorse coll'occhio; ma quantunque quella pittura fosse capace d'intenerire un cuore di marmo, egli, invece di mostrarsi commosso, alzò la voce, e disse furiosamente al corriere alla presenza di molti, che potevano udirlo: « Amico, di' a Santillana che è una temerità di rivolgersi a me dopo l'indegna azione che ha fatto, e per cui è sì giustamente punito; quel miserabile non dee più sperare la mia protezione: l'ho abbandonato allo sdegno del re. »

Scipione turbossi a questo discorso; tuttavia, malgrado la sua confusione, tentò ancora d'intercedere per me. « Monsignore, soggiunse, quel povero prigioniero morrà di dolore quando saprà la risposta di vostra Eccellenza. » Il duca non rispose al mio intercessore che con un'occhiata bieca e una voltata di spalle. In questa foggia mi trattava questo ministro per meglio nascondere la parte ch'egli aveva avuto nelle trattative, in cui m'aveva adoperato, e questo è quello che devono aspettarsi tutti i piccoli agenti, dei quali si servono i grandi negli oscuri e pericolosi loro raggiri.

Allorchè il mio segretario fu di ritorno a Segovia e mi raccontò il successo della sua missione, ripiombai nello spaventevole abisso in cui mi era trovato il primo giorno della mia prigionia; e tanto più mi reputai infelice, in quanto che aveva perduto il patrocinio del duca di Lerma. A quel punto mancommi l'animo, e, checchè sia stato fatto per ridonarmelo, rimasi in preda a sì grave cordoglio, che mi cagionò insensibilmente una pericolosissima malattia.

Mediante le cure di due medici, fatti venire da Tordesillas, io camminava visibilmente a grandi passi per l'altra vita. Già don Andrea, disperando della mia guarigione, aveva fatto venire un frate francescano per dispormi alla morte, ed il buon pa-

dre, poichè s'ebbe sbrigato di questa faccenda si era ritirato, onde, credendomi prossimo all'estremo momento, feci cenno a Scipione di accostarsi al mio letto. « Caro amico, gli dissi con voce moribonda, tanto le medicine e le cavate di sangue mi avevano indebolito, io ti lascio uno di quei sacchi, che sono in casa di Gabriele, ti scongiuro di portare l'altro nelle Asturie a mio padre e a mia madre. » Così dicendo, gli stesi una mano, ed egli la bagnava di lacrime, senza poter rispondermi parola a cagione del cordoglio, che soffriva per la mia perdita; il che prova che i pianti di un erede non sono sempre risa celate sotto la maschera.

Io mi attendeva dunque la morte; nullameno fu ingannata la mia aspettazione. Mi ristabilii a poco a poco per mia grande fortuna, ed una piena tranquillità d'animo fu il frutto della mia malattia. Allora non ebbi più bisogno di essere consolato, acquistai per gli onori e per le ricchezze quel disprezzo, che la persuasione di una prossima morte mi avea fatto concepire, e, poichè fui ridonato a me stesso, benedissi la mia sciagura e ne ringraziai il Signore come di una grazia speciale da lui impartitami, deliberando fermamente di non più tornare alla Corte, quand'anche il duca di Lerma avesse voluto richiamarmi: anzi feci un proponimento, se mai fossi uscito di prigione, di comprarmi una casuccia e di andarmene a vivere da filosofo.

Tuttavia, a Madrid cominciavano finalmente ad occuparsi delle cose mie. Essendosi accertati che nessun segreto di Stato era noto all'ambasciatore del Portogallo, domandarono a che fossero rivolte le mie visite notturne a questo personaggio. Ciò io non poteva rispondere senza parlare del duca di Lerma, il che mi guardai bene dal fare.

Nel frattempo il duca di Lerma avea cambiato le sue batterie, e, rinunziando alle sue trattative col Portogallo, si era fatto nominar cardinale, ciò che gli assicurava, in caso di disgrazia, la protezione della Chiesa.

Seppi questo avvenimento con gioia, sperando che egli mi avrebbe fatto liberare.

Il mio confidente, dividendo questa speranza, mi

disse, che, per affrettarne il compimento, avea deliberato di ritornare a Madrid a procacciarmi la mia libertà. « Ora mi viene in mente, soggiunse, che conosco una persona, la quale potrà giovarvi, ed è la fantesca favorita della nutrice del principe: ragazza veramente svegliata ed intelligente. Voglio fare in modo che ella si adoperi a favor vostro presso la sua padrona. Vado a far ogni tentativo per cavarvi fuori da questa torre, la quale, per quanto siate bene trattato, è sempre una prigione. » « Dici bene, risposi: vanne, amico, senza perdere tempo, va a cominciare questo affare; non vedo l'ora d'essere nel nostro futuro ritiro! »

CAPO L.

Gil Blas è rimesso in libertà. Qual uomo incontra in una via di Madrid, e che cosa ne seguì.

Scipione partì dunque di nuovo per Madrid. In capo a otto giorni vidi tornare l'amico, il quale mi disse che il re mi rendeva la mia libertà, lo che mi fu confermato nel dì stesso dal signor castellano, che venne a dirmi con espansione di vera allegrezza: « Sia lode a Dio, mio caro Gil Blas, voi siete libero: io vi aprirò le porte di questa prigione; ma a due condizioni, che forse molto vi spiaceranno, e che con mio rincrescimento sono costretto manifestarvi. Sua Maestà vi proibisce di lasciarvi vedere alla Corte, e v'intima di uscire dalle due Castiglie entro un mese. Quel che mi duole, si è che vi sia chiusa la Corte. » « E questo è quel che mi piace, risposi: io non aspettava dal re che una grazia, ed egli me ne fa due. »

Assicurato dunque di non essere più prigioniero, feci prendere a nolo due mule, sopra le quali Scipione ed io montammo il giorno seguente, dopo di aver fatto mille ringraziamenti a Tordesillas per tutte le dimostrazioni di amicizia, che io aveva da lui ricevuto. Prendemmo allegramente la strada di Madrid per andar a ricuperare i nostri due sacchi, ciascuno dei quali conteneva cinquecento doppioni. Strada facendo, il mio associato mi disse: « Se

noi non siamo tanto ricchi da poter. comprare un podere magnifico, potremo averne almeno uno discreto. » « Quand'anche non avessimo che una capanna, gli risposi, sarei contento della mia sorte, perchè, sebbene io sia appena a mezzo del cammino della vita, sono però nauseato del mondo, e d'ora innanzi voglio vivere solamente per me stesso. Oltre a questo, ti dirò che mi sono formato dei piaceri nella vita campestre un' idea si seducente che li rende anticipatamente più cari. E già mi pare di vedere lo smalto dei prati, di udire il canto degli usignuoli ed il momorio dei ruscelli; talora credo di divertirmi alla caccia e talora alla pesca. Immaginati, caro amico, tutti i differenti piaceri, che si trovano nella solitudine, e ne sarai allettato al pari di me. »

Giunti che fummo a Madrid, andammo a smontare ad una piccola locanda, dove Scipione era stato ad alloggiare nei suoi viaggi; e la prima cosa, che facemmo, fu quella di portarci da Salero per farci restituire le nostre doppie. Questi ci fece grata accoglienza, e dimostrò grande contentezza nel rivedermi libero. « Vi protesto, ei soggiunse, che la vostra disgrazia mi ha talmente commosso che mi fece perdere la voglia di entrare in alcuna parentela coi cortigiani. Vedendo che i loro averi sono troppo incerti, ho maritato mia figlia Gabriella con un ricco negoziante. » « Avete fatto benissimo », gli risposi.

Poscia, cambiando discorso e venendo, per così dire, al fatto: « Signor Gabriele, soggiunsi, fate la grazia di darci le duemila doppie che... » « Il vostro danaro è pronto », interruppe l'orefice; ed avendoci fatti passare nel suo gabinetto, ci additò i due sacchi, sui quali in due soprascritte leggevasi queste parole: QUESTI SACCHI DI DOPPIONI SONO DEL SIGNOR GIL BLAS DI SANTILLANA. « Eccovi, disse, il deposito tal quale mi fu affidato. »

Ringraziai Salero del piacere che mi aveva fatto. Trasportammo i sacchi alla nostra locanda, dove ci mettemmo a contare i doppioni. Il conto trovossi esatto. Più non pensammo ad altro che a metterci in istato di partire per l'Aragona. Il mio segretario

si assunse la cura di comprare un calesse e due mule, e io di provvedere abiti e biancheria. Mentre andava e tornava per le vie, facendo le mie compre, incontrai il barone di Steinbach, cioè quell'ufficiale della guardia tedesca, in casa del quale era stato allevato don Alfonso.

Salutai il cavaliere tedesco, il quale, avendomi pure riconosciuto, accostossi a me e mi abbracciò. « Mi rallegro infinitamente, gli dissi, di rivedere vossignoria in così buona salute, e che mi porgiate la occasione di sapere come stiano don Cesare e don Alfonso di Leyva. » « Posso soddisfarvi compiutamente, mi rispose, poichè tutti e due in questo punto si trovano a Madrid, e inoltre sono alloggiati in casa mia. Saranno quasi tre mesi che sono arrivati in questa città per ringraziare il re del beneficio ricevuto da don Alfonso in ricompensa dei servigi, che i suoi antenati hanno reso allo Stato: egli fu fatto governatore senza aver avanzato domanda per questo posto, nè pregato alcuno a domandarlo per esso: la grazia fu totalmente spontanea, lo che fa vedere quanto il nostro Monarca goda di ricompensare la virtù. »

Quantunque io sapessi meglio di Steinbach quello che se ne doveva pensare, non mostrai tuttavia di avere il minimo sentore di quanto egli mi raccontava, ma palesai sì grande impazienza di salutare i miei antichi padroni che, per compiacermi, mi condusse subito a casa sua. Io era sopratutto curioso di metter alle prove don Alfonso, e dall'accoglienza, che mi farebbe, giudicare se nutrisse ancora qualche affezione per me. Lo trovai in una sala, dove giuocava agli scacchi colla baronessa di Steinbach, e, appena mi scorse, lasciò il giuoco ed alzossi; indi con giubilo correndo verso me, e premendomi la testa fra le sue braccia, mi disse con sembiante di vera allegrezza: « Santillana, finalmente io vi ho riacquistato! Io sono ebbro di gioia! Ah se avesse dipeso da me, non ci saremmo mai separati, e voi dovete ben ricordarvi ch'io vi avea pregato di non partire dal castello di Leyva; ma voi non avete badato alle mie preghiere. Io per altro non ve l'appongo a delitto, anzi debbo esservi

grato considerando il motivo della vostra partenza. Ma d'allora in poi avreste dovuto darmi qualche vostra nuova. »

Dopo questo piccolo rimprovero, prosegui: « Ditemi che cosa fate a Madrid. Avete qualche impiego? persuadetevi che mi sta più che mai a cuore il bene vostro. » « Signore, gli risposi, quattro mesi fa occupava alla Corte un posto ragguardevole, avendo l'onore di essere segretario e confidente del duca di Lerma. » « Possibile? esclamò don Alfonso con estremo stupore. Come mai! voi siete stato dunque il confidente del primo ministro? » « Sì, risposi: io avea acquistato la sua grazia e l'ho perduta. » Allora gli narrai tutta la mia storia, e finii il racconto colla deliberazione di comprare col tenue avanzo delle mie passate ricchezze un piccolo abituro per ivi andar a passare vita solinga. Il figlio di don Cesare, dopo d'avermi ascoltato con grande attenzione, mi replicò: « Mio caro Gil Blas, sapete che vi ho sempre amato, e perciò non voglio più che siate il zimbello della fortuna; intendo liberarvi dal suo potere, facendovi padrone di un bene ch'ella non potrà torvi giammai; e poichè vi siete determinato a vivere in campagna, vi assegno un piccolo podere, che abbiamo vicino a Lirias, a dieci miglia da Valenza, che conoscete. È questo un presente, che la famiglia potrà farvi senza alcun incomodo. Ardisco assicurarvi che mio padre non si opporrà, e che Serafina ne avrà infinito piacere. »

Mi gettai ai piedi di don Alfonso, il quale subito mi rialzò: gli baciai la mano, e, più rapito del suo buon cuore che non del beneficio, gli dissi: « Signore, le vostre maniere mi commovono; il dono, che mi fate, è tanto più caro in quanto che ha preceduto la cognizione di un servigio che vi ho reso, e io godo più di essere debitore alla vostra generosità che non alla vostra riconoscenza. » Il buon governatore stupì alquanto di queste parole, e non mancò di domandarmi di qual servigio io parlassi, al che risposi facendogli un ragguaglio, che raddoppiò il suo stupore. Egli era ben lontano dal pensare, e così pure il barone Steinbach, che il governo della città di Valenza gli fosse stato conferito per

mezzo mio; non di meno non potendone più dubitare: « Gil Blas, mi disse, poichè a voi debbo il mio posto, non intendo limitarmi alla terra di Lirias, ma con questa vi do ancora una pensione di duemila ducati. » « Olà, signor don Alfonso, interruppi io a questo punto, non ridestate la mia avarizia: le ricchezze non giovano che a guastare il mio cuore, ed io ne ho fatto pur troppo la prova. Accetterò bensì volentieri la vostra terra di Lirias per vivervi comodamente col poco, che d'altra parte posseggo, ma questo mi basta; e tutt'altro che desiderare di più, acconsentirei piuttosto a perdere il superfluo di ciò che posseggo. Le ricchezze sono un peso nella nella solitudine, dove altro non si desidera che la pace del cuore. »

Mentre ragionavamo in questo modo, capitò don Cesare, il quale manifestò eguale allegrezza che suo figlio nel rivedermi; e, quando fu informato dell'obbligazione, che la sua famiglia aveva meco, mi sollecitò ad accettare la pensione, ch'io nondimeno rifiutai nuovamente. Alla fine il padre ed il figlio mi condussero da un notaio davanti a cui fecero stendere la donaziene, e poi la sottoscrissero entrambi con maggiore piacere che se avessero sottoscritto un contratto a loro vantaggio. Quando l'atto fu terminato me lo posero fra le mani, dicendomi che essi non erano più i padroni della terra di Lirias, e ch'io poteva andarne a prendere il possesso quando meglio mi piacesse. Dopo di che tornarono dal barone di Steinbach, ed io volai alla nostra locanda, dove feci trasecolare il mio segretario coll'annunziargli che noi avevamo già una terra nel regno di Valenza e col farlo consapevole del modo con cui ne aveva fatto l'acquisto. « Quanto potrà valere questo piccolo feudo? » egli mi disse. « Cinquecento ducati di rendita, gli risposi; e posso assicurarti che è una deliziosissima solitudine, perchè io l'ho veduta più volte, quand'era agente dei signori di Leyva. È una piccola casa situata sulle rive del Guadalaviar in un borghetto di cinque o sei fuochi, ed in paese deliziosissimo. »

« Presto, presto, padron mio caro, fuggiamo dal mondo e ripariamoci nel nostro romitorio. » « Ne



Giuocava agli scacchi colla baronessa [pag. 216].

ho più voglia di te, gli risposi; ma prima bisogna che io faccia una gita alle Asturie. Mio padre e mia madre vivono nella miseria, e perciò voglio andare a trovarli, e condurli a Lirias a passare in pace gli ultimi loro giorni. Forse la Provvidenza mi ha fatto trovare quest'asilo per loro, e mi punirebbe se mancassi al mio dovere. » Scipione lodò infinitamente il mio disegno, e mi eccitò a metterlo subito in opera. « Non perdiamo tempo, mi disse: ho già comprato il calesse; compriamo dunque subito le mule e prendiamo la strada di Oviedo. » « Sì, amico, risposi: partiamo al più presto che sia possibile. Io mi sento trascinato da un dovere indispensabile a dividere le dolcezze della solitudine coi miei genitori. Fra poco noi saremo nella nostra viletta, dove appena arrivato voglio scrivere sulla porta della mia casa questi due versi latini a lettere d'oro:

Inveni portum. Spes et Fortuna, valete.
Sat me lusistis; ludite nunc alios. [1]

CAPO LI.

Gil Blas parte per Oviedo. In quale stato trova la sua famiglia. Morte di suo padre.

Partimmo poco dopo per le Asturie, in un calesse tirato da due buone mule, guidate da un garzone, di cui avea creduto bene aumentare il mio seguito.

Andammo in nove giorni a Oviedo, senza fare per la strada nessun cattivo incontro, malgrado il proverbio il quale dice che i ladri sentono da lontano il danaro dei viaggiatori. Avrebbero potuto far buon bottino, e due soli abitatori di un sotterraneo ci avrebbero tolto senza fatica i nostri doppioni, perchè alla corte io non aveva imparato a diventar coraggioso, e Bertrando, mio *mozo de mulas* [2], non aveva viso da farsi ammazzare per difendere la

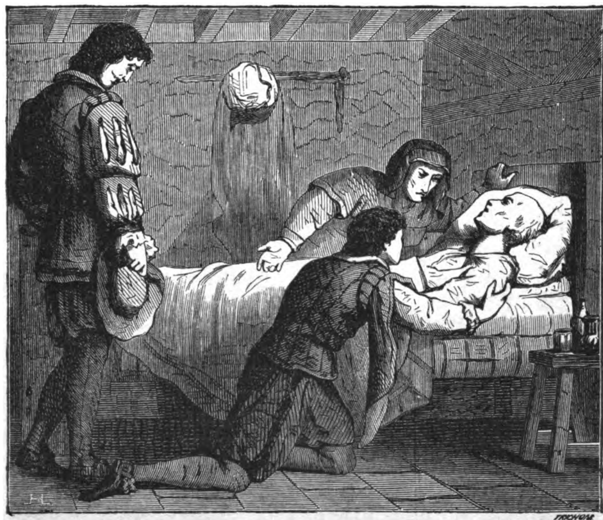
[1] Trovai il porto. Addio speranza e fortuna. Abbastanza mi avete agitato; agitate ora gli altri.
[2] Quegli che ha cura delle mule; mulattiere.

borsa del suo padrone: Scipione solo era un poco spadaccino.

Arrivammo di notte in città, e andammo ad alloggiare in un' osteria vicinissimo alla casa del canonico Gil Perez, mio zio. Io desiderava d'informarmi dello stato de' miei parenti prima di presentarmi davanti a loro, e, per saperlo, non potea far meglio che rivolgermi all'ostiere o all'ostessa di quella taverna, conoscendoli io per persone, che non poteano ignorare i fatti dei loro vicini. Da principio l' oste mi fissò attentamente, e, quando mi ebbe riconosciuto, sclamò: « Per sant' Antonio da Padova! Ve'! il figliuolo dello scudiero Blas di Santillana. » « Sì certamente, è desso, soggiunse la ostessa: egli non è quasi niente affatto mutato: vedilo, egli è quel monello di Gil Blas, che aveva più anima che corpo: mi pare ancor di vederlo venire a prendere il vino per la cena di suo zio. » « Madonna, le dissi, voi avete buona memoria; ma, prima di tutto, ditemi di grazia qualche cosa della mia famiglia: mio padre e mia madre sono forse in cattivo stato? » « Pur troppo, rispose, per quanta miseria possiate figurarvi, non potrete immaginarvi mai persone che meritino più compassione di loro. Il buon vecchio Gil Perez è diventato mezzo paralitico, e da quanto pare non durerà molto; vostro padre, che da poco sta col canonico, è assalito da mal di petto, o, per dir meglio, combatte or ora tra la vita e la morte; vostra madre poi, benchè grama di salute, è obbligata ad assistere l'uno e l'altro. »

A questo ragguaglio, che mi fece sentire di essere figlio, lasciai Bertrando col mio equipaggio all'osteria, e io, col mio segretario, il quale non aveva voluto lasciarmi andar solo, mi recai in casa di mio zio. Appena mi affacciai a mia madre, ella sentì certo moto nel cuore, che le annunziò la mia presenza, anche prima che i suoi occhi avessero ravvisato le mie sembianze. « Figliuolo mio, mi disse con aria malinconica, dopo d' avermi abbracciato, vieni a veder morire tuo padre; tu giungi pur troppo in tempo per commuoverti a questa dolorosissima vista. » Disse, e mi menò in una stanza dove il misero Blas di Santillana, steso sopra un letto, che indicava

la povertà di un misero scudiere, stava aspettando l'estremo suo momento. Benchè circondato dalle tenebre della morte, non avea perduto affatto i sentimenti. « Marito mio, gli disse mia madre, vedete Gil Blas, vostro figlio, il quale vi chiede perdono dei dispiaceri, che vi ha cagionato, e vi domanda la vostra benedizione. » A questo discorso mio padre aperse gli occhi, che già cominciavano a serrarsi



Morte del padre di Gil Blas.

per sempre, li fissò in me, e, malgrado lo sfinimento, in cui si trovava, osservando che io era afflittissimo per la sua perdita, restò intenerito dal mio dolore. Volle parlare, ma gli mancò la lena; laonde io gli presi una mano, e, mentre la bagnava di pianto senza poter proferire sillaba, spirò, quasi avesse atteso il mio arrivo per rendere l'ultimo sospiro.

Mia madre era preparata a questa morte, sicchè la sua afflizione non fu smoderata, ed io forse sentii

più dolore di lei, sebbene mio padre in sua vita non mi avesse dato il minimo indizio d'amore. Per piangerlo bastava che fossi suo figlio. Poco dopo andai a trovare mio zio, il quale era sopra altro letticciuolo in istato compassionevole; ne fui nuovamente afflittissimo. Quand'anche il sangue e la riconoscenza non mi avessero forzato a piangere uno zio a cui tanto doveva, non avrei potuto trattenere le lagrime, vedendolo in uno stato si degno di compassione.

Intanto Scipione serbava profondo silenzio, e, partecipando del mio dolore, confondeva per amicizia i suoi sospiri co' miei; ma siccome io pensava che mia madre, dopo si lunga assenza, avesse voglia di conferire meco, e che la presenza di un uomo a lei sconosciuto potesse metterla in soggezione, così lo trassi in disparte e gli disse: « Vattene, amico, vattene a riposare all' osteria, e lasciami qui con mia madre, chè ella ti crederebbe superfluo in un colloquio, che deve versare soltanto su cose domestiche. » Scipione dunque se n'andò per non disturbarci, ed io allora tenni con mia madre un ragionamento che durò tutta la notte, avendoci scambievolmente con sincerità raccontato ciò che all'una e all'altro era accaduto dopo la mia partenza di Oviedo. Ella mi fece un lungo racconto dei disgusti sofferti nella famiglia, dove era stata donna di governo, e mi disse inoltre un'infinità di cose, che non avrei avuto piacere che fossero state udite dal mio segretario, benchè non avessi niente di nascosto per lui. Con tutto il rispetto che io devo alla memoria di mia madre, dirò che la buona donna era alquanto prolissa ne'suoi racconti; talchè avrebbe potuto abbreviar di tre quarti la sua storia, lasciandone le inutili circostanze.

Essa finì il suo racconto, e io feci il mio, che terminai con queste parole: « quando fui chiuso nella torre di Segovia per ordine del re, caddi pericolosamente ammalato, e questa fortunata malattia fu quella che vi restituì vostro figlio. Ah si! la malattia e la prigione hanno fatto ripigliare alla natura i suoi diritti, e mi hanno fatto per sempre fuggire dalla Corte. Ora io non vivo più che per la solitudine, e non sono venuto nelle Asturie se non che

per pregarvi di venire a godere meco le dolcezze della vita campestre. Se acconsentite alla mia preghiera, vi condurrò in una terra che ho nel regno di Valenza ed ivi vivremo comodamente. Potete ben credere che aveva deciso di condurre colà anche mio padre; ma poichè Dio ha disposto altrimenti, fate almeno che io abbia la consolazione d'avere in casa la mia cara madre. » « Ti ringrazio, figliuolo, della tua buona intenzione, rispose allora mia madre, e verrei teco senza esitare se non vi fosse qualche difficoltà; e tra le altre quella di abbandonare tuo zio, mio fratello, nello stato in cui si trova; oltracchè sono tanto avvezza a questo paese, che non saprei allontanarmene. » « Cara madre, le dissi, poichè mio zio ha bisogno della vostra assistenza, io non vi solleciterò più ad accompagnarmi; ma siccome egli non sembra molto lontano dal suo ultimo fine, così promettete di venirmi a trovare nella mia terra appena sarà morto. » « Non ti prometto questo, rispose mia madre, perchè voglio passare il resto de' miei giorni nelle Asturie e in perfetta indipendenza. » « Temete voi forse, soggiunsi, di non essere padrona assoluta nel mio castello? » Ed ella: « Chi sa! tu ti ammoglierai; tua moglie sarà mia nuora, e io sarò sua suocera, e saremo tutte e due malcontente. » « Voi, le dissi, prevedete i mali troppo da lontano, perchè primieramente, io non ho veruna intenzione di prender moglie, ma quand'anche me ne venisse il capriccio, vi prometto di obbligare mia moglie a sottomettersi ciecamente ai vostri voleri. » « Questa risposta è imprudente, ripigliò mia madre, ed io vorrei avere chi si facesse mallevadore della tna promessa. Non giurerei nemmeno che, nelle nostre dissensioni, non saresti per prendere la parte di tua moglie, qualunque torto ella potesse avere. » « Parlate benissimo, madonna, disse allora il segretario intromettendosi nel discorso: io credo con voi che le nuore docili siano rarissime; nondimeno, per mettervi d'accordo, io penso che, volendo voi assolutamente dimorare nelle Asturie ed egli nel regno di Valenza, è dovere di lui il darvi una pensione di cento doppie, che io vi porterò qui di anno in anno; e per tal modo la madre ed il figlio vivranno

felici a cinquecento miglia di distanza l'uno dall'altra. »

Le due parti interessate approvarono la convenzione proposta, dopo di che io pagai l'anno anticipatamente, e uscii da Oviedo.

CAPO LII.

Gil Blas s'avvia verso Valenza e arriva finalmente a Lirias. Descrizione del suo castello; come ivi fosse accolto e qual gente vi abbia trovato.

Prendemmo la via di Leone, indi quella di Palencia, e continuando il nostro viaggio a piccole giornate, sul finire della decima giugnemmo alla città di Segorba, d'onde la mattina dopo ci portammo alla mia terra che era lontana sette miglia. Di mano in mano che ci avvicinavamo, io mi avvedeva che il mio segretario osservava con molta attenzione tutti i castelli, che scorgeva a destra e a sinistra nella campagna, e quando ne mirava alcuno di bella apparenza, me lo mostrava a dito, dicendomi: « Io vorrei che fosse quello il nostro ritiro. » « Non so, amico mio, gli dissi, quale idea tu ti sia formato della nostra abitazione; ma se t'imagini che là sia e magnifico palazzo e terra da gran signori t'inganni davvero. » « Dunque non debbo aspettarmi di vedere che un tugurio? » gridò Scipione. « Non è un tugurio, ma ricordati, soggiunsi, che te ne ho sempre fatto una modestissima descrizione; e in questo punto tu stesso giudicherai se la mia pittura sia stata fedele. Gira gli occhi dalla banda del Guadalaviar, e guarda sulle rive, al di là di quel borghetto di nove o dieci fuochi, quella casa che ha quattro piccoli padiglioni: quello è il mio castello. » « Corpo di Bacco! sclamò allora il mio segretario, in tuono ammirativo: quella casa è un vero gioiello. All'aria di nobiltà, che danno i suoi padiglioni, si vede ancora che è ben situata, ben costrutta e circondata da paesi più ridenti dei dintorni medesimi di Siviglia, detti per eccellenza il paradiso terrestre. Oh, vi assicuro che quand'anche questo soggiorno

fosse stato di nostra libera scelta, io non ne avrei potuto desiderare uno migliore. Che amabile solitudine. Un fiume la inaffia colle sue acque; un folto bosco invita colle sue ombre al passeggio nel più cocente ardore del sole. Ah! mio diletto padrone,



La madre di Gil Blas [pag. 252].

credo che non ci verrà voglia di partire mai più di colà. » « Sono lietissimo, risposi, di vederti contento di un asilo, di cui non puoi ancora totalmente discernere la bellezza. »

Mentre ragionavamo in tal guisa, giungemmo alla porta della casa, la quale ci fu spalancata appena

Scipione disse essere ivi il signor di Santillana, il quale veniva a prendere possesso del suo castello. A questo nome, si rispettato da coloro che lo udirono pronunziare, fu lasciato entrare il mio calesse in un magnifico cortile, dove io smontai; poscia, appoggiandomi gravemente sopra Scipione e facendola da grande, entrai in una sala, in cui, appena arrivato, comparvero sette od otto famigliari, i quali mi dissero che venivano a prestarmi i loro omaggi come a nuovo signore, e che don Cesare e don Alfonso de Leyva li avevano destinati a servirmi, uno da cuoco, l'altro da aiutante di cucina, un altro da guattero, questo da portinaio, e quello da lacchè, vietando a tutti di ricevere verun salario, e intendendo que' due gentiluomini di sottostare a tutte le spese di famiglia. Il cuoco, chiamato mastro Gioachino, era il capo di quei servi e parlava per tutti. Egli mi disse di avere fatto provvisione dei vini più rinomati di Spagna, e, quanto alla mensa, mi assicurò, che un giovine pari suo, il quale era stato sei anni cuoco di monsignor arcivescovo di Valenza, saprebbe comporre quantità di salse da stuzzicarmi bene l'appetito: « Tra poco, prosegui egli, potrete fare uno sperimento della mia capacità; e mentre vi apparecchio il pranzo potrete andar a passeggiare, o signore, e a visitare il vostro castello, esaminando se sia tale da poter essere abitato da vossignoria. »

Lascio pensare al lettore se trascurai di fare questa visita; e Scipione, ancor più curioso di me, mi conduceva da stanza a stanza. Esaminammo tutta la casa dall'alto al basso, senzacchè sia sfuggito, io credo, il minimo angolo ai nostri curiosi sguardi; e da per tutto ebbi occasione di ammirare la benevolenza, che don Cesare e suo figlio avevano per me. Fra le altre cose mi diedero nell'occhio due appartamenti bene addobbati, sebbene senza sfarzo, in uno dei quali ammiravasi una tappezzeria di Fiandra con letto e sedie di velluto, le quali cose erano lavorate in bella foggia, quantunque fatte sin dal tempo, in cui i Mori occupavano il regno di Valenza. Gli arredi dell'altro appartamento erano fabbricati sullo stesso gusto, poichè vedeansi

alcuni vecchi arazzi di damasco giallo di Genova, con letto e sedie della stessa stoffa, guarnite di frange di seta turchina. Tutte queste suppellettili, che in un inventario sarebbero state stimate a poco prezzo, in quel luogo parevano di grande valore.

Dopo d'avere bene considerate tutte queste cose, tornai col mio segretario nella sala, dove era apparecchiata una tavola con due posate, alla quale seduti, ci fu subito portata un *olla podrida* sì deliziosa che compiangemmo l'arcivescovo di Valenza di avere perduto il cuoco, che l'aveva cucinata. Noi per altro eravamo provvisti di molto appetito, il che certamente non ce la fece trovare peggiore. Ad ogni boccone che mangiavamo, i miei lacchè di nuova data mi presentavano grandi bicchieri, ripieni fino all'orlo di vino squisitissimo della Mancia. Scipione, non osando sfogare in faccia loro il contento, che internamente sentiva, me lo dava a divedere con sue occhiate parlanti, ed io gli faceva conoscere colle mie di essere soddisfatto al pari di lui. Un piatto di arrosto consistente in due grasse quaglie, che fiancheggiavano un leprotto di odore soavissimo, ci fece abbandonare l'*olla podrida,* e finì di rifocillarci. Allorchè s' ebbe mangiato come due lupi, e bevuto con eguale misura, ci levammo da tavola per andare in giardino a sdraiarci voluttuosamente in qualche luogo fresco e gradito.

Se il mio segretario fosse stato giubilante per quello che avea veduto, lo fu vie maggiormente quando osservò il giardino. Lo trovò paragonabile a quello dell'Escuriale. Fatto sta che don Cesare, il quale veniva di quando in quando a Lirias, si dilettava di farlo coltivare e abbellire di viali ben forniti di sabbia e fiancheggiati di aranci. V' era un gran bacino di marmo bianco, in mezzo al quale un leone di bronzo vomitava acqua in gran copia; e la bellezza dei fiori, la diversità dei frutti erano tutti oggetti, che rapivano Scipione: ma sopratutto ei fu incantato al vedere un lungo stradone, il quale era coperto di rami frondosi di folti alberi, e che prolungandosi, conduceva alla casa del fattore. Ora, lodando a cielo un luogo fatto per difendere dall'ardore del sole, ci fermammo, e ci mettemmo a se-

dere a piè d'un olmetto, dove il sonno non durò fatica a cogliere due giovani sani e robusti, che avevano sì ben pranzato.

Due ore dopo ci svegliammo di soprassalto al rumore di parecchie archibugiate, le quali si fecero sentire talmente vicine a noi, che ne fummo spaventati; e, levatici in piedi, precipitosamente corremmo alla casa del fattore per informarci del fatto. Ivi incontrammo otto o dieci contadini, tutti abitatori di quel borghetto, i quali, radunatisi insieme, scaricavano e dirugginivano i loro schioppi per celebrare il mio arrivo, di cui erano stati avvertiti. Questi tutti mi conoscevano, avendomi veduto più d'una volta nel castello quando esercitavo l'ufficio di agente; laonde, appena mi furono vicini, gridarono ad una voce: « Viva il nostro nuovo signore: sia egli il benvenuto a Lirias. » Dopo di che ricaricarono i loro archibugi e mi onorarono con nuova scarica. Io feci ad essi la più graziosa accoglienza che mi fu possibile; ma tuttavia con gravità, non credendo conveniente il familiarizzarmi con loro. Li assicurai del mio patrocinio, diedi loro una ventina di doppie, e questa al certo fu la cosa ad essi più gradita. Indi li lasciai in libertà di gittare un po'di polvere al vento, e mi ritirai col mio segretario nel bosco, dove passeggiammo fino a notte senza stancarci di vedere alberi: tanto il possesso di un bene nuovamente acquistato riesce da principio dilettevole e caro.

Intanto il cuoco, l'aiutante di cucina e il guattero non istavano colle mani alla cintola, ma si affaccendavano a prepararci una cena lauta più del pranzo; per la qual cosa restammo maravigliati, quando, appena entrati nella sala dove avevamo desinato, vedemmo portare in tavola un piatto con quattro pernici arrostite, un altro con un coniglio in salsa, un altro ancora con un grasso cappone in umido. Portarono poi fra un piatto e l'altro, orecchie di porco, pollastri marinati e crema con cioccolate. Frattanto bevemmo a grandi sorsi vino di Malaga ed altri squisitissimi; e quando sentimmo di non poter più bere senza pericolo della salute, pensammo di andarcene a letto. Allora i miei lacchè,

dato di piglio ai lumi, mi guidarono nell'appartamento più bello, ove si affrettarono a cavarmi gli abiti; ma quando ricevetti la mia veste da camera e il mio berretto da notte, li licenziai, dicendo loro con



Celebravano il mio arrivo [pag. 260].

aria da padrone: « Andatevene, galantuomini, non mi occorre altro da voi. »

Li feci dunque uscire tutti, e, trattenendo Scipione per discorrere alquanto con lui, gli domandai: « Che ti sembra del modo con cui mi fanno trattare i si-

gnori di Leyva? » « In fede mia, rispose, non potevano fare di più: bramo solamente che ciò sia per lunga durata. » « Io non lo bramo, soggiunsi, perchè non è di mio decoro il tollerare che i miei benefattori spendano sì largamente per me: questo sarebbe abusare della loro generosità. Oltracciò non voglio avere servitori salariati da altri, non son venuto qui per far tanto fasto. E poi, che fare di tanti servi? A noi basta, oltre a Bertrando, un guattero, un cuoco, e un lacchè. » Il mio segretario non sarebbe stato malcontento di vivere alle spalle del governatore di Valenza; tuttavia non condannò la mia delicatezza su questo argomento, e, conformandosi al mio parere, approvò la riforma, ch'io divisava di fare. Ciò stabilito, uscì dal mio appartamento e si ritirò nel suo.

CAPO LIII.

Gil Blas parte per Valenza, e va a trovare i signori de Leyva. Ragionamento tenuto con loro.

Finii di spogliarmi e mi coricai; ma, non avendo voglia di dormire, mi posi a far mille considerazioni, specialmente sull'amorevolezza, con cui i signori di Leyva ricompensavano l'affetto, ch'io aveva dimostrato per loro; e vivamente commosso dai contrassegni che me ne davano, presi la risoluzione di andarli a trovare il giorno seguente per soddisfare all'impazienza che avevo di ringraziarli. Soprattutto io sentiva anticipatamente il piacere di rivedere Serafina. Finalmente, stanco da tutti questi diversi pensieri, mi addormentai, e non mi risvegliai se non dopo levato il sole.

Mi alzai subito, e, tutto intento al viaggio, che meditavo, mi vestivo in fretta, e mentre finivo di abbigliarmi, entrò nella camera il mio segretario, a cui dissi: « Scipione, voglio partire per Valenza, non potendo far a meno di andar a salutare i signori, a cui devo la mia onesta fortuna: ogni momento che passa senza ch'io eseguisca questo dovere, sembra accusarmi d'ingratitudine. Quanto a te, amico, ti dispenso dall'accompagnarmi: fermati

qui nel tempo della mia lontananza, e fra otto giorni ci rivedremo. » « Andate, signore, rispose: siate pure gentile con don Alfonso e con suo padre, poichè mostrano di aggradire lo zelo, che avete per essi, e palesano tanta riconoscenza pei servigi, che avete loro resi: sono sì rari i nobili di questa fatta, che non si possono mai abbastanza apprezzare. » Feci avvertire Bertrando di stare pronto alla partenza, e mentre egli allestiva le mule, presi il cioccolatte, dopo di che montai nel calesse, raccomandando alla mia gente di servire il mio segretario come un altro me stesso, e di eseguirne gli ordini come se fossero miei.

In meno di quattro ore giunsi a Valenza, e andai a dirittura a smontare alla scuderia del governatore, dove, lasciato il mio equipaggio, mi feci condurre nel suo appartamento, in cui egli allora trovavasi in compagnia di suo padre. Apersi francamente la porta, entrai, e, avvicinandomi ad entrambi, dissi: « I servitori non fanno anticamera coi loro padroni, e questo è un vostro antico servo che viene a prestarvi i suoi omaggi. » Così dicendo volevo inchinarmi, ma essi me lo impedirono e mi abbracciarono l'uno e l'altro con tutte le dimostrazioni di verace affetto. « Or bene, mio caro Santillana, dissemi don Alfonso, siete voi stato a Lirias a prendere possesso del vostro podere? » « Sì, signore, gli risposi, e vi prego a non avervi per male ch'io ve lo restituisca. » « E perchè dunque? replicò: avete trovato forse qualche cosa che vi disgusta? » « No, soggiunsi, anzi, sono innamorato di quella terra; ma ciò che mi dispiace, si è il veder cuochi da arcivescovi, e tre volte più servitori di quello che io abbisogni, e che non giovano se non a fare una spesa quanto grande altrettanto inutile. » « Se aveste, disse don Cesare, accettato la pensione dei duemila ducati, che vi abbiamo offerto a Madrid, ci saremmo contentati di darvi il castello mobigliato come si trova; ma siccome la rifiutaste, così abbiamo creduto, in cambio di questo, di dover fare quello che avete veduto. » « Questo è troppo, risposi: la vostra bontà deve limitarsi al dono di quella terra, la quale ha di che soddisfare i miei desiderî. La-

sciando da parte quello che vi costa il mantenimento di tanta gente, vi protesto che tante persone m'incomodano e m'infastidiscono: in una parola, o signori, o ripigliatevi il vostro podere, o degnatevi di lasciarmelo godere a mio talento. » Pronunziai con tale vivacità queste ultime parole, che il padre e il figlio, i quali non intendevano punto di farmi cosa discara, mi permisero finalmente di fare quell'uso, che più mi piacesse, del mio castello.

Li ringraziai di avermi concessa tal libertà, senza di cui io non poteva essere felice. Quindi don Alfonso m'interruppe dicendo: « Mio caro Gil Blas, voglio presentarvi ad una dama, che esulterà in rivedervi: » e in così dire mi prese per mano e mi condusse nell'appartamento di Serafina, la quale gittò tosto un grido di gioia.

« Signora, le disse il governatore, credo che non sia meno aggradevole a voi che a me l'arrivo del nostro amico Santillana a Valenza. »

« Di questo, rispose essa, ei deve essere persuasissimo: il tempo non mi ha fatto perdere la memoria del servigio che egli mi ha reso, ed alla mia riconoscenza aggiungo quella ch'io devo ad un uomo a cui anche voi siete tanto obbligato. » Dissi alla signora governatrice ch'io era compensato anche troppo del pericolo incontrato cogli altri suoi liberatori, esponendo la mia vita per lei; e dopo mille complimenti da una parte e dall'altra, don Alfonso mi condusse fuori dell'appartamento di Serafina, e quinci ci riunimmo a don Cesare, il quale era in una sala con parecchi personaggi distinti, ch'erano venuti a pranzo in quella famiglia.

Tutti quei signori mi salutarono con molto garbo, e mi dimostrarono ancora maggiore riguardo, quando don Cesare disse loro che io era stato uno dei principali segretarî del duca di Lerma. Può anche essere che la maggior parte di loro sapessero aver io col mio credito fatto ottenere a don Alfonso il governo di Valenza, giacchè si sa tutto a questo mondo. Checchè ne sia, quando fummo a tavola, non si parlò che del nuovo cardinale, facendone gli uni o sinceramente o per affettazione i massimi elogi, e gli altri non lodandolo, per così dire, che a fior di labbra. Da ciò

giudicai che volevano impegnarmi a dire l'animo mio sul conto di sua Eminenza, e a solazzarli a sue spese; ed io veramente avrei detto volentieri quello che pensava, ma raffrenai la lingua, con che mi feci tenere da tutti in conto di giovane discretissimo.



Tornò subito colla sua bella Antonietta [pag. 268].

CAPO LIV.

GIL BLAS TORNA AL SUO CASTELLO DI LIRIAS DOVE SCIPIONE GLI DÀ GRADITE NOVELLE. RIFORMA CHE FECERO DEI LORO SERVITORI.

Passai otto giorni a Valenza in mezzo alla miglior società, vivendo come i conti e i marchesi, e go-

dendo degli spettacoli, balli, concerti, festini, conversazioni colle signore, cose tutte che mi furono procacciate dal signor governatore e dalla signora governatrice, con cui fui talmente grazioso che con grande rincrescimento mi videro partire per Lirias. Nè mi avrebbero lasciato andare se io non avessi promesso loro di dimorare talvolta con essi e talvolta nella mia solitudine; per la qual cosa fu stabilito ch' io passassi l' inverno a Valenza e l' estate nel mio castello. Dopo questo accordo, i miei benefattori mi diedero la libertà di allontanarmi per andar a godere dei loro benefizi. Ripresi adunque la strada di Lirias, soddisfatto del mio viaggio.

Scipione che aspettava con impazienza il mio ritorno, non capiva in sè stesso per l' allegrezza di rivedermi, e io raddoppiai la sua gioia col ragguaglio fedele, che gli feci del mio viaggio; dopo di che gli dissi: « E tu, amico, come passasti qui i giorni della mia assenza? ti sei ben divertito? » Ed egli: « Quanto può divertirsi un servo cui nulla è tanto caro quanto la presenza del suo padrone. Passeggiai per lungo e per largo nei nostri piccoli domini, contemplando la bellezza delle sue acque, che sono pure come quelle della fontana sacra, e il cui mormorio fa risuonare la vasta foresta d' Albunea; talora, disteso appiè di un albero, ascoltavo il canto delle capinere e degli usignuoli. Sono anche stato alla caccia, alla pesca e quello, che m'ha recato più piacere di tutti questi divertimenti, fu la lettura di parecchi libri ad un tempo utili e dilettevoli. »

Allora interruppi precipitosamente il mio segretario per domandargli dove aveva trovato siffatti libri. « Li ho trovati, mi disse, in una libreria che è in questo castello, e che mi fu additata da mastro Gioachino. » « E in qual luogo, soggiunsi, può essere questa libreria, che tu dici? Non abbiamo noi visitato tutta la casa il giorno del nostro arrivo? » E Scipione: « Così parve a voi, ma sovvengavi che noi non vedemmo che tre padiglioni, e che non mettemmo piede nel quarto. Ivi don Cesare, quando veniva a Lirias, passava una parte del tempo nel leggere, ed era ivi la libreria ripiena di ottimi libri, che vi furono lasciati come un rimedio

sicuro contro la noia nella stagione in cui i nostri giardini spogliati di fiori e i nostri boschi spogliati di foglie non potranno più ricrearvi. I signori di Leyva non fanno le cose per metà; essi hanno pensato al nutrimento dello spirito, del pari che a quello del corpo. »

Questa nuova mi riempì di vera allegrezza, a segno che mi feci condurre nel quarto padiglione, dove godetti della piacevolissima vista di una camera, che nel punto stesso scelsi per mia stanza, come don Cesare l'aveva destinata per sè medesimo. Ivi era ancora il letto del primo signore con tutti gli arredi, vale a dire con una tappezzeria abbellita di figure, che rappresentavano il ratto delle Sabine fatto dai Romani. Dalla camera passai in un gabinetto tutto contornato internamente di bassi armadî pieni di libri, sui quali erano dipinti i ritratti di tutti i nostri re; inoltre, vicino ad una finestra, da cui si scorgeva ampia e ridente campagna, era uno scrittoio d'ebano davanti ad un gran canapè coperto di marocchino nero. Ma io presi ad osservare principalmente la libreria, la quale era composta di filosofi, di poeti, di storici, e di un gran numero di romanzi cavallereschi; dal che argomentai che don Cesare amasse questa ultima sorta di opere, avendone egli fatta sì copiosa collezione. Confesserò per mia vergogna che io non era tanto avverso a queste produzioni, malgrado le stravaganze, delle quali sono piene, sia perchè io non era allora un lettore tanto difficile, sia perchè le cose maravigliose rendono gli Spagnuoli sempre indulgenti. Nondimeno dirò a mia giustificazione, che mi dilettavano maggiormente i libri di morale.

« Amico, dissi a Scipione, poich'ebbi osservato la libreria, qui troveremo i rimedî dell'animo, ma presentemente dobbiamo pensare a riformare la famiglia. » « A questa cosa penserò io, mi rispose, attesochè ho studiato benissimo questa gente nel tempo della vostra assenza, e ardisco dire che li conosco a fondo. Cominciando da mastro Gioachino, vi dirò che lo credo un ladro di prima forza, e non dubito che costui sia stato cacciato via dall'arcivescovado per errori aritmetici commessi nei conti delle spese.

Quanto all'aiutante di cucina, prosegui egli, è un ubbriacone, e il portinaio un animale, di cui non abbiamo bisogno; come possiamo far a meno del cacciatore, poichè io farò le sue veci, come vedrete domani, non mancando qui nè schioppi, nè polvere, nè pallini. Quanto ai lacchè, dirovvi esservene uno che è aragonese, il quale mi pare un buon ragazzo, per lo che lo terremo; ma gli altri sono tanti furfanti, che non vi consiglierei a conservare quando anche vi occorresse un centinaio di servitori. »

Dopo avere maturamente deliberato su questa materia, risolvemmo di tenere il guattero e l'aragonese, e di mandare via in santa pace tutti gli altri: il che fu eseguito lo stesso giorno mediante alcune doppie, che Scipione tirò fuori dal nostro scrigno e che distribuì fra loro da parte mia. Fatta questa riforma, mettemmo una regola nel castello, con cui furono assegnate ad ogni servo le sue funzioni, e cominciammo a vivere a nostre spese.

CAPO LV.

Gil Blas domanda la mano della bella Antonietta, figlia del suo castaldo.

Due giorni dopo il mio ritorno da Valenza a Lirias, l'agricoltore Basilio, mio castaldo, venne di buon mattino a domandarmi il permesso di presentarmi Antonietta sua figlia, la quale bramava, a detta di lui, di avere l'onore di salutare il suo nuovo padrone, e avendogli io risposto che n'avrei avuto piacere, partì e tornò subito colla sua bella Antonietta. Credo di poter dare questo epiteto ad una fanciulla di sedici o diciotto anni, la quale era dotata di fattezze regolari, di una bellissima carnagione e di due occhi, ch'erano una maraviglia. Era vestita d'un abito semplice, ma la bella statura, il portamento maestoso e quei vezzi, che non si trovano sempre congiunti colla giovinezza, faceano spiccare la semplicità de' suoi vestiti. Ella non aveva sulla testa verun ornamento, ma i suoi lunghi capelli erano solamente annodati con un mazzetto di fiori.

Allorchè la vidi entrare nella mia stanza, rimasi non solo abbagliato dalla sua bellezza, ma incantato altresì della sua espressione d'innocenza e dolcezza. Quando fu partita, Scipione mi disse che era riputata per altrettanto buona e savia che bella, e che si diceva nel paese che felice sarebbe colui, il quale ne divenisse marito. « Amico mio, gli risposi, sarò io suo marito, purchè essa lo voglia, e il suo cuore non sia di un altro. » « Non mi sarei aspettato, rispose Scipione, di vedervi prendere tanto repentinamente la deliberazione di ammogliarvi. Tuttavia, non v'immaginate che io condanni il vostro amore e che cerchi stornarvi dal vostro disegno: la figliuola del vostro castaldo merita l'onore, a cui volete innalzarla, quando però ella possa darvi un cuore ancora libero, il quale aggradisca la vostra affezione; e questo è appunto ciò che voglio sapere dentr'oggi, con un abboccamento che avrò con suo padre, e forse anche con lei. »

Il mio confidente, ch'era uomo di parola, andò segretamente a trovar Basilio, e la sera venne nella mia stanza, dove io lo aspettava con impazienza mista a timore; e poichè lo vidi con cera ilare, pronosticai bene e gli dissi: « Se do fede al tuo volto ridente, tu sei per dirmi che io sarò fra poco al colmo de' miei desiderî. » « Sì, mio caro padrone, mi rispose, tutto vi arride: ho parlato con Basilio e con sua figlia, e ho loro manifestato le vostre intenzioni. Il padre è fuori di sè per l'allegrezza di diventare vostro genero; e posso anche assicurarvi che piacete ad Antonietta. » « Oh cielo! interruppi io tutto in giubilo, dunque sono sì fortunato di piacere a questa amabilissima creatura? » « Siate certo, soggiunse, ch' ella n'è ormai innamorata. Io, per vero dire, non ho udito questo dalla sua bocca, ma l' ho desunto dall' allegrezza, che dimostrò nel punto che fu consapevole del vostro disegno. »

Quantunque il mio zelante segretario mi avesse detto d'essersi accorto che Antonietta godeva nel suo interno di avere meritato l'affetto del suo signore, tuttavia mi pareva di non dover fidarmi totalmente del suo avviso, temendo io ch'ei si fosse

lasciato illudere da false apparenze. Per esserne più sicuro deliberai di parlare io stesso colla bella giovane. Mi portai dunque da Basilio, a cui confermai quanto il mio ambasciatore avea detto; e il buon agricoltore, uomo semplice e pieno di franchezza, dopo d'avermi ascoltato, mi manifestò la somma soddisfazione, ch'egli provava nel concedermi sua figliuola. « Ma, proseguì, non crediate ch'io sia allettato dal vostro titolo di signore del villaggio, perchè, quand'anche foste ancora l'agente di don Cesare e di don Alfonso, vi anteporrei a tutti i pretendenti che mi domandassero mia figliuola: io ho sempre avuto inclinazione per voi, e quel che mi rincresce, si è che Antonietta non abbia ricca dote da portervi portare. » « Non voglio aver dote da lei, gli dissi, e non anelo ad altro bene che a quello di possederla. » « Servo umilissimo! esclamò: io non la intendo così, perchè non sono tanto pitocco da maritare mia figlia in questa maniera. Basilio di Buenotrigo, la Dio mercè, è in istato di dotarla, e io voglio che ella vi dia da cena, se voi le date da pranzo. In una parola questo castello non ha che cinquecento ducati di rendita, e io, in grazia di questo matrimonio, la farò ascendere a mille. »

« Farò tutto quello che volete, mio caro Basilio, soggiunsi, e tra noi non vi saranno dispute per interessi: siamo tutti e due d'accordo, nè si tratta più d'altro che di avere il consenso di vostra figlia. » « Quando avete il mio, disse, mi pare che basti. » « Non è vero, risposi: il suo m'è necessario egualmente che il vostro. » Ed egli: « Il suo dipende dal mio: oh! vorrei davvero ch'ella ardisse fiatare davanti a me! » « Antonietta, io soggiunsi, sommessa all' autorità paterna, sarà pronta senza dubbio ad ubbidirvi ciecamente; ma non so se in quest'occasione ella lo farà senza ripugnanza; e per poca che ne abbia, non potrei mai darmi pace di essere cagione della sua infelicità. Insomma non mi basta ottenere da voi la sua mano; bisogna anche che il suo cuore non sia malcontento. » « Capperi! disse Basilio, io non intendo tutta questa filosofia: parlate voi solo ad Antonietta, e vedrete, se non m'inganno,

ch'ella non desidera altro che di essere vostra moglie. » Così dicendo chiamò sua figlia e mi lasciò qualche minuto con lei.

Per approfittare di tempo tanto prezioso, entrai francamente in materia. « Bella Antonietta, le dissi, decidete della mia sorte: quantunque io abbia il consenso di vostro padre, non v'imaginate che voglia prevalermene per fare violenza al vostro cuore; e, per quanto grande sia la mia brama di ottenere la vostra mano, rinuncio a questa felicità, se voi mi dite che non la dovrei se non alla vostra ubbidienza. » « Vi dirò ingenuamente, mi rispose, che la vostra domanda, tutt'altro che spiacermi, è cara al mio cuore, ed io deggio ringraziare mio padre in vece di lagnarmi della sua scelta.... Non so, continuò ella, se io faccia bene o male parlandovi in questa guisa; ma se non mi piaceste sarei capace di confessarvelo sinceramente; e perchè non potrei dirvi schiettamente il contrario? »

Mentre finiva queste parole, che io non potei udire senza esserne commosso, entrò Basilio. Impaziente di sapere la risposta di sua figlia, e rimproverarla se avesse dimostrato la minima avversione per me, mi disse: « Or via, siete contento di Antonietta? » « Lo sono talmente, risposi, che vado subito a mettere tutto in ordine per le nozze. » Dissi, e lasciai il padre e la figlia per andarmi a consultare su questo argomento col mio segretario.

CAPO LVI.

Nozze di Gil Blas e della bella Antonietta. In qual maniera si celebrarono, e quali persone vi assistettero. Fine.

Quantunque non avessi bisogno del permesso dei signori di Leyva per ammogliarmi, pure Scipione ed io pensammo che la buona creanza voleva ch'io loro comunicassi il mio disegno di sposare la figliuola di Basilio, e di domandare, anche per cortesia, la loro approvazione.

Andai dunque subito a trovarli. Don Cesare e suo figlio non si accontentarono di approvare il mio

matrimonio, ma dichiararono anche di volerne fare tutte le spese. « Tornate, mi dissero, à Lirias, e non vi movete più finchè non abbiate qualche nuova di noi: non fate verun apparecchio per le vostre



Antonietta.

nozze, e lasciate a noi questo pensiero. » Per conformarmi alla loro volontà, ritornai al mio castello e feci consapevole Basilio e sua figlia delle intenzioni dei nostri protettori, aspettando colla possibile pazienza qualche notizia di loro. Per otto giorni

fummo all'oscuro di tutto, ma nel nono vedemmo arrivare una carrozza con quattro mule, in cui erano diverse sarte, le quali portavano molte belle stoffe di seta per regalarne la sposa, e aveano un



Gil Blas con la sua famiglia

codazzo di parecchi servitori in livrea, ognuno dei quali cavalcava un bel cavallo. Uno di loro mi presentò una lettera di don Alfonso, in cui quel signore mi scriveva che sarebbe venuto nel giorno seguente a Lirias col padre e colla consorte, e che nell'altro

giorno si celebrerebbe il matrimonio per opera del gran vicario di Valenza. Puntualmente don Cesare, don Alfonso e Serafina si trasferirono al mio castello con quell'ecclesiastico, tutti quattro in una carrozza tirata da sei cavalli, davanti alla quale ne correva un'altra tirata da quattro, ove si trovavano le donzelle di Serafina, e dietro venivano le guardie del governatore.

La governatrice, appena pose piede nel castello, mostrossi desiderosissima di vedere Antonietta, la quale, dal canto suo, tostochè seppe l'arrivo di Serafina, accorse per salutarla e baciarle la mano, lo che fece con tanta grazia che tutta la comitiva ne rimase maravigliata. « Orsù, nuora mia, disse don Cesare a Serafina, che vi pare di Antonietta? Poteva Santillana fare scelta migliore? » « No, rispose Serafina; essi sono entrambi degni l'uno dell'altro, e non dubito che la loro unione sarà felicissima. » Ognuno infine profuse mille elogi alla mia futura moglie; e, se meritò tante lodi sotto le semplici sue vesti, ella attrasse l'ammirazione dei circostanti quando comparve con più magnifico abbigliamento. Avresti detto che ella non ne avesse mai portato altri, tanto il suo aspetto era nobile e leggiadro il suo portamento. Arrivato il momento, in cui io doveva unirmi a lei con dolcissimo nodo, don Alfonso mi prese per mano e mi condusse all'altare, e Serafina fece lo stesso onore alla fidanzata; laonde ci recammo entrambi in questa foggia nella cappella del comune, dove il gran vicario ci aspettava per congiungerci in matrimonio, la qual cerimonia fu fatta in mezzo alle acclamazioni degli abitatori di Lirias e di tutti i ricchi agricoltori dei dintorni, che Basilio avea invitato alle nozze di Antonietta. Essi avevano seco le loro figliuole, tutte ornate di nastri e di fiori e con tamburelli in mano. Finita la funzione, tornammo al castello, dove, per cura di Scipione, direttore della festa, trovammo tre tavole apparecchiate, l'una pei signori, l'altra per le persone del loro seguito, e la terza, ch'era la maggiore, per tutti gli invitati.

La terza tavola fu sbrigata prima di tutte le altre, perchè i giovani contadini si alzarono per comporre

vari balli con le contadinelle, le quali, col mormorio dei loro cembali, chiamavano a sè le persone delle altre tavole, invogliando tutti a seguire il loro esempio. Ecco dunque in moto tutta la gente. Gli uffiziali del governatore si misero a danzare colle cameriere della governatrice; i signori stessi si frammischiarono ai ballerini; don Alfonso ballò una sarabanda con Serafina, e don Cesare un'altra con Antonietta.

I contadini e le forosette, dopo di avere passato tutta la giornata ballando, si ritirarono nelle loro case, ma si continuò la festa in castello, dove fu imbandita una magnifica cena.

Il giorno dopo le mie nozze, i signori di Leyva ritornarono a Valenza, dopo avermi dato mille contrassegni della loro amicizia.

Da quel giorno la mia stima per Antonia e la sua affezione per me sono sempre andate crescendo. Scipione è sempre per me un vero amico.

Sono omai tre anni, caro lettore, ch'io vivo una vita deliziosa con persone a me tanto care. Per colmo di gioia, il Cielo si è degnato di concedermi due figliuoli, l'educazione dei quali occuperà i miei vecchi giorni.

FINE.

INDICE

—

3.

